

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGEDIA

61.

ONALE

DRAMM.

BRADENSE

vm

C D H
V
66

6431

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6431
MILANO

IL
MORTORIO
DI CHRISTO

TRAGEDIA SPIRITVALE
DEL R. P. F. BONAVENTURA
MORONE DA TARANTO

De' Frati Min. Offer. Reformati.

CONSAGRATA ALLA
SANTISSIMA VERGINE
MADRE DI DIO.

Sotto il titolo della Madonna
dello Spasimo.



In Parma, Per il Viotti. M DC XIII.
Con licenza de' Superiori.



ALLA
SERENISSIMA
SIGNORA, E PATRONA
MIA SINGOLARISSIMA
LA SIGNORA
DONNA MAURA
LVCENIA FARNESE.



EBBE già merauigliosa compe-
tenza gran parte delle creature
nella morte del loro, e nostro faci-
tore, e Dio, concorrendo con vari risentimen-
ti, quasi con pietose essequie, se non come
douerano; almen quanto poteano ad honorar-
la; & hoggidi pure garreggiano le stampe in
riuerire la diuota rimembranza, che ne rap-

presenta il bellissimo MORTORIO del P. Fr. Bonaventura da Taranto; e come alle diuerse mutationi delle cose create essa all'hora si fè più palese all'vniuerso, così con le moltiplicate fatiche delli stampatori ella in questi tempi via più li rauuiua nella meditatione de' cuori fedeli. Quinci proponendo anch'io, per non restare immobile in questa publica commotione) di far, se non altro, almeno più copiosa la copia di questa famosa opra, con l'aggiungerui la mossa de' miei torchi, hò risoluto insieme di dedicarla à V. A. Sereniss. Sperando, che tra que' maggiori eccitamenti della sua diuotione, che ella sentirà in Leggerla riconoschi pure anche à questo pouero segno la mia ricca diuotione verso la Serenissima sua persona, con la quale supplicandola della perpetuità nella sua buona gratia, le faccio humilissima riverenza. Di Parma il dì 25. Febbraro 1613.

Di V. A. Sereniss.

Diuotiss. & humiliss. Seruitore.

Anteo Vioti.

ALLA
G L O R I O S A
REINA DEL CIELO.

L'AVVTORE.



O già raccolto, Serenissima Madre di Dio, e ridotto in forma di spiritual Tragedia, più tosto piangendo, che cõponendo gli estremi dolori, che voi sentiste, e le pietose lagrime, che spargeste soua'l morto corpo del vostro tormentato Figlio; perche non mi bastaua l'animo spiegar con lingua, od ombreggiar con penna i comuni, & alternati martiri, che voi, & egli soffrisse, mentre durò la lunga, e stentata agonia della sua morte: & hò fatto a punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote della sua sfera, lo vagheggia, come può, nella sua luce seconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette non con tanta viuezza i suoi inaccessibili splendori. Ne hò hauuto mai pensiero, che questo mio diuoto trattenimento uscisse a vista de gli huomini, ò che facesse di sè superba mostra in qualche famoso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, hauessero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con

maggior sentimento ruminassero le vostre più lagrimeuoli suenture, & honorassero con più deceuole apparecchio l'essequie del morto Figlio. Riceuete dunque, Signora, sotto il sospirato nome della Madonna dello Spasimo queste mie Nenie funebri, quali elle si siano; ch'io prostrato a vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che posso maggiore, vi offerisco, e confagro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato titolo del **MORTORIO DI CHRISTO**; gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo, nella fronte del Vostro Figlio, non quanto sia, mà quanto esser vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure; e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gl'inuidiosi Aristarchi, ma i diuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come procedente da Voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che destarà forse i più spediti d'Ingegno a più degni, & honorati sudori.



Nomi de' Personaggi.

- 1 La Beatifs. Vergine Madre di Dio.
- 2 San Giouanni.
- 3 Maria Maddalena.
- 4 Maria Cleofe.
- 5 Morto primo. } resuscitati.
- 6 Morto secondo. }
- 7 Il Centurione detto Longino.
- 8 Il Soldato creduto Longino.
- 9 Misandro Rabbino.
- 10 San Pietro.
- 11 Giuda.
- 12 La Giustitia.
- 13 La Misericordia.
- 14 La Pace.
- 15 La Desperatione.
- 16 Gioseppe.
- 17 Nicodemo.
- 18 Angelo custode di Giuda.
- 19 Demonio tentatore di Giuda.
- 20 Astarotte.
- 21 Belzebù.
- 22 La Morte.
- 23 Il Soldato conuertito.
- 24 Il Choro de gli Angioli della Pace.



I L P R O L O G O

L'Ombra d' Adamo.

OMbra vedete, per voler del Cielo
 Del sen de' suoi nepoti, e de' suoi figli,
 Dou' il danno tormenta, e' l' senso ha pace.
 Poc' anzi uscita a riueder le Stelle.
 Corpo d'huomo i' formai, che giuse a vn trat
 Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fascie, (to
 Sino al vigor de la matura etade.
 Visse, e non nacque, e cominciò la vita,
 Quand'altri la trameza, e se ben molti
 Figli produsse, ei pur padre non hebbe,
 E fu' l' primo c'hauesse e spirto, e vita.
 Già con picciol pennel v'hò Adam dipinto,
 E me, che son d'Adam lo spirto errante;
 Se si può dire errante,
 Cui diuino voler dispensa i moti,
 Ch'ei richiamommi al monte, oue douea
 Su' l' fior de gli anni suoi perder la vita:
 Perche de l'error mio dal suo martire
 La grauezza intendessi, e del suo Amore
 Serbassi al cor la rimembranza eterna.
 Venni, e vidi i suoi stratij, vdì le voci
 De le bestemmie altrui: sospirai, pianfi,
 Come

Come far lo potei; che ignudo spirto
 Capace è di dolor, ma non di pianto.
 Oh qual era a vederlo: ei di se stesso
 Scordato in tutto, lagrimò souente
 Per l'altrui colpe, & impetrò la vita
 A molti, che più fieri eran de gli altri,
 A inacerbir de le sue piaghe il senso.
 E quando parue altrui, ch'egli tacesse,
 A me volgendo i suoi pietosi lumi;
 Vedi, dicea, doue son gionto, Adamo,
 Per amor tuo, che me sì poco amasti.
 Tu' l' mio domo inuolasti, Io del tuo furto
 Piango la pena; e tū ne l'vue acerbe
 Suogliasti i tuoi desiri, ed io ne porto
 Istupiditi, e rintuzzati i denti:
 Stendesti tū la temeraria mano
 Al gran diuieto, ed io le braccia hò tese
 Sù questo tronco, e con l'assentio, e' l'fiele
 Temprato ho' l' dolce di quel cibo infauosto:
 E ignudo son, per te courir; che troppo
 Scouerte fur le tue vergogne al Cielo.
 Ama dunque il mio amore, odia il tuo fallo,
 E godi, ch'a la tua perpetua notte
 Succederanno homai gli eterni albori.
 Più volea dir; ma soprauenne al core
 Vn sintoma mortal, che sì i' offese,
 Che la vita gli tolse, e la parola.
 E mentre al suo morir tremò la terra,
 E col destr'occhio suo ne pianse il Cielo;
 Io rimasi com'huom, che del suo errore
 A s Con-

Conuinto è sì, che se medesimo accusa,
 O la vergogna per difesa apporta.
 Ne vò partirmi; ch'ei del mio ritorno
 Nulla mi disse; ed io senza il suo cenno
 Altro di me determinar non posso.
 Nè bisognò, ch'io ritornassi al buio,
 Ch'egli è già sceso a liberarne gli altri.
 E quì stò volentier, che quì morendo
 Depositai de le mie membra estinte
 Il graue d'anni, e lagrime uol pondo:
 E natural desio resta ne l'alma
 Di vnirsi al corpo, o riuederio almeno.
 M'appago anco restar, perche contempli
 Quì le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.
 E perche veggio, vn gran Popol raccolto
 A i mesti vffitij, io vò disporui l'opra,
 Ou'occhio esser non dè, che non sia giusto;
 Perche Padre commun più ageuolmente
 O'l partir vi configii, o star deuoti
 Al mortorio di C H R I S T O, che spiegato
 Fia con solenne pompa à gli occhi vostri.
 Mi vi compiaccio ancor, perche conuiene,
 Che'l Padre habbia pèssier del Figlio morto
 E tra l'amato cenere riponga
 L'aria de' suoi sospir, l'vna del pianto.
 Ne sia di voi, cari, & amati figli,
 Chi sdegnoso mi guardi, e del mio errore
 Troppo seüero mi riprenda, e accusi.
 Mi basta il mio dolor; ne deue a i danni
 Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
 Che

Che non misuri'l ben, ch'al mal successe.
 Peccai, chi'l niega? e da moglier delusa
 Ingannar mi fec'io marito accorto.
 Ma s'io non ero peccator, chi mai
 Veduto haurebbe l'huom congiunto a Dio
 Con sì tenace, e indissolubil nodo?
 O se pur si facea del sangue nostro,
 Com'altri crede, oue potuto haurebbe
 Tanti segni mostrar, tanti portenti
 Del suo infinito amor, com'hoggi ha fatto?
 Farfi di carne, e porsi a vn legno, e aprirsi
 In mille parti il tormentato corpo,
 E al fin morir di mille morti vn Dio.
 Per me, per voi, per l'huom, per chi l'offese.
 E troppo viuo, è troppo illustre essemplio
 Di diuina pietade. O funi o lacci,
 O catene d'amor, doue s'annoda
 Il core human, perche non mai si scioglia
 Da l'amor del suo Dio, cui tanto deue.
 Quei ch'eran salui in quella mente eterna,
 Pria ch'io cadessi al mal, salui ancor sono,
 E nulla perde il Ciel, se ben tant'alme
 Scendono ogn'hora a' desperati abissi.
 Togli'l peccato mio, non è chi vccida,
 Non è, chi muoia, o chi la Chiesa oppugni.
 Così non faran Martiri, che tanto
 Per difender la Fè, venderan caro
 Vna menoma goccia del lor sangue,
 La pouertà, le febri, e le sciagure,
 Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi

Del Tentatore, à chi douea salvarsi,
 Materia son di maggior bene, e fanno,
 Che'l riposo del Ciel viè più si stimi.
 Ond'alcun sia, che meditando i frutti
 De la morte di Dio, dirà: Felice
 Colpa d'Adamo, e necessario errore,
 Che meritò del Redentor tal prezzo,
 Sì che conosca ogn'vn, che dal mio fallo
 Hebbe il Mondo la Croce, e'l Crocefisso,
 E tutto'l ben, che dal suo sangue uscìo.
 Così soffre talhor le punte amare
 Pastorella gentil di bronchi, e sterpi:
 Perche i bei fior tra quelle spine accoglie
 Così venti, e procelle, lampi, e tuoni
 Sostien talhor contadinesco ardire,
 Che di là pioggia a le sue biade attende.
 Restiate dunque al funeral di Christo,
 Come conuiensi, e dia ciascun la parte
 De le lagrime sue, de' suoi sospiri
 Alla funebre pompa, e s'haurà'l core
 Di fredda selce, non si turbi, e arretri;
 Che da le pietre ancor può trar torrenti
 Questa mistica Verga, ou'egli è appeso.
 Ma chi non piangerà nel pianto amaro
 De la dolente Madre? ahi Madre afflitta.
 Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
 E quanto hai da veder presso à quel tronco,
 Ou'il tuo Figlio esanimato pende.
 Ond'io non sol per consigliare a voi,
 Son hor trà voi con queste mèbra apparso,
 Ch'in-

Ch'intorno à me del sen de l'aria hò accolte:
 Ma per accompagnar co'miei sospiri
 I sospiri di lei, per dar con l'acqua
 De le lagrime mie forza al suo pianto.
 Ma ricomincia à intenebrirsi'l Cielo,
 E sotto i piedi miei tremar la terra:
 E ben conuien, che mentre spasma, e more
 Il Dio de la Natura, anco dimostri
 I suoi sintomi, e parosismi il Mondo.
 Nè vi turbiate voi, spirti diuoti;
 Ch'à questi ciechi, spauentosi horrori
 Succederà più risplendente il giorno,
 Che, chi per voi morio;
 A voi farà nel terzo di ritorno,
 Mirate intanto il mesto vffitio, e pio.



DEL
MORTORIO
DI CHRISTO

Tragedia Spirituale
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato à
vista de' Spettatori.

Mo. I.



*Ome son qui? come si ratto
venni
Dal' ombre de la Morte?
è chi mi suelse
Dal sen del Padre Abram?
chi spirto, e vita.*

*Diede al cadaver mio, ch'era tra' morti
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O potenza del Ciel, che di Natura
Ele morte speranze, e i morti figli
Soutra ogni legge di Natura auui.
O diluuio di sangue, che compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e l'onte,
Che doue inondi, o doue tocchi in spiri
Vita ne morti, e quello i vini estinse.
Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe*

Le



Le sue reliquie stesse, ch' eran sparse
 Tra cento e mille incenerit e membra.
 Ma potenza infinita le raggiunse
 In vn baleno; e l' mio primier semblante,
 Formò di nuouo: e mètre io miro, e ammirò
 Istupidito il magistero, à vn tratto (ro
 Mi veggo entro l' mio corpo, e gli dò vita.
 Vidi ben io, cioche si fe, ma il modo
 Con che si fe, non fu da me capito;
 Ch' intelletto creato
 Capir non può, come sue forze adopri
 Vn sauere, vn poter tanto infinito.
 Et qui mi manda à discourir altrui
 Parte di quel, che nell' Inferno è occorso,
 Al' apparir di quell' anima inuitta,
 Ch' entro l' carcere eterno,
 Mal grado di Satan, libera stassi,
 Anzi con picciol cenno
 Scioglie i prigionieri, e i prigionieri allaccia.
 E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.
 Che doue a por sopra
 Un morto, vn Crocifisso
 Il Tiranno crudel del cieco abisso?
 Ma colà s' apre vn' altro auello, E parmi,
 Ch' altro morto risorga. Io creder voglio,
 Che commune è la sorte;
 C' hoggi è destrutto il Regno della Morte.

Mo. 2. Co' l' caro mio bel Sole, à ciel benigno,
 O piaceuol terren, doue già nacqui,
 Doue già vissi, e doue al fin partendo,
 Lasciai

Lasciai la greue, e corrottibil salma,
 Pur vi riueggio, e a la mia lunga notte
 Succede non pensato, amico giorno.
 Sò pur l' alta cagion di tanti eccessi;
 Sò donde vegno, e doue vado, e à quanto
 Hò da scourire altissimi segreti.
 Qui presso è il monte fortunato, e santo
 Oue pende la vita estinta, e morta.
 Ma son tenebre ancor per quella parte;
 Benche sia altroue rischiarito il giorno;
 Che forse non è degno occhio mortale
 Veder del suo Signor le membra ignude.
 Mo. 1. O chiunque tu sei; (che' l' ciel non vuole
 Ch' altri l' tuo nome, e la tua stirpe impari)
 Fermati alquanto, e discorriam trà noi
 Delle nostre venture: che' l' piacere
 Cresce, mentre si narra; ancor che scemi
 Il duol, mentre si scopre, che' l' diletto
 Dal cor ne' sensi diffonde, e torna
 A ribalzar con maggior forza al core:
 Come raggio di Sol, che si rifletta
 Da terso specchio in se medesimo, accresce;
 Che se, chi va, nel suo venir rincontra,
 E radoppia in se stesso i suoi splendori.
 Ma il duol si sfoga; pche l' huom, ch' int' è de
 Le pene altrui, tal' hor ne geme, e piange.
 E se l' mesto pensier pur torna al core,
 Viene di fuor men vigoroso, e intenso;
 Che la pietade altrui, lo scema e molce:
 Come, chi scuopre inacerbita piaga

*Al suo Chirurgo, ancor ch' al fin si resta
Piagato, come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche l'unguento
Linisce il male, e men la piaga offende,*

Mo. 2 *Venne, pur vene al fin quel da noi tanto
Bramato giorno: e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori a questo Sol comparte,
Schiarrir le nostre tenebre: finito
E il lungo essilio, e già potem del Cielo
Goderci i sospirati, almi riposi;*

Mo. 1 *O Morte, e come puoi con pianti eterni
Sospirare i tuoi danni; che già sei
Morta nel morto Christo?
Com'ape ardità, che l'aguglio lascia
Ne la piaga, che fece, e vi s'estingue;
O come chi trafigge
Nemico, ch'abbia al tergo,
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso fino à l'elsa.
Per desti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi.
E s'ancor pur ferisci,
Il tuo ferire è tale,
Che morte è vita. & il morir vitale.
E vedrai d'hoggi inanti,
Misera, & infelice,
Dal funeral tuo rogo,
Quasi noua Fenice,
Rinascer l'huom già incenerito, e spento;
E da*

*E da mortal ferita
Uscir medica mano,
E fra i sepolcri tuoi spirar la vita.*

Mo. 2 *O diuina pietà, venn'egli stesso,
E mandar vi potea. Che venne? recise
Ei se medesimo: & hauea mille modi
Di liberarci il suo sauer e eterno,
Senza obligarsi a sì crudel martire.
E volse. Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.*

Mo. 1 *E chi non stimerà tanta pietade,
Che senz'esser con noi più ricco il cielo,
O ricco men senza di noi, tra'ladri
Sia morto il Rè del Ciel per nostro amore?
E con sì lunga, è sì penosa morte,
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La millesima parte de' suoi guai.
Io; mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo venire, e le sue lunghe offerte: (za
Ma cresce hoggi'l mio amor, che la spera-
E godimento, e la promessa effetto:
Ch'al sen d' Abram va succedendo il Cielo
E à l'ombre di la giù l'eterno Sole.*

Mo. 1 *Anchor sfauillo, & ardo, e hauer vorrei
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me stesso in dono.
E ben conuien, che la seguente etade
Vincà de' Padri suoi l'interno affetto;
Che*

Che toccarà le piaghe, e vedrà 'l sangue
 Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
 S'auventaranno à i cor diuoti, e amanti.
 Ma noi, che siam de l'altro Mũdo homai,
 Auanzaremo amando e questi, e quelli,
 Ch' Amor langue quà giũ tãto, ch' al caldo
 Minor di là non giunge il piũ cocente
 Foco d' Amor, che si ritroui in terra.
 Conoscerem nel Cielo
 Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.
 E solleuat a l'alma
 Soura'l suo natural, soura sè stessa
 In quel Regno di pace
 Sarà presso al suo sposo
 Di sommo ben, di sommo Amor capace.

Mo. 1 Rammentarem là sũ quei lunghi affanni,
 Quel penoso martir, che s' ci afflisse;
 Che se ben non haueam pena del senso
 Tormentatrice, abi, che restar tanti anni
 Priui del cielo inariditi, e ciechi,
 Non vagheggiar di Dio gli almi splendori,
 Cagionaua tal tedio à desir nostri,
 Che senza altro contento
 Più graue esser pareua d'ogni tormento:
 Ma perche l'huom non sente,
 Mentre stà qui, così notabil danno?

Mo. 2 Che non è ancor di tanto ben capace.
 Vine il fanciul tra i genital segreti
 Ristretto s' ch' in picciol giro è auolto;
 Ne il picciol piè, nè il pargoletto braccio

Distender può, quant' è 'l minor suo dito:
 E le tenebre sue son così dense,
 Ch' oscure men fur le cimerie grotte:
 E pur non piange, e libertà non cura;
 Ne brama il Sol, nè le sue notti abborre;
 Che non sostiene ancor piũ lieto albergo.
 Ma quando giunge al fin l' hora prefissa.
 E può goder quest' aria, e questo cielo;
 All' hora e rompe i chiostri, e sbalza fuora
 Con forza tal, che se non troua il varco,
 Pria la sua madre, e poi sè stesso uccide;
 Così mentre uiuiam quà giũ, Natura
 Par che ci porti al ventre, e ci nasconda
 Del bel mondo di là le stelle, e'l Sole.

Ma al tempo del morir l' hora è del parto;
 Che morte è il di natal de l'altra vita;
 E allhor vengon le doglie, e l'alma fugge
 A la parte di là, nè può soffrire,
 Che la sua Eternità soggiaccia al tempo.
 Hor, quando può veder gli eterni albori,
 Se non troua il suo ben tanto s' affligge,
 Ch' à pena dir lo può colui, che'l proua.
 E quindi auuien, che in due diuersi stati
 Vna sventura equale
 Hor fa sentire, hor non sentire il male.

Mo. 1 Hor, poi che habbiã pportionato alquãt.
 A quest' aria di quà lo spirto, auezzo
 Abimè pur toppo à que' noiosi horrori?
 Pria che partiamo, ad essequir l'impero
 Del nostro Dio, sia ben veder d' appresso

Il santo corpo, e riuerrilo, a donta
Di chi l'offese; à fin ch'a le sue piaghe
Con deuoti sospiri.

Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mo. 2. Andia, ma non d' appresso, che la Madre

Affissa al tronco semiuua attende

Il Mortoio del Figlio: e non habbiamo

Ordin, da comparir, dou' ella stia,

Forse per non hauer ne' suoi dolori

Alcun conforto, se da noi sentisse

L'acquistate vittorie, e i gran trionfi

Del da lei tanto sospirato pegno.

Mo. 1. Anzi per non parer, che la sua fede,

Viua si, ch'ogni certezza auanza,

Bisogno ha di miracoli, e di morti

Resuscitati, o d'altro aiuto esterna,

Non vuol Dio, che si veda; perche questa

Virtu nel buio ha maggior forza, e perde

Buona parte del merito, oue s'aggiunge

Ragion, che la confermi, e l' ver le scopra.

Mo. 2 Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,

Che mi sembran le tenebre d' Egitto;

Perche tolgon la vista à quei, ch' offeso

Hanno il Signor del Cielo,

E trasparenti sono à gli occhi nostri

Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:

Ma, come Clitia al Sole,

Volger non osa in altra parte i lumi,

Che ne' continui pianti

Occhi non san, ma lagrimosi fiumi.

Mo. 1

Mo. 1 Così stan gli altri, che le sono attorno,
Che le piangono e' l figlio, e i proprij danni.
Si che veder potem senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L' obligo nostro al funeral di Christo.

Mo. 2 Io ti veggio, Signor, ma troppo, ah troppo
Diuerso sei da quel, che mi t' offeristi
Là giù poc' anzi in quei silentij eterni,
Là ti cingea cerchio di gemme, e d' oro
Il Venerabil Capo; e qui ti stringe
Mucchio di spine: ah Tortorella amate,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi' l verde, e sol ne bronchi anni di.
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch' era à vederlo vn Sole.
Onde si fe quella inuincibil notte
Splendentissimo giorno; e al cieco. Abisso
Sorse la non più mai veduta Aurora:
Qui stà il tuo volto sì macchiato, e oscuro,
Che fu potente od imbrunirne il Cielo.
O mio eclissato Sole, e chi ti tolse.
Il vago, e' l bel de' tuoi viuaci ardori.
La Luna fu de la tua Madre afflitta,
Che si trapose in mezzo, e teco unita
Su' l capo del Dragon, c' hoggi morio,
L' adombrò sì, c' hor sei di lei più nera;
Et ella è tal, ch' esser non può più oscura:
Sì l' vn de l' altrui mal pianse, e s' afflisse.
Là giù scioglièr ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & à mill' alme: e qui ti scorgo
Legato

Legato sì, che n'hai perduto il moto.
 Sgorgauì là da le tua labra il latte,
 Anzi il nettar del ciel: Qui la tua bocca
 Vaso è d'amaro toscò: e la tua lingua
 Abi tormento crudele,
 Stà sommersa in vn mar d'assentio, e fiele.
 Che far poss'io, Signor, onde compensi
 Tanti illustri fauor, gratie sì rare?
 Deb foss'io tutto lingue, com'hor sei
 Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
 I tuoi gran meriti, e benedirne il Padre,
 Che diete Figlio à sì spietata morte,
 Per dar à noi ribelli e Regno, e vita.
 O entrassi almen, da che sei tutto foco,
 Nella fucina del tuo petto ardente,
 Per infiammarmi nel tuo santo amore.
 Se tu chiami, Signor, nelle cauerne
 De le tue piaghe le colombe erranti,
 Perche me non accogli, che su l'uscio
 Picchio, e ripicchio, e nõ sò girne altrouè?
 Oh s' al mio ingresso vn fumicel di sangue
 Sboccasse fuor da le più occulte vene
 E'l veder mi togliesse; e mentre cerco
 La via del cor ne l'intrigate fibre,
 Non trouassi più mai d'uscirne il guado;
 O mia cara prigione, o labirinto
 Troppo pregiato, o cecità più acuta
 D'Aquiline pupille, o mio bel foco,
 Più d'ogni aura soaue; abi che languisco:
 Dio mio prendimi hormai; me in te tras-
 forma,

Nulla

Nulla di me più resti. à Dio di nouo
 Mondo, à Dio sol, perche uuo sepe lirmi
 Di nouo: e non sia mai, chi più mi desti,
 Ch' in questa tua ferita;
 Inuisibile ancora à gli occhi altrui,
 Meglio è Signor morire,
 Che fuor di lei goder perpetua vita
 O mio caro Noè, come ti veggio
 Mo. i Fuor de la porta addormentato, e ignudo;
 E l'empio Cam del miscredente Hebreo
 Ti berteggia ad ogn'hor cò mille oltraggi.
 Ebro dunque tu sei? ma qual fu'l vino,
 Ch'infarcuilli la tua canuta mente?
 Tu piantasti la vigna; e il primo tralcio
 Fu'l Padre Adamo; e ne beuesti tanto,
 Ch'hor nulla senti, ancor che tremi il mon-
 do.
 Beuesti, e che? se l'oue eran l'ambrosche;
 Se fiele di Dragon sembraua il vino?
 E tu te'l conoscesti; c' homicida
 Subito apparue; e ti condusse a morte.
 O' potenza d'Amor, che sì preualse
 Contro l'istesso Dio; ch'ei del suo honore
 Nulla curossi, e diè materia altrui
 D'esser stimato pazzo: e ben conuenne;
 Che non si vider mai congiunti insieme;
 Senno, c' Amore, e più, quand' altri è
 amante
 D'Indegno oggetto, oue non sia beltade,
 La tua bontà, Signor, fu del tuo amore
 B Ca.

*Cagion primiera. & adeguato oggetto,
Et in te stesso poi l'huom tanto amasti,
Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che vuoi? che
cerchi.*

*Dame, se, ciò che io son, tuo già diuegni?
Ch'ero schiauo d'altrui; tu te lasciasti
Per mio ricatto al venditor per prezzo.
S'ho libertà nel cor d'innamorarmi
D'altro, Dio mio, che di te stesso, io cedo
Ogni ragion, che possa hauer nel core:
E ti prometto, che non fia, che v'entri
Altro, che tu, nè uo, che quando doni
A me te stesso, io me ripiglia, accetto
La tua mercè, ma senza me, te voglio,
Te bramo, e fuor di te tu; to rifiuto,
Mà, già ch'io resto tuo, se tu mio sei
Tuo resti ancora, e à te medesimo torni;
Ne l'amoroso eccesso
Donatore, e Donato à un tempo stesso.*

Mo. 2 *Noue frasi d'Amor, noui discorsi:*

Mo. 1 *Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui
Que' due deuoti spirti, che pensiero
Del corpo morto han preso, e vogliono dar-*
gli

*Il proprio auello, e'l mio Signor me'l disse,
Per compensare il lor pietoso affetto.
Vedi, al guider donar, come precorre
Il Gran Figlio di Dio,*

Che

*Che senza l'opra ancor paga il desio.
Mo. 2 Io veggo armate genti,
Tropo alterate, e scolorite in viso,
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Della sua Fè gran difensor s'è fatto.
Per lui qui venni, e pria ch'io gli miscopra,
Vo sentir ciò che dice, e come opponfi
A quel Rabbìn crndele. M. 1 Et io mi
parto,
E ci riuederem forse nel Cielo.*

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

*Centurione, Misandro, Rabbino,
Soldato conuertito.*

O *D'eterno splendor raggio immor-*
tale,

*Che tra si dense tenebre al mio petto
Inuisibil penetri, e vi t'ascondi.*

Mis. *Che parole son queste? e doue mira
Il Capitan con questo nouo eccesso?*

Cët. *Qual fia sì duro cor, sì duro petto.*

Che non si spetri, e non si dia per vinto

A tanti horrendi segni, a tanti occorsi

Portenti nel morir d'un huom, che visse

Senza neo di colpa, e al fin sommerso

B 2 Nel

*Nel mar de' suoi martiri, vn qua non disse
 Vn languidetto ohime, mai non si dolse
 Di chi l'offese, anzi per noi le prime
 Preghiere offerse, e con pietoso affetto
 Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,
 Cambiate in carità, volte in Amore?
 Come tal'hor da i morti laghi ascende
 Piena di graue odore, e orribil puzzo
 Fin posso'l cielo ad ingombrarne il Sole,
 In non digesti humor nebbia letale:
 Ma'l buon pianeta, ancor ch' i suoi splendori
 Ne vegga offesi, pur tanto s'adopra,
 Ch' al fin rimanda conuertito in pioggia,
 Ciò ch' à danno di lui la terra espresse,
 E la nemica sua n'ingemma, e infiora?
 Hor, se v'è alcun, che nel suo error si resti.
 Ostinato, e maligno, ah! che speranza
 Hauer potrem de la costui saluezza?
 Che direm, ch'egli sia, se non s'emenda?
 Che sia animata selce? ah! che le pietre
 Si rupper per pietade.
 Che morto non intenda? ah! ch' i sepolchri
 Veggon si aperti, e crede ogn'vn, che sia
 Risorto alcun da le Tartaree sponde;
 Perche quel grido horrendo,
 Con che spirò, s'intese ancor trà morti.
 Signor io ti conosco; e se pur tardo
 A la mia vita, à la tua gratia, è à tempo;
 Che tarde non fur mai gratie diuine:
 E, se non sdegni la mia bocca infame,*

Con-

*Confessarotti in terra,
 Come poc' anzi hà fatto
 L'auuenturato ladro in aria appeso,
 Che nel diuin Conciglio
 Tu sei del vero Dio verace Figlio.*
 Mis. *O de gli huomini inferma, e inestabil-
 mente,
 O volubil desire, o cor, che sembra
 Vota canna al soffiar d' Euro, o di Notò.
 Come ti veggio, o Capitan inuitto,
 Dopo tante vittorie, e tante palme
 Cadere armato ad vn nemico inerme,
 Viuo ad vn morto, à vn Crocifisso, à vn reo?*
 Cēt. *Altro è pugnar contro nemiche squadre
 Di rebellanti Barbari che insidi
 Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo
 Altr'è voler far resistenza al Cielo,
 Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistro
 Ti suolge; à via di libertade, e vita.
 Il ceder qui dà la vittoria al vinto,
 E porge il ripugnar danni, e ruine.
 Sì che non è timor questo, ch' adesso
 M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade
 Diasi l'alta cagion de' miei pensieri.*
 Mis. *Che pietade, e che zelo? e creder puoi,
 Ch' vn' huom sia di Dio figlio, e vn' huom,
 che pende
 Tra due ladroni infami? hor sia si figlio
 Del Ciel, come tu vuoi, che dir non so
 Figliuol di Dio, che la bestemia è horrèda:*
 B 3 O l'amò

O l'amò il Padre, o no, se ne fu amante,
 Perche non se'l difese allhor, che'l vide
 Morir con tanti spasmi? e se non hebbe
 Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
 Dunque non lo stimò; dunque ò non padre,
 Od ei fu di tal padre indegno figlio,
 E degno di morir, come già è morto.
 E tu contrario al Ciel, che si'l defendi.

Cēt. Amollo il Padre, e no'l difese, anzi egli
 Il condannò, per quel, che'l lume interno
 Mi dett' al cor, perche fosse al suo sangue
 Redento il Mondo, e riparato il Cielo.
 Accettò il Figlio il capital decreto,
 C'ebbe un voler sēpre col Padre, e assonse,
 Per poterlo esseguir, corpo mortale.

Mis. Sai tu redention, sai tu riparo
 Di ruine celesti: e che più valse
 La salvezza de l'huom, ò del suo Figlio
 Il troppo caro, e inestimabil sangue?

Cēt. Valse più'l sangue, anzi una goccia sola
 Il valor eccedea di mille Mondi.

Mis. A che dunque morir, se val più il prezzo,
 Che nõ quel che si cōpra? ò dunque sciocco
 Fu il compratore, o'l venditor fu ingiusto.

Cēt. T'è'l pur diro, se ben tanto segreto
 Saper non mertì. Egl' il suo sangue offerse,
 E la sua vita ancor, che vale a tanto,
 Quanto Dio stesso, e se fu troppo il prezzo,
 Non fu scemo colui, che'l prezzo diede:
 Perche verrà quel che comprone, e in casa

Tor-

Torneranno i danar, ch'egli vi spese.
 Così potria talhor Principe Illustre
 Pescar con banno d'or vil pesce, e fora
 Sciocco al parer d'altrui, ma s'ei legato
 Hà l'hanno sì, che scoglier non si possa;
 E auvien, ch'a un tempo stesso
 Ricouri l'oro, e à l'ar la preda allacci,
 Chi fia, che lo riprenda,
 O d'inganno sì bel censor si facci?
 Inestimabil oro è il Verbo eterno,
 Che sotto l'esca de la carne assonta,
 Hanno si fe, Dio pescator diuenne,
 E gittò'l Figlio al mar de' suoi martiri.
 Perduto è l'hanno? nõ; preso è già'l pesce,
 Che l'huom già è saluo, e à l'albeggiar del
 giorno

Terzo tornerà in vita

Quel che morio, con la sua preda attorno.

Mis. Par che dichi gran cosa al primo incontro,
 Ma se le pesi poi con miglior senno,
 Restan sogni d'infermi, e tute'l credi,
 Ch'io sia sì scemo, e pazzo,
 Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cēt. Scourirò maggior cose: il Ciel non solo
 L'huom guadagnò, mà Dio se ancor difese,
 E la sua providenza: che già scritto
 Hauea gli eletti al libro de la vita:
 Hor s'ei soffriva i nostri eterni danni,
 Restaua il suo sauer vano, e delusi
 I suoi pensieri; e quel suo libro hor fora

B 4 Tutto

Tutto pieno di favole, e menzogne
 Sì ch'ei pagò morendo il giusto prezzo;
 Che die' l suo sangue, e ricourò sè stesso;
 Che manca d'esser Dio
 Che nel sauer, ò nel pensier s'inganna.

Mis. Concediam, che sia ver, quāt' hai già detto,
 Sarà dunque costui figliuol di Dio,
 Che fu serue d'un Fabro?
 Costui, che visse male, e morì peggio?
 Verrà, verrà il Messia, ch' al nostro sangue
 Restituirà la libertade, e' l Regno.
 Ma questi è tal, che' l suo Gioseppe stesso
 Par che ne sia progenitore indegno.

Cēt. Poco viuo il conobbi:
 Intendo pur, che, mentre visse, ei fece
 Marauiglie, e stupori, e die souente
 La lingua a' muti, il caminar a' Zoppi,
 A ciechi' l Sole, a' morti l' alma, a' sordi
 L'udito, al mar sodezza, e legge a' venti.
 E tu, crudo, te' l vedi,
 E non solo no' l credi,
 Ma s' altri' l crede Dio, tu no' l consenti?

Mis. Pur fu conuinto, che ben mille offese
 Fatt' haueua contro' l Ciel, che cento volte
 Il Sabbatismo ruppe, e che souente
 Gran beuitor ne l' altrui mensa eccese;
 Quell' opre poi, che a te paion sì rare,
 Sue non fur già, ma di Tartarei spiriti,
 Che stauan sempre à quel gran mago at-
 torno.

Vedi

Vedi se tu sei folle, ò s' io son crudo;
 Poi ch' à pena discerni
 Che differenza sia tra notte, e giorno.

Cēt. Fingi à tua posta; al fin chi guarda il Sole,
 E dice, perche sei sì oscuro, e nero?
 Troppo vaneggia, e suol pagarne il fio,
 Che' l Sol se stesso co' suoi rai difende,
 E del suo correttor le luci abbaglia.
 Io n' hebbi poi più certa conoscenza,
 Quādo abi lasso, m' armai, quādo m' accinfi
 Contro di lui; già che per tutto' l corso
 De' suoi martiri, ho conosciuto, ch' egli
 Huomo fu, che morir Dio non potea;
 Ma c' hebbe ascosa al petto
 Del vero Dio la più perfetta idea.

Mis. Conoscesti' l tu Dio, quando' l vedesti
 Preso ne l' Horto, e condannato à mille
 Oltraggi, e à mille scherni; e al fine ucciso?
 Vedi Dio, che si finge: ò folle ò cieca
 Mente, che crede Facitor del Mondo
 Huom, che s' habbia veduto
 Lontano dal sentier de' nostri Padri:
 In mille colpe auolto,
 Viuer tra publican, morir tra ladri.

Cēt. Fiero sdegno, empio cor, lingua proterua,
 Tu molto parti, e nulla prou: hor senti,
 S' io ti conuinto; e se ne' l faccio, huom sei
 Sol di sembiante, e fredda selce al resto;
 Anzi più dura; che' l conobber Dio
 Poc' anzi rotti in mille scheggie i marmi.

B S. Quan

Quand'io fui guida à cento lance, e à ceto
 Spade guidato sol da vn traditore,
 Per prenderlo nel Horto; odi che viddi.
 Con vn cenno ci atterra, O gran potenza;
 Scourendo solo il formidato nome.
 E mentre egli non volse,
 Niun di noi fu ardito,
 Niun preualse à danneggiarli vn pelo:
 Sanal'orecchio à vn seruo, che venuto
 Era à legarlo: o troppo alta bontade.
 Ordina ad vn de' suoi, ch'era piu ardito,
 Che lasci le difese: o gran prudenza.
 Puo salvarsi, e no'l tenta: o gran costanza.
 Stretto è fra cento nodi, e nel torrente
 E' strascinato, e non fa motto: o petto
 Senza senso di carne; al fine arriuu.
 A i flagelli, à le spine e non si lagna:
 Non s'ode mai pur sospirar fra' denti:
 O pazienza inuita; ch'ad altrui
 Porger puo merauiglia e non essemplio.
 Anzi i begli occhi suoi piu che diuini
 Non si vider giamai perder que' sguardi
 Sereni, che di fuore,
 Scoprian la pace, ch'egli hauea nel core.
 Per questo lo bendorno; che quegli occhi
 Bastauan solo à dimostrarlo Dio.
 Nè soffrir volse l'empia crudeltade
 De' fier Ministri, che ne' petti loro
 Stampassero que' squadri
 Di riuerenzà affetto, o di pietade.

Ac-

Accetta al fin la capital sentenza:
 O desir di morire, e al graue pondo
 Offre de la gran Croce il dorso stanco,
 Tutto pesto, e sanguigno: O tolleranza.
 Prega il Padre per noi, ch'eramo intenti
 A dargli cruda morte: O gran pietade.
 Vn ladro lo difende: erlo riceue
 Per consorte del Regno, o nobil core:
 Perduto'l sangue, & il vigor dal petto;
 Languido inchina il capo, e par ch'è morto;
 Ma poi riprende le sue forze à vn tratto,
 E grida, e al suo gridar trema la terra;
 S'apron le tombe, e intenebrisce il Cielo,
 Ne piangon gli elementi; e tu pur crudo
 No'l conosci, e no'l piangi, e non ti penti
 Del tuo rabbioso zelo,
 E me cerchi suiar dal dritto calle,
 Che poco inanti m'ha scouerto il Cielo?
 Sol. O Diuino splendor, ch'in vn momento
 Tanto penetri in tenebroso core,
 Ed vn pouer Gentile,
 Tanto il sauer, tanto il giuditio accresci,
 Fortunato mio Duce,
 Già mi ti do per vinto, e costui sparli
 Quant'egli vuol; ch'io già fedel son fatto,
 E segno del tuo cor l'interna luce.
 Mis. Tutta via perdo, e'l mio nemico auanza.
 Ma vò tirar piu disperati colpi.
 Senti senti, Guerriero,
 Come lo schermitor di schermo io vinco,

B 6

E con-

E contro il feritor ribatto il ferro.
 Si fa prender nel Horto, che ben chiusa
 Era ogni strada à la sua fuga, e al nome
 Getta per terra le tue schiere armate,
 Perche Mago il potea: cura il ferito,
 Per mitigar la vostra furia al quanto:
 Non vuol ch' altri l' difenda; perche in
 vano

Viene il soccorso, ou' il Castel già è preso:
 Non parla; che l' timor tanto l' oppresse,
 Che gli tolse la voce, e le querele.
 Non s' altera ne gli occhi, perche l' core
 Tanto s' inrigidi, che ne diuenne,
 Quasi insensibil marmo à tante offese:
 Lo bendorno per scherzo, e à le guanciate
 Da scemo il tasteggiar, perche vantossi,
 Che profetico spirto haueua nel petto.
 Accetto la sentenza, che conuinto
 Ei si conobbe, e ripugnar non volse:
 Prega per voi, per far à noi dispetto;
 E perche voi di lui pietade haueste,
 Promette Regni à un ladro, & ei stà
 ignudo:

Vedi ceruel da compor leggi al mondo.
 Grida al morir, ch' impatienza il vinse.
 E se mostra vigor: questo è costume
 De' morienti, come auuien talhora
 A lampade, che stà per ismorzarsi,
 Che piu sfauilla, e maggior vāpa accende.
 De li portenti, che, seguir t' ho detto,

Che

Che ne fu autor l' Inferno, ancor che molti.
 Fur' opra di natura, & hebber causa,
 Ch' ogn' hor vediamo abissi, e terremoti.

Cēt. Oh, che fa' l' gusto guasto: anco nel miele
 Troua amarezza, e tenebre nel Sole.
 Un succo stesso, che tra i fiori, e l' herba
 Lascian le brine, è mortal toscò al Ragno,
 E al Ape, è dolce nettare; che troppo
 Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso:
 Tu tieni il tuo Signor, ch' io ben conosco,
 Che non pon tant' operar Spirti d' Abisso,
 Nè natural cagion, ch' era la Luna
 Opposta al Sol, quando il gran caso auenne.

Mis. Io perder voglio in qualche parte: hor sia
 Quest' Idol tuo nouel senza difetto;
 Sarà mai ver, che fu figliuol di Dio?

Cēt. O cieco, e s' ei fu hom, s' ei fu innocente;
 Dunque non mentitor: dunque s' ei disse,
 Ch' era Figliuol di Dio, non fu rapina
 Torsi diuini à se douuti honori.

Mis. Troppo ostinato sei, troppo difendi
 Il tuo folle pensiero, e pur douresti,
 (Sia detto con tua pace)
 Creder à me, che son di te più accorto.

Cēt. Più accorte fur di voi le pietre, e i marmi,
 Che conobber di lui le grate, e l' merito.

Mis. Pensi tu; che l' Pretorio, e Pontio stesso
 Udir non debba al fine
 Questo tuo cieco, e temerario ardire?
 Misero, che nc appasti à un morto Dio
 Per

Per tua infelice sorte,
Che con egual sventura
Herede ti farà de la sua morte.

Cēt. Non temo di morir, sia ciò che pensi,
Fà ciò che vuoi; sia tu l'accusatore,
Sia'l giudice, sia il boia. Io morir voglio:
Non ti vò per Maestro: i tuoi consigli
Tienti per te: Vattene, v'è proterno. (po.)

Mis. A tuo dāno m'en vo. **Cēt.** Cada al tuo ca-
La venuta del Cielo. **Mis.** Al fin vedrassi
Chi piāgerà. **Cēt.** Noi piāgeremo entrābi:
Tu perche perdi'l Cielo: lo, perche tardi
Conobbi'l mio Signore: e vario il frutto
Sarà del pianger nostro, ch'io ne spero
Vn riso eterno, e tu perpetui pianti.
Borbottando si parte in suo linguaggio,
Gonfio di rabbia e sdegno. O come dura
Han la ceruice, e ceruicato il capo
Queste ostinate genti. Hor sù compagno,
Che vi par de la Zuffa? habbiam perduto
Ne la battaglia, o la vittoria è nostra?

Sol. Vinto hai per te, vint hai per noi, Guerriero.
Fortunato di Cesare, e di Christo.
E confessiam pur noi,
Che sia quel reo, che tra due ladri è appeso,
Huom morto, e viuo Dio, figlio d'un fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le stelle;
Gran beutor, ma di quel vin, ch'incende
Di celesti desir le menti altrui,
Reo condannato, ma non già di colpe,
Ch'egli

Ch'egli commise; altri fu il ladro, e à lui
Cadder le forche; altri infermossi, ed egli
Benè la medicina. O quanto scorgo,
O quanto al nouo, e inuisibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me, che non son certo ancora,
S'hanno i compagni la medesima fede:
Che lo spirto di Dio spira, oue vuole,
E non è dato à tutti ire à Corinto.

Cēt. Benedetto sia in, Signor, ch'infondi
Tanta virtude in semplicetto core:
E quel Rabbin, ch'imparò tanto, e crede
Ogni cosa saper, cieco si resta.

Sol. Così piace à te, Dio, che le superbe
Menti miri da lungi, e à l'humiltade
I tuoi tesori ognor scouri, e comparti.

Cēt. Itene nel Pretorio, e se vedete
Alcune nouità, torni alcun tosto
Ad auisarlo; ch'io non vuo partirmi
Lungi dal sacro, e venerabil Monte,
Doue la vita mia pende da vn legno

Sol. Farem quanto tu vuoi: rimanti, a Dio.



ATTO PRIMO

Scena Terza.

Longino, Centurione, e Morto
secondo.

O Falsi Numi, o profanati altari,
Doue souente offerfi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infanste, & infelici odori;
Già vi conosco, ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro culto;
E me nemico haurete,
Quanto deuoto fui del nome vostro.

Mo. 2 Vo scoprirmi pian pian, ch' adesso il ferro,
Intenerito fra i carboni ardenti
De l' amor di là suso, a vn picciol colpo
Frà l' incude, e l' martel del Fabro eterno,
Forza è, che ceda, e miglior forma prenda.

Cēt. Cbi fia costui, che tacito s' appressa
Verso di me con caminar sì graue?
È morto, o viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fascie, ou' è costume
In Palestina sepetire i morti. (cia;
Ahime, che l' cor paueta, e l' crin s' aggric
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.

Mo. 2 Caccia il timor, lascia il sospetto, e ferma
Il vacillante piè. Corpo animato

Tu

SCENA TERZA. 41

Tu vedi, ma che fu poc' anzi polue.
Cēt. Tu mi rincora Padre, ch' io già sento
Crescermi al core vn non sentito affetto
Di timor, e viltà, nè tal diuenni
Trà mille feritor, trà mille spade,
Quando il Rogo, e la Morte hauea sì ap-
Mo. 2 È segreta viriù, ch' à viua forza (presso.
L' ardir ti toglie, e ti scolora il viso:
Che Cittadin son' io de l' altro Mondo,
E tanto voi di questo Mondo auanzo,
Quant' è miglior di questa terra il Cielo.
Conuien dunque, che tremi ogn' huom, che
Il nestro volto, e riuerenza al core (mira
Concepisca, e timor, come souente
Fugge il Leone all' apparir del Gallo:
Che se ben ambidue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l' influenza eccede,
E l' emulo no' l' soffre, e si rinselua;
Per non pagare al suo Maggior tributo;
Ma ferma pur, che l' natural vigore
Già ti ritorno; e quel celeste lume,
Ch' al tuo petto s' asconde, io vò, che cresca
Tanto, che più t' inoltri, e più t' interni
Nè segreti di Dio, c' hà il cor appeso.
Cēt. E mi fermo, e t' ascolto, e da che morto
Fosti; e sei viuo, hor di quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti pose?
Mo. 2 Quel c' hai contro l' Rabbìn sì ben difeso.
Cēt. Del nouello mio Dio forse fauelli?
Mo. 2 Pria d' ogni tempo, fu ch' eterno nacque
De

De l'eterno suo Padre al seno eterno:

Cēt. Io l'ho per tale, e sò, c'ha morte è giunto
Per nostro ben, ma no'l capisce il modo.

Mo. 2 Ne la carne soffrì strati, e martiri,
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.

Così dura bipenne

In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente e fere, e fende;

Ma il Sol su'l tronco sparso

Cò graui colpi suoi nulla v'offende.

Cēt. Ma come apparue vincitrice, e vinta
La Morte à un tempo? e com'egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso?
Se quello è l'vincitore,

Che resta viuo, e perditor chi muore?

Mo. 2 Era la Morte à la battaglia intenta
Là s'oua' l'monte, e trionfar credea;

Ch'era già presso il suo nemico à morte:

Raccogliendo le spoglie ella ne giua

Del ferito guerrier, perche n'ergesse

À la posterità nobil trofeo.

E suelto il crine al tormentato Christo;

Ed ella non ne perde vn picciol pelo,

E se ne adorna il cranio ignudo, e secco:

Scorticato è l'Agnello: ella si copre

De la pelle di lui l'aride membra:

Per d'egli il sangue; ella se'l prède, e sparge

Per le sue vote e sanimate vene:

Vedi,

Vedi, come pian pian sciocca s'anuiua.

Che tardo più? spira il Signore; ed ella,

Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,

E se l'ingoia, e crede hauer già vinto:

Ma resta morta à vn tratto;

Che non è cosa, che la morte uccida,

Se non la vita; e il morir di Morte

Non è morir ma trouar spirto, e vita.

Cēt. O bel contrasto, o virtuoso inganno,

Opra degna di Dio; ma nel suo corpo

Già morto almè par che la morte hà vinto.

Mo. 2 Guarda me, che tant'anni fui sotterra,

Com'hor palpito, e viuo; egli mi tolse

Dal sen di morte al suo dispetto, e diemmi

Miglior vita che pria, miglior ventura.

Cēt. Che prò per lni. se con sì acerba morte,

Sotto lei cadde in fiero, aspro duello?

Mo. 2 Poc' anzi hai tu pur detto, e io l'intesi,

Che n' sorgerà: dunque s'innar si deue,

Che cada quel. che dal cader risorge

A vie più degna, e più sublime altezza?

Cēt. Molte cose dicea contro'l Rabbino,

C'hor non l'intendo, e à pena le rammento.

Mo. 2 Altri parlaua in te, quando'l bisogno

Lo richiedea per non restar perdente:

Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse

Specie rischiari, e la tua mente informi.

Cēt. Esser non vò dimandator noioso,

Ma sol vorrei, che mi sciogliessi vn nodo.

Mo. 2 Basta sol che'l propoghi. **Cēt.** Io bẽ m'accor

Che

Che souerchio timor m'ingōbra il petto (go
 Che souerchio, se più temer dourei,
 Quando à le colpe mie il volgo il pensiero?
 Fia ver, che'l mio Signor di me pietade
 Hauer mai possa, o da l'eterna morte
 Me liberar, che lo priuai di vita?

Mo. 2 Tu l'uccidesti? Cēt. Io no, che pareo poco
 A la mia crudeltade
 Oprarmi solo ad empietà si rea:
 Ma scorta à gli altri fui, ch'eran ministri
 De la fierrezza mia, sospinfi gli altri
 Quasi tromba d'Abisso al fiero Marte:
 E in tutte l'altrui mani,
 Senza ch'iol'uccidessi, hebbi la parte.

Mo. 2 Spera, figliuol, che'l sangue è sì potente,
 Ch'egli versò, tanto amoroso il petto,
 Onde si sparse, che non è nel Mondo
 Si detestato errore,
 Che no'l rimetta il suo paterno amore
 Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
 Fin da le Stigie sponde
 Il pentimento tuo, perche s'accorse,
 Che difender doueui
 Fedelissimo seruo

L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo

Cēt. Hor, Padre, che farò? che mi consigli?

Mo. 2 Fa quel che fai, mentre quà giù soggiorni,
 Che la perseueranza si corona;
 E fa, che corrisponda
 Ai fior di Primavera

Vn

Vn fruttuoso Autunno;
 Che'l fin la vita, e'l dì loda la sera.

Cēt. Pria si vedrà nel Sol spento ogni lume,
 Fuor del centro la terra, e al cētro il Cielo,
 Ch'io muti affetto, e voglia,
 E dal santo pensier giamai mi toglia.

Mo. 2 Hor se'l Prencipe tuo, se Roma'l vieta,
 Come farai? Cēt. Farò com'egli hà fatto,
 Morrò per amor suo,
 Com'ei per me morio:
 O che dolce morir morir per Dio.

Mo. 2 Così à punto morrai. Liete nouelle
 Tireco, figlio, e santa inuidia al core
 N'è sento; ch'ancor io morir vorrei
 Ben mille volte, per pagar quel sangue,
 Che per me hà sparso il gran Figlio ai Dio;
 Se pur v'è prezzo, che tant'alto ascenda,

Cēt. Padre, racconta homai l'istoria nostra;
 Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.

Mo. 2 Lascierai l'armi, e le vittrici Insegne
 Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi
 Ti courirai le solitarie membra.
 Fia tuo scudo la Fede, e ardente spada
 La parola di Dio; sicuro usbergo
 La speme, c'hai nel Ciel; fia la Costanza
 Elmo d'impenetrabile diamante;
 Nemico il Mōdo haurai, Christo padrino
 Gli Angioli spettator de la grand'opra,
 Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
 Fama l'Eternità, premio Dio stesso.

Fuggi,

Fuggi, fuggi figliuol le mura infauſte
 D homicide Cittade, e ſe non vuoi
 Girne rammègo in queſta parte, e n quella,
 Cappadoccia t'attende, oue naſceſti.
 Quiui tromba del Ciel farai pe'l tutto
 Il dolce nome riſonar di Chriſto;
 E trarrai molte genti
 Ne l'animoſa imprefa
 Al picciol ſen de la naſcente Chieſa.
 Cēt. Queſt'honor, queſta gloria, anco co'l ſāgue
 Comprar vorrei, ſe ben reſtaſſi indegno
 Di ql premio maggior, ch' in Ciel ſi ſerba.
 Mo. 2 Già vedo irato Ceſare, già ſcorgo
 Di lontano i ſoldati, che cercando
 Vanti per darti morte acerba, e cruda:
 Già ti trouano al campo, oue ſoggiorni.
 E à tè di tè dimandano; che'l volto
 Non fanno diuiſar l'habito, e i ſegni:
 Tu lieti li raccogli, e lor prometti
 Guidarli, doue il reo cercato alberga,
 Li meni in caſa, e com' obliigo antico
 Con lor di fratellanza haueſſi, a menſa
 Commun l'accetti, e ſi l'alletti, e molci;
 Ch' alfin quando ti ſcopri, e dici: In vano
 Me fuor di me cercate: Io ſon Longino
 Vccidetemi hormai, che ve'l conſento;
 Che ſottrarmi da voi potea, nè volſi;
 Soffiran tutti, e non ardiſce alcuno
 Offender huom, c'habbia lor dato albergo,
 Ma tu nel tuo deſir fermo, e coſtante,
 Per

Per mercè, per amor la morte chiedi,
 E con diſgusto lor, con tuo contente
 Martire al fin ne reſti, e nel martiro
 Hai due di quei compagni,
 Che poc' anzi da tè lieti partiro.
 Naſcerà ben error ne l'altre etadi,
 Che crederan Longino,
 Colui, che'l fianco ha da ferir di Chriſto:
 Ma vanne pur del tuo bel nome altero;
 Che ſcopriranno al fine
 Vn Metafraſte, & vn Baronio il vero.
 Cēt. Quiete noue, o deſiato giorno,
 O mio ben ſparſo ſangue, o amica ſorte,
 Che co'l dolce penſier quaſi mi toglì
 L'alma, ſenZ'aspettar, che'l ferro arriui.
 Mà di nouo ſent'io tremar la terra.
 La verſo il mōte: e forſ' auuien, che troppo
 Graue peſo ſoſtien, poic' ha ſu'l dorſo
 Quel Dio, che regge contre dita il Mōdo.
 Mo. 2 Anzi è più graue ſoma
 De' noſtri error l'incomportabil pondo,
 Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deſerto;
 C'ho da ſcourirti ancor maggior ſegreti.
 Cēt. O come applaudi a' miei deſir: temeua
 Solio partir ſenZ'a di te; tu prendi
 Me per compagno, e per diſcepol tuo,
 Dio ti renda mercè, Padre, di tante
 Gratie, ch'io nulla poſſo, e ſe poteſſi
 Tu nulla accetti, ch' a terrene offerte,
 Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.
 Mo. 2

Mo. 2 Beato è quel, cui t'ù, Signor, discouri
7 tuoi segreti, e la tua legge insegni.

ATTO PRIMO

Scena Quarta.

Maria Madre, Maddalena, Maria
Cleofa, Giouanni.

S Parite son le tenebre, e gli horrori,
Figlio, dal Morte, oue tu pēdi essangue:

E'l Sol, che per pietade

Chiuse. suoi chiari lumi

Nel vederti morir, morto t'adora:

Ma le tenebre mie fansi più dense;

Ch'oscurato e'l mio Sole, e al piato immerse

Son le vedove mie meste pupille.

Spezzati sono i sassi, ma'l mio duolo

Intero più che mai stassi al mio petto.

Potè tremar la terra,

Ma'l mio non consolabile dolore

Immoto sta, nè vacillar si vede;

Si nel centro del cor fermo risiede,

Diuiso, Figlio, era il martir trà noi,

Mentre viuesti, e in Croce eramo entrābi

7o chiodata al tuo cor, tu nel mio petto,

E sciugauan fra tanto

Gli ardenti, e vicendeuoli sospiri

Al Figlio il sangue, 7 a la Madre il piato

T'ù

T'ù adesso nulla senti,

Che morte il senso, 7 il dolor t'hà tolto,

7o sento hor più che mai,

E la mia doglia hor sè medesima eccede;

Perche resto ad un tratto

Del mio padrona, e del tuo duolo herede

Padre eterno, che Padre ancor tu sei:

Io Madre no; poi che'l mio ben m'è tolto;

Pon mente, se son quelle

Le man, quelle piante, e quelli gli occhi

On d'hebbber già vita; e vigor le stelle

Mira quel volto lacerato, e nero,

Ch'è le Beate menti

Sarà del sommo ben perpetuo oggetto:

Vedi pallido il fronte, on d'hebbe il Cielo

7l vago, e'l bel de' suoi 7 affiri eterni,

Vedi languido il ciglio,

Che diede legge à le tempeste e à i venti:

Riconosci; se puoi, l'amato Figlio.

Te dunque in sen portai, caro mio pegno,

Te lieta, in fasce pargoletto auuinsi;

Te di latte nudrii, perche serbato

Foss' à sì gran martiri?

A sì spietata morte?

Perche contro i materni almi desiri,

Fosser del viuer tuo l'hore sì corte?

Tal pecorella madre

Nudre innocente Agnello,

Che da le poppe suelto alfin se'l vede

Portar da cruda man verso il macello.

C

Ma

Ma che? satio di latte
Si parte il Figlio, & ella ancor ch' un poco
Co' sguardi l'accompagna, e lo sospira;
Tosto cancella il duol, tosto si scorda,
Che poc' anzi era madre, e tostoriede
A pascolar le tenerelle herbette:
Io mi rimango in questo monte alpestro
Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna,
E'l mio martire eterno
Nè sa scemar, nè riconosce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè toscò mortale;
E non potei fra tanto
Dargli, Madre infelice,
L'urne de gli occhi miei colmi di pianto,
 Mad. *Ed io, ch' a pena il vidi, e tosto il core*
Gli diedi, e suelsi ogn' altro amor m'è degno
Da questo petto, ahimè, che far mi debbo
Senza lui, senza me, ch' egli è già morto;
E me seco ne trabe vna sotterra?
Non manca nò l'amore;
Ma ben cresce il dolore:
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin semblante;
Ma disperata amante,
Priua d'ogni conforto,
Piàgo il mio ben, ch' è stato ucciso à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond' hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,

A me

A me paion, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie:
Quegli oltraggiosi spui, che già uscirono
Da quelle bocche immonde, hor ch' al tuo
Li vedo impressi, me li piàge amore, (voldo)
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche conche,
C'habbia l'Indico mar de l'Oriente.
Quel fiele, ond' hai le labbra
Amareggiate, e tinte,
Fiele non è, ma ruggiadosa stelle,
Che nel cerchio di latte hai tu dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sono mortale,
Sieno Soli eclissati à gli occhi altrui,
Ch' à me paiono ascosti in occidente;
Che, se ben qui fan notte,
Portato han chiaro il giorno à regni bui,
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato.
Sì ch' ad amarti hor più che mai m'alletti;
Che se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta;
Hoggi m'incendi, et ardi.
Con piaccoriente ardore,
Ch' ogni tua piaga acerba
E' lingua, et occhio, et arco, e stral d'amore
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce;
Che così morto almen meco non stai.
Dunque fia ver, che le reliquie sante

C 2

Sottratte

Sottratte alfin da l'empie mani, e ladre,
Tomba le coprirà funesta, e nera?
Ed io restaro in tanto

Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?

M. Cl. Se tu tanto dolor nel petto accolto
Versi per gli occhi, o vincitrice altiera
Del Mondo, o nobilissima Donzella,
Sol per legge d'Amor. Qual sarà il pianto
De gli occhi miei, qual sarà il duol de l'al-
Mentre condotto veggo à tal suētura (ma
Non sol l'amato, e amante,
Ma quel ch' à me con sì bel nodo auuinse
Ragion di sangue, e legge di Natura?
Se tanto escono ardenti i tuoi sospiri
Per la morte di quel, che pochi giorni
Prima ti trasse à più sinceri amori;
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel sen lo strinsi, e viddi
L'opre stupende sue dal dì che nacque?
Tu piangi il tuo Maestro:
Io piango à par di sconsolata Madre,
Vn che nepote, e più che figlio il volsi,
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che basti
Per sospirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che corrisponda à li miei lunghi pianti?
O doglia alta, e profonda, (bocchi.
Ch'esci per gli occhi, e in mezo al cor tra-
O Figlio, e come à vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Abi fossi almeno

Con

Con natural passaggio

Senz' al ferro trascorso, ou' hora sei,
O nel mio grembo, o de la Madre al seno:
Ma morir com' vn ladro? esser bersaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele à la tua sete ardente?
Hauer croce per letto, horride spine
Per guancial, crudi, e dispietati chiodi,
Per sostener le languidette membra;
Per lenitini Vnguenti onte, e dispetti;
Boia per infermiere? è ben ragione,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccin più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi deuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali
Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Abi dispietata gente
Hebrea, ch' vn sol prendeste,
E legaste mill' Alme,
E nel morir d' vn sol mille uccideste.
Gio. Non si bilancia il duol, non si misura
Con legge di natura:
Contrapeso n'è Amore;
Ch' à paragon di lui cresce il dolore;
E del perduto bene,
Ch' altri godeansi inante,
Colui più duolsi, che ne fu più amante,
Quanto di sangue il mio Signor congiunto
Mi fè Natura e quant'è, che'l conobbi?
E pur tardo l'amor, lento il desio

C 3

Stauasi

Stauasi al cor, senz'auanzar se stesso:
 Ma poiche mi chiamò, poiche m'accolse
 Nel picciol gregge suo, tant'arsi, & ardo
 Che trà sì intenso ardore
 Credo, che sia già incenerito il core,
 Onde tu sai, mio sospirato bene,
 Quant'afflitta è quest'Alma,
 Quanto languido il petto;
 E pur trà tanti affanni,
 Per mio maggior dispetto,
 Viue, e dà vita à gli altri membri il core,
 Almen potessi in quel tuo petto essangue
 La mia morte trouar, come poc' anzi
 Mentr'ei viuea sonno vital v'appressi?
 O, se troppo dimando, almen porgete,
 Occhi miei lagrimosi
 A queste sacre piante, humor, che basti
 A lauarne la polue oscura, e nera,
 Com'ei poc' anzi in su l'estrema cena,
 Pensando al suo martiro,
 I miei piedi lauò co'l proprio pianto
 Più che con l'acqua, che da l'urna uscìo.
 MV. Figlio, i pur piango, e nel silentio esterno
 Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso:
 Ma tu nè senti'l cor, nè vedi gli occhi,
 Che l'alma tua fugace,
 Nel suo diuino assorta,
 Seco il sentir, seco il veder ne porta.
 Et in vece del cor, Figlio, in me stassi
 Il mio immortal dolor, che moto, e senso
 Sparge

Sparge per le mie membra: onde puo dirsi,
 Che ne l'acerba mia mortal ferita
 Altro non è che doglia, la mia vita:
 Ma n'è nuoua cagion di maggior pianto,
 Ch'io soggetto ti feci à spasmi, e à morte;
 Che senza il sangue mio
 Eri immortal, come Figliuol di Dio.
 Bersaglio è di martire
 Ciò che da me trahesti.
 E misera i pur volsi
 Darti'l più nobil sangue,
 Perche l'alma tua pura
 Più delicate membra alfin vestisse;
 Ma questo dono il tuo martire accrebbe;
 Che maggior senso di dolor n'hauesti.
 E perdute le forze, ah! figlio, ah! figlio,
 La carne, ch'io ti diedi,
 Peso di uenne, e maggior piaghe aperse.
 Disaueduta Madre,
 Che credendo giouar tormenta, e nuoce,
 Poiche'l corpo mortal, che di ede al figlio,
 Diuenne à un tempo e crocifisso, e croce.
 Mad. O caro mio diletto, o amato bene,
 Se ti mostrasti in picciol Borgo amante
 Tanto costante, e forte,
 Quando giunto al sepolcro de' miei Padri,
 Meco piangesti la fraterna morte:
 Che segni son d'amore à tutto'l Mondo
 Cotante piaghe nel tuo petto essangue,
 Che versan per cent'occhi

In vece d'acqua pura, un mar di sangue?
 Gio. Io mi credea, Signor, che maggior dono
 La tua prodiga man dar non potea
 Di quel c'hieri ci desti al Sol cadente;
 Quando te stesso à la gran Cena offristi;
 Ch'esser non può cosa maggior di Dio:
 Ma vedo già, c'hor te medesimo auanzi,
 Che dai te stesso ancor, ma di più fregi
 Ricco; e d'Amor vie più ch'altroue ardete
 Perche maggior pietade
 Nel tuo morir si scopre,
 Quando il tuo corpo stesso
 Ch'alhor viuo ci desti,
 Piagato è sì, ch'una sol piaga il copre.

M. Cl. Povera io sono, e d'anni carca, e i figli
 Pur t'hauea dato per compagni, e serui:
 Et hor nel tuo morire
 Son già di spersi, com'auuien talhora
 A greggia, che'l Pastor vegga percosso.
 O fiera sorte, che con doppi artigli
 M'hai rubbato ad un tempo
 Morto il caro Nepote, e viui i figli.
 Ma moriamo per tutti;
 Dolor, fatti homicida,
 O pur quel ferro stesso,
 Ch'à lui tolse la vita,
 Le Madri, e i figli crudelmente uccida.
 O almen cessino i pianti,
 Che'l tanto lagrimar nulla rileua.
 Già il corpo nulla sente,

E l'Al-

E l'Almagode al caro Padre in seno:
 E forse la tempesta
 Del sospirar, del lagrimar cotanto
 De la dolcezza sua turba il sereno.
 Vediam di sepelire
 Il corpo morto in bianchi lini auolto:
 Che peggio è di morire,
 Che'l cadauero alfin resti insepolto.

Mar. Qual sasso fia giamai tomba di Dio,
 Ch'empir di se potria ben mille Mondi,
 E restarebbe alfin tutto indiuiso
 Fuora di mille mondi entro se stesso?
 Ma se pur ve n'è alcun figlio, sia, figlio,
 Dè le reliquie tue l'urna il mio pianto:
 E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso onori,
 Scriuansi queste note in mesti accenti:
 Qui giace il morto Figlio
 Nel sen materno, ou'ebbe spirto, e vita:
 E in un medesimo luogo, (o stranio caso)
 Oue pria nacque il Sol, cadde à l'ocaso.

Mad. O santi piedi, oue lauati fui
 Da le mie macchie obbrobriose, e nere:
 Deb perche non poss'io
 Lauarui con l'humor del pianto mio?

Gio. Piega i rami felici,
 O fortunata pianta,
 Oue pender vegg'io frutto eeleste:
 E dammi almen, ch'io possa
 Tor da quel sacro fonte, oue s'asconde
 Tutto'l tesor del gran sauer di Dio,

C S Quella

Quella strana, e pungente
 Corona, che le punte hà sì profonde.
 O se pur crude spine,
 Tanto auezate à succhiâr sangue sete,
 Entrate al capo mio,
 Ch'io vi torrò l' inestinguibil sete.

Mar. Voi fauellate, io taccio.
 Voi sfogate io mi sfaccio,
 E nel silentio, ah! lassa,
 Più dentro al cor il mio dolor trapassa.
 O tormentato Figlio,
 Questo mio petto è vaso c'haue il seno
 Troppo capace à l'orificio angusto,
 Che versa a dramma à dramma
 Ciò che di fuor traspare,
 E resta dentro in tanto
 Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.
 E in tal diluuiò l'Alma
 Annegata pur viue,
 Perche viuendo muoia
 Immortalmente mille volte l'hora:
 E questo par che sia
 Fatto per man d'Amore,
 Con scalpèl di dolore
 Il ver ritratto de la pena mia.

ATTO

Scena Quinta.

Giuda solo.

O Di sangue innocète ebro, & immòdo
 Fiero mostro d' Auerno, anzi l'peg-
 Che cadde mai ne le tartaree arene (giore,
 Doue vai, doue fuggi: ah! che l tuo petto
 Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
 E nel cor mille furie, e mille mostri
 Vsciti fuor del tenebroso Abisso
 E credo ben, che Dio ve li condanni
 E per lor cruccio eterno,
 E per lor pena ancor, perch' al mio petto
 Trouan più atroce, e disperato Inferno.
 Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,
 Giuda, per quel, che dal suo Figlio hauesti?
 Così paghi l'honor, così la parte,
 Ch'egli dato t'hauea nel proprio Regno?
 Dunque si vende Dio? dunque v'è prezzo,
 Che comprar possa il Facitor del Mondo?
 Ma siasi pur, già che venal s'è fatto
 Per amor nostro, egli se stesso altrui
 Vender dunque douea: ma tu, che serue
 Eri di lui, che signoria n'hauesti?
 Habila pur: dunque sì poco stimi,
 Quel, che te cõpra co'l suo proprio sangue?
 Con baratro sì vil vendi l tuo Dio,

C 6 Che

Che lasci al cōprator, che faccia il prezzo?
 Sia pur giusto il valor: dunque doueni
 Venderlo a suoi nimici, che succhiato
 Gli han prima il sangue, e poi la vita tolto?
 Vendasì pure il Boia. & al macello:
 Perche'l vendi d'amico? e perche fingi
 Co'l bacio esser de' suoi? perche non scopri
 Il velen del tuo cuore?
 Che minor male è al fine
 Esser nemico altrui, che traditore.
 Quante son' colpe in vn sol fatto accolte,
 Il Baccio, ch'è d'Amor messo, e di pace.
 Ne la mia bocca infame,
 Abi cor di pietra, e smalto,
 Di guerra indicio fù, segno d'assalto.
 Abi bacio traditore,
 Che col pegno d'Amor tradisci Amore,
 Baccio non fosti tu, ma dardo, e strale,
 Temprato nel mio cor tra rabbia, e sdegno
 Fabro ne fù Satan, ch'al foco eterno
 Del mio petto gli diè forma, e vigore:
 Vil soffio l'Auaritia; e fu l'Inganno
 Il politor, che'l bel color v'aggiunse:
 Fu'l martello il furore,
 L'incude la durezza del mio core;
 Arco non si trouò, ch'ardito fosse
 Di lanciar dardo tanto aguizzo, e fiero:
 Ond'io, che fui l'arciere,
 Queste labra trouai quest'empia bocca,
 D'onde lo stral d'Inferno

Contro'l

Contro'l volto di Dio s'auuenta, e scoccai:
 Non baciai, no; punte mortali impressi:
 Sì che conuenne, abi mio fatal destino,
 Che qual'ape crudele,
 Ape non già, ma fabro empio di toscò,
 Lasciassi à la ferita
 L'agugliò no, ma de l'aguglio in vece,
 La gratia, che de l'alma è spirto, e vita:
 Che farai traditor, s'hai l'alma ucciso?
 Se contro Dio sei stato empio; e crudele
 Contro te stesso, à che pur viui, e senti?
 Può dar vita, e conforto
 A le membra lo spirto, s'egli è morto?
 Ecco che vien da la Città crudele
 L'empio Misandro, che l'offerta accolse
 Del tradimento; e de l'Erario à vn tratto
 Tolse i danari, e li mi sparse al seno,
 E lodò l'opra, e struzzi commi l'ira?
 Tanto, che spinse al precipitio il corso,
 E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.
 Tardi hor ti fuggo, e non t'hauessi mai
 Veduto altroue, o scelerato mostro,
 Che sotto finto zelo
 Esser pretendi Cittadin del Cielo.



ATTO

ATTO PRIMO

Scena Sesta.

Misandro, e Soldato creduto Longino,
Maria Madre, e Giouanni.

Chi fa quel ch'egli vuol, se bē cōtrasta,
Se ben s'angoscia, e di sudor distilla,
Non si rallenta mai, non mai vien meno:
Che'l gran desio del fin tanto fa dolce
Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.
Ed io me'l prouo, che si spesso torno
Da la Cittade al Monte, e troppo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento,
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sol. Ma pur che vuoi cō tātō affetto, e affanno?
Mis. Incrudelirmi ogn'hor contro quel empio,
Ch'ambi di Dio l'equalitate, e i freggi,
Nouo Satan, dà l'Aquilone uscito.

Sol. Che puoi piu contro lui, s'egli è già morto?
E con tanti penosi, aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostran pietade.

Mis. Tremò la Terra, e si spezzorno i sassi;
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici a la medesima sorte,

Sol. Come non venne il mal, ch'egli v'ordina?
Mis. Che'l ciel di noi tien cura.

Sol.

SCENA SESTA.

Sol. Come cura di voi, se'l Sol s'ascese
Di mezzo giorno, e come hauesse senso
Il Ciel si vide conuertito in pianto;
E à pompa del mortoio
Tutto courissi di funebre ammanto?
Ben sapeu'io, che t'ù serbar doueui
Lo stil del tuo deluso Capitano.
Vedi, quanto s'estende
Il mal, che da principio non s'opprime;
E quanto ageuolmente il volgo basso
Il mal essemplio de' Maggiori apprende.

Mar. Giouanni, io sento voci, io veggo genti,
Che s'appressan ver noi: portano, ah! lassa,
Ordegni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio,
Che'l core auerzo ad incontrar suenture,
D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.

Gio. Ministri son del Preside, che guerra
Fanno cō viui, e lascian stare i morti.

Mar. Ah! che la crudeltade
S'arma talhor contro i sepolcri, e moue
Guerra mortal contro la morte stessa.

Mis. Tu troppo pensi, e non rispondi: hai forse
Conosciuto l'error doue cadesti?

Sol. Non credo già, ch'egli sia Dio; che questo
Par troppo sciocco, e temerario ardire:
Che Dio non può merire.

Mis. Perche dunque il defendi?
Sol. Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti
Tuo mal grado poc'anzi:

Mal

*Ma'l capital tuo sdegno
S' ti turba la mente, e l' intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.*

*Mis. Fia si così; che teo hauer vò pace;
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni
Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene
Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto solenne
Restar si quei ladron sospesi in Croce?*

*Sol. A questo venni; e già su gli occhi, e al volto
Eccoti due baston nodosi, e forti,
Per rumper l' ossa, a quei, che restan viui.*

*Mis. Ai morti? Sol. Nò. Mis. Perche? Sol. Ch' è
gran ferezza.*

Contro de' morti incrudelir, chi viue.

*Mis. Elegger ti fec' io; perche sperai,
Nel tuo fiero sembiante,
Et in quell' occhio bieco,
O pur del tutto cieco,
C' hauer doueui un cor di pietra, e marmo:
Ma tu mi sembri timida Donzella,
Ch' à la vista del sangue, ò fugge, ò isuiene:*

*Sol. Contro i rebelli del Romano Impero
Io son Tigre, e Leone; e beue il sangue, (ce.
Non che lo spargo, e al fin co' morti hò pa-
Quest' occhio poi, che già perduto hà il lu-
Fu mia virtù, non natural difetto; (me,
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l mostro
De la mia fede in segno; ou' è mestiero;
Che mi fan lodator le tue rampogne,*

Ne

*Ne fu cagione un agghiacciato fiume
Là presso al freddo Scita, oue sepolto,
Fui tutta notte, à finche la nemica
Città riconoscessi, a cui douea
Dar si l' assalto a l' apparir del giorno.*

*Mis. Lasciam star le prodezze; ch' io ti credo
Cose maggior; se fai, che si dismembri
Il reo di mezzo, ancor che morto sia:*

*Mar. O Tartarercòse gli. Gio. ò lingua infausta,
Che più che spada il nostro cor penetri.*

*Sol. Ei già non sente. Mis. Sentirà quei colpi
La Madre, che tal mostro non uccise
Tra le mammelle sue, quando ci nacque.*

*Sol. Vedi furia d' Abisso: e qual Megera
Si fiera fu, fu sì crudel giamai,
Come l' empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor uoi nel figlio morto?*

Mis. Il danno fa, chi la cagion ne diede.

*Sol. Rabbino io venni qui con quei ministri,
e d' uccidere i viui
Non à smembrare i morti:
Ne tu noi armi più; che non t' ascolto.*

Mis. E s' ei si finge morto. E' pur uiuo?

Sol. O che vano sospetto.

*Mis. O che giuditio accorto. Il figlio scaltro
Di colui, che vagò scempio, e deliro.
Sett' anni al bosco, e poi riprese il Regno,
Quando l' vidde morir, tutto lo sulse,
E in cento luoghi le sue membre sparse;
Perche non rauuiesse, come inanti*

Huomo

*Huomo far si puotè, ch'era già un' Boue.
E pur disse costui, ch'l terzo giorno
Sorgere douea: però fia ben, che'l corpo
Tutto si sbrani, e si sminuccin l'ossa;
E resti al fin, chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.*

*Sol. Per tormiti d'apresso,
Io vò ferirgli il petto;
Perche viuol'uccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.*

*Mar. Ah! perdesti, guerriero; & a mio danno
Vince, chi men douea, la pugna infaustra.*

*Sol. Poiche sian giunti al diffamato Monte,
Rampi tu al destro, e tu al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo
Lasciatelo a costui, che se ne sfami.*

*Mar. Gentil soldato, il mio figliuol già e morto;
E Dio sa con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, un figlio morto.*

*Sol. Per sodisfar costui, che mi stà intorno,
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.*

Mil. Tene disgratio: altro che lancia io volsi.

*Mar. Ferire un morto, à che ti gioua, o figlio?
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesimo uccise?*

Tu'l

*Tu'l ferisci, ei no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele;
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E in me meschina intanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l piato.*

*Sol. Donna è forza ch'io l'faccia,
E tu soffrir lo dei, che'l minor male
Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.*

*Mar. E che trouar potrai
Dentro quel petto ingelidito, e morto?
E se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga nel mio petto l'Alma;
O se pur brami a un morto
Tor di nouo la vita; ancor che paia
Impossibil quest'opra, odi un bel modo
Ch'io t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli uive, e sarà sempre
Mentr'io son uiua, e al mio morir fia spen
Hor tu la lancia arresta (to.
Contra me, ch'in un tempo, o che ferita,
Torrà la Madre, & il figliuol di vita.*

*Mil. Adesso prieghi, Donna, e non t'accorgi
Quanto in degnat' sei d'hauer mercede?
Un fabro hauesti per Consorte, e ardisci
Chiamarti del gran Dio sposa, & Amate?
Dunque Dio si maritazze a carne, e a sangue
S'iuogliazze figlio hà in terra? e figlio a pe-
Degno del fabro, onde l'origin prende? (na
E tu pretendi, ah! sciocca,*

Esser

Esser Vergine, e Madre à un tempo stesso?

E'l persuadi al trascurato pegno,

Che Dio s'infuse anch'egli, e di Dio figlio?

Lieue pena ei portonne, e tu ben poco

Piangesti, s'a l'error rincontri il pianto.

Mar. *O Gente Hebreà troppo ingannata, o trop*

Fiero desio d'incrudelir ne' morti: (po

Duolmi il mio Figlio ucciso, e doppo lui

Duolmi il tuo mal; che già cadut a sei

Da la maggior tua altezza, oue non pensi.

Non mi difendo no: lassela il Cielo

L'historia del mio parto: s'io pur sono

Cagion del mal, che soprauenne al figlio,

A che lasciar me in vita?

Ho core, hò petto anch'io,

Per riceuer da voi mortal ferita.

Mis. *Giusta fu la sentenza, ch'ei morisse,*

Sopraviuendo tu; c'hor la tua vita

Altro non si può dir, che lunga morte:

Che le piaghe del figlio

Al cor materno son spade homicide;

E la morte d'un sol due vite uccide.

Mar. *Il dicesti, & è ver: dunque à che darmi*

Più strati, e più martiri?

Deh se pietà non è del tutto estinta

In quel tuo petto, o peregrin guerriero,

Mouati i miei sospir, mouati il pianto;

Poiche la gente Hebreà più vi s'indura;

Com'aspide suol far sottol'incanto.

Mis. *Che tardi più? da un sospirar Donnesco,*

Da

Da un pianto feminil vincer ti fai?

Sol. *Ahi, ch'è vedova, e madre, e un figlio morto*

Unico piange, e crudelmente ucciso.

Mis. *Tur torni là. Sol. Vo incrudelir mi al fine,*

Per non sentir più tante crudeltadi.

Mar. *Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri?*

Me me, che'l generai: ecco il mio core,

Ecco la vita mia: Soldato arresta

Contro me questo ferro: ecco il mio sangue,

Oue potrai de la costui fierezza

Forse smorzar l'inestinguibil sete.

Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio;

Io sono il fonte, ond' il suo sangue ei prese.

Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,

Ch'io t'offerisco, e nel materno petto

L'empio desire à la tua rabbia inuola.

Sol. *Con la tua debolezza e pensi, e spero*

Opporti, Donna, e ritenermi il braccio,

E far del petto tuo scudo al tuo figlio?

Vedi forma d'Amor. Mis. Vedi Guerriero,

Che cede armato ad una Donna imbelle.

Sol. *L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.*

Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te dritti il ferro*

Ma il braccio feritor la Madre hà colto.

Non mi spiace il dolor: mi spiace, figlio,

Che trà tanti dolor pur viuo, e sento.

Che viuo se non sento altro, che morte?

Che morte, se non posso uscir di vita?

Nuouo portento, ch' in un corpo unite

Sian vita e morte, e l'una, e l'altra resti.

Uin-

Vincitrice guerriera à un tempo stesso:

Si che l' Alma infelice,

Mortalmente ferita,

Non sò, se viua, ò morta,

Hor è preda di morte. & hor di vita.

Sol. Che strano caso è questo?

O voi, che mi mirate,

Fate fede, s'io dormo, ò se son desto.

Vna goccia di sangue,

Che da quel petto uscito, (gio.

M'ha tocco l'occhio cieco; e par che veg-

Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano

A parangon del risanato è infermo.

Dunque non è costui, com'io credea,

Huomo simile à gli altri; hà in se gran par

Di diuina virtù. Quando più mai (te

Tal marauiglia accadde? un sangue morto

Può far, che veda un cieco? anzi può l'san-

acciecar chi ci vede. Hor se gli effetti (gue

Vengon da mezi in tutto opposti al fine,

Non è dunque Natura, che gli adopra,

Ma Dio, ch'interminato hà l'suo vigore,

E troua ubidienza in ogni parte:

Egli sol, purchè voglia, à un picciol cenno

Trar può neue dal foco: e dal ueleno

La triaca, e imporre ordini, e leggi

A cosa che non è, come già fosse:

E darle con l'impero essenza, e moto. (pia

O Dio, che parlo? & onde auuien ch'io sap

Formar questi discorsi: altro nel' Alma

Lume

Lume maggior la tua pietà m'infonde;

E tra quel corpo lacerato, e morto

Scorgo l'eterna vita, e da quel uscio (gio

Maggior, che vit'apersi, io veggio, io neg-

Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. Quanto più cerco guadagnar, più perdo,

O preson di Natura, ò bon Guerriero,

Queste, che tãto ammiri, e tanto applaudi.

Terrai dunque un Cadauero per Dio?

Per Rè del Cielo un sì disutil pondo?

Poniam la Celidonia anco tra Dei,

Con che dà il caro lume

La Rondinella Madre à i cari figli:

Il Pelican sia Dio, che torna in uita

7 morti pulli suoi co'l proprio sangue.

Vedi, se sciocco sei,

Che metti hor mai co'l trascurato Egitto

Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.

Sol. Taci cor fiero, & ostinato petto;

Non bestemmiam più'l Ciel: vedi, che foco

Non ti prou di là; uedi, che sotto

Non ti s'apri la terra, ancor che Madre;

Perche nõ soffre hauer su'l dorso un figlio,

Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.

Gio. O giustizia del Ciel, fansi gli Hebrei.

Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso

De l'innocente Agnello; e son le genti

Chiamate a la credenza del Vangelo:

Questo, questo dicea ne' suoi discorsi

Lo sospirato mio Signor sovente:

Che

Che verrà gente peregrina al seno
 D' Abram, per riposarsi al Regno eterno,
 Dal mar di Tule, e dal' estreme arene,
 Onde l' Indico mar ne scopre il giorno:
 E che i figli, e gli heredi andran rammen-
 Fin che sepolti sian nel cieco abisso, (ghi,
 Rei d' eterni tormenti,
 Que son pianti, ou' è stridor de denti,
 Così la Donna sterile, di figli
 Fatt' è feconda, e isterilisce a un punto
 Co lei, che ricca Madre un tempo fue.
 O che nuoui accidenti:
 Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.
 Sol. Ma com' esser può mai, spento mio bene,
 Ch' io del mio error sì disdiceuol troui
 Unqua per dono, e la tua gratia impetri?
 Viuo, e morto t' offesi, e'n crudeltade
 Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi:
 Tanto che se rincontri a la mia lancia
 De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni,
 Dolce la Croce par, dolci i tuoi chiodi,
 Non sol, che te ferir, quando viuesti;
 Ma ch' al tuo cor magnanimo seruiro,
 Che patir volse, e' l' suo morir preuenne.
 Ma tormentare un morto, ou' è già spento
 Il desio di morire: essiger sangue,
 Que mancò la vita, e auanti gli occhi
 Trafigger de la Madre il morto Figlio;
 Quest' è pur troppo; ò feritor crudele,
 O fiera punta d' essecrabil ferro;

Se

Se non in quanto dal diuin conclaue
 Dal sacro petto eterno pregio hai tolto,
 Vò dunque desperarmi? ah non sia mai;
 Non sia, che vinca il mio mortal difetto
 L' immortal tua Bontà, nè l' infinito
 Demerto mio l' immensitate ecceda
 De' meriti tuoi; che già n' hai dato il segno;
 Poiche con modi sì stupendi curi
 Huom, che tanto t' offese; e morto auuiui,
 Chi pria t' uccise; e co' l' tuo sangue laui,
 Che t' apri' l' petto, e' l' sacro humor ne trasse.
 Crederò, sperarò: s' altro dimandi, (to.
 Dettalo al cor; ch' io l' essequisco a un trat-
 Vuoi ch' io pianga il mio error? vò pianger
 Accetti l' amor mio? son tutto foco (sèpre.
 Non isdegni i miei don? dotti me stesso.
 Cerchi sangue per sangue? ecco la vita,
 Che la consagro a mille morti hor hora.
 Se vuoi quel che non hò, dà quel che vuoi;
 E ciò che vuoi, sicuramente chiedi.
 Mis. Ond' è, che tanto la Fortuna applaude
 A un condannato reo, che pende in Croce;
 Ch' anco morto l' essalta, anco per Dio
 Lo fa stimar da semplicette genti?
 Io nè morto, nè viuo unqual' amai,
 Nè l' amerò giamai:
 Ma come immobil scoglio,
 Giudeo, qual sempre fui, tal esser voglio.
 Sol. Deuoto Giouinetto, io vò partirmi:
 Nè da la Madre dimandar per dono

D

Mi

*Mi soffre il cor, nè men toglier congedo ;
 Ch' in lei piaga maggior, che nel suo figlio
 Impressi, ah! crudo: e restar qui sarebbe
 Più nel suo petto inacerbir la doglia:
 Tanto più, ch' ella è dal dolor sì oppressa,
 Che nulla sente, e risensarla, à punto
 Sarebbe un rinouarle i suoi martiri.
 M' à in mio nome di lei, quanto pentito
 Parto, e quanto fedel del suo diletto,
 Cui lascio l' alma, e la mia vita in pegno.*

Gio. Va, che ferito il feritor si parte.

*Sol. Io vò trouare il Capitan, che forse
 Non lungi v' à di quà per queste selue,
 Che farà, che dirà, quando compagno
 M' haurà della sua Fè, quãdo quest' occhio
 Vedrà, che fu di Talpa,
 Et hor d' Aquila altera,
 Che'l vero Sol conobbe,
 Nel più chiaro splendor de la sua sfera?*

*Mis. E noi, che facciam qui, come chi perde
 L' usura, e' l' cauedale à vn tempo stesso?
 Torniamci nel Pretorio, e sappia il M' odo,
 Non che Pontio l' historia d' amendui.
 Fuochi, e fiamme per lor fian le mie voci,
 Arme i miei denti, e ineuital strale
 La lingua, e seme di discordia il core.
 E vedrò se potrà quel morto Dio
 Torsi da le mie man. Misandro, è questo
 Il tempo da mostrar, quant' hai nel petto
 O zelo, o sdegno, o sia rabbia, che poco*

Mi

*Mi cal, pur che la vinca. I viui, e i morti
 Mi fanno guerra; & io sò huom per tutti,
 Serbo à i morti l' oblio, la tomba à i viui.*

ATTO PRIMO

Scena Settima.

*Maria Madre, Giouanni, Maddalena, e
 Maria Cleofa.*

D Vnque morto ancor muore, e corpo
 essangue.
 Da' torrenti di sangue, e d' acqua viua
 Fiumi produce inaudito fonte;
 E intenebrito Sol dà gli occhi à ciechi?
 Siasi, che'l mortal ferro indi ne trasse
 Lo spirto del mio cor, ch' ancor vivea:
 Siasi, ch' ei gli occhi al feritor suo diede
 Con quel eterno inestinguibil lume
 Del suo diuin, ch' entro'l suo petto è ascoso:
 Ma i liquidi cristalli, onde l' hauesti,
 Figlio, è quel rio d' imporporati humori?
 Son le gioie d' Amor, son le ricchezze
 Queste gocce vermiglie,
 Ond' ei nudriua il foco
 De' tuoi sinceri, e inferuorati affetti:
 E non vennero men ne la tua morte;
 Per dimostrar, che'l core
 La vita sì, ma non perde a l' amore.

D 2 *Quel*

Quel dileguato argento,
 Ch' à par co' l' sangue uscio,
 E forse il caldo humor del pianto mio,
 Che tu serbau al petto
 Con ammirabil arte,
 Figlio, per accennar, ch' anco la Madre
 Nel tesoro d' Amor diè la sua parte.
 O fontana di sangue,
 Oue s' attuffa, oue si laua il Mondo;
 Deh perche non poss' io
 Annegarmiui dentro,
 Ou' è più capo, e men turbato il fondo?
 E par, che mi conuenga
 Restar sepolta in quel sanguigno rio:
 Come tu poco dianzi
 Sommerso fosti al mar, del pianto mio.
 Ma se tanto non merto, abi sarà vero,
 Figlio, che non m' uccida almen la doglia?
 Sarà vero, ch' io resti al tuo partire?
 E che senza la Madre unico Figlio (ri?
 Su gli occhi de la Madre, e spasmi, e muo-
 Ed ella noa se' l' curi, o non sen doglia,
 O si doglia, e non muora? o freddo amore
 Di cor materno, o mal gradito figlio.
 Sarà mai ver, che si tenace spirto
 Entro l' mio petto intormentito alberghi,
 Che mal mio grado mi mantiene in vita?
 Che spirto, se non ha senso, che viua
 Se non di doglia, e a tutto l' resto è morto?
 O forse sento meno i tuoi martiri

Per

Per questo, che' l' voler del Padre eterno,
 Lodai nel tuo morir? ch' altro non bramo
 Di quel, ch' ei brama; anz' io stata sarei
 Anco madre homicida; se mancati
 Fossero, e birri, e' l' sanguinario boia,
 Successora d' Abram d' opre, e di sangue
 Ah non sia vero: anzi inasprire dourebbe
 Sotto queste pensier la doglia al core,
 Perc' habbi anch' io nel tuo morir la parte.
 E sotto scrissi al capital decreto.
 Figlio, i pur penso, e ancor trouar non posso,
 Oue s' appoggia la mia vita infauista:
 Che già spento è' l' mio cor dentro' l' tuo petto
 Co' l' ferro de la lancia, e' l' Alma è' uscita
 Fuor del mio corpo, o nel mio corpo è' mor-
 Che sol da te prede la vita, e' l' moto: (ta:
 Et io pur viuo? o che doglia immortale
 Non può morire, o che peggio è' di morte
 Il viuer mio; o pur la morte stessa (re,
 Fatta viua al tuo sangue, entrommi al co-
 Per uccider me ancor; mà viua giunse,
 Fin vece d' Alma nel mio corpo alberga;
 Che però son cadauero spirante.
 La più vera cagion s' assela il Cielo.
 Questo sì, non sia mai; ch' io men mi doglia.
 Per meno amarti, o per serbarmi in vita:
 Gio. Vorrei, Signora consolarti e' l' debbo:
 Che di te cura il tuo Figliuol mi diede:
 • Ma come altrui può dar spirto di vita
 Vn corpo morto; e compartir con suolo

D 3

Al' alme

Al' alma afflitte un cor doglioso, e mesto?
 Kaglia almen questo ad iscemarti'l duolo,
 Madre d'unico figlio ucciso a torto,
 Ch'atti occhi piangenti, hai tate lingue,
 Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
 Con alternati, e lagrimosi homei:
 Ch'esser non miserabile raddopia
 L'altrui miserie, e quel sospirar solo
 In presenza di mille abi troppo offende:
 E sente gusto, o men disgusto al core;
 Quand'altri compatisce i suoi tormenti.
 Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,
 Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in
 Vedi se puoi smorzare (tanto
 Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.
 Mar. Se tanto duole à voi la mia sventura;
 Com'io sentir la debbe? e s' à voi spiace
 Tanto la morte del mio caro pegno.
 C'ho da far io tra voi, che son sua Madre?
 Non volse il figlio, che le Donne Hebre
 Piangesser la sua morte, à fin ch'io sola
 Tutta la doglia hereditassi, e il pianto.
 Ma siasi pur, che si diuida, e parta
 Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;
 Scema per questo? Abi ch'infinito abisso
 Abi che vasto Ocean, se ben dispensa,
 A mille fiumi i suoi raccolti humori,
 Non viene meno: anzi quei fiumi stessi
 Tornan bentosto, onde poc' anzi uscìro
 Con tributi maggior, ch'in mezzo'l corso
 In

In grandar d'acque più larghe il seno?
 Così prendete voi da questo petto
 Materia di dolor: ma dentro sgorga
 Del pianto mio l'inefficabil vena;
 Onde per forza auuiene,
 Che quanto sento più nenie, e querele,
 Tanto più mi trangoscio, acciò non resti
 Con voi perdente e con l'eterno Padre
 Pietosa mano, e co'l mio morto Figlio,
 (Abi non sia mai di amore uol Madre.
 Gio. Farem dunque, se vuoi Madre dolente,
 Come suol tra'l furor d'Euro, o di Noto,
 Accorto marinar, che fiso mira
 De la sua cinofura il fido segno,
 O s'altroue si volge, il Boffol guarda,
 E'l medicato ferro, oue contempla
 Gli ardenti amori, al sauer nostre occulti,
 Che stringon sì la Calamita al Polo:
 Così, mentre tu parli, che ben sei
 L'indica pietra, inauertibilmente
 Riulta là, doue sù l'asse appeso
 Il tuo Boote in se riuolge il Cielo,
 Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori:
 Ma nel silentio tua forza è, che gli occhi
 Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro pegno,
 E fauelliam quel che ci detta il core.
 Mad. O mio dolce martire,
 O vita di quest'alma,
 Io già credea, che nel mio petto Amore
 Imprimer non potea piaga più ardente,
 D 4 Ch'era

*Ch'era troppo cocente
 Ne le viscere mie sparso l'ardore.
 Ma l'ultima tua piaga
 Il ferito mio cor più forte impiaga;
 Perch'io conosca, ch'infinito oggetto
 Amar non si può mai tanto, che basti;
 E i più sinceri Amori
 Crescono ogn'hor tra' lor celesti ardori.
 La ferita fu l'arco, l'acutissimo dardo
 Fu del tuo sangue il traboccheuol corso;
 Amor fu'l ferritore;
 Io l'Amante ferita in mezzo al core.
 Hor che faranno i tuoi pungenti strali
 Nel'anime amatrici
 Se le ferite tue son feritrici?*

Gio. *O finestra d'Amore
 Fatta ne l'arca di quel santo corpo
 Al diluuiò de' suoi lunghi martiri,
 Riceui l'alma afflitta
 Entro di te, qual timida colomba,
 Poiche non trouo ou' il mio piè si fermi.
 Ma perche non s'aperse al lato manco
 La piaga, ou' il tuo cor pietoso alberga?
 Abi, ch'al sinistro fianco
 Era de l'huomo il natural ritratto,
 Entro'l tuo cor scolpito; e non soffristi,
 Zeloso amante in lui danno, e sventura,
 O perche non sostenne
 Il tuo languido core
 Piaga di ferro, ou' è piaga d'amore?*

M. Cl.

M. Cl. *Misera Madre d'infelice Figlio,
 I tuoi sì spessi, e languidi sospiri
 Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.
 E se ben taci al tuo silentio stesso
 Leggo il martir de l'alma
 Nel tuo materno fronte,
 Che quasi Iride al Sol cento colori
 Stampa in vn punto, e son di mortal guer-
 Segno fatal, che fanno i tuoi dolori. (ra
 Abi cruda gente Hebreà, quando fia mai,
 Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
 Sentirai di pietade vn picciol moto?
 E pur satia non sei,
 Sconoscente, & ingrata,
 Morto ancor lo tormenti,
 E'l petto gli diuidi;
 Anzi nel morto Figlio
 La viuua Madre ì mortalmète uccidi. (ua,
Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hoc più auui-
 E mi conduce ad hor ad hor più a morte.
 Che del mio cor nel centro,
 Quasi toscò mortal serpe più a dentro.
 Chi mai creduto haurebbe,
 Che nel petto di Dio far si douea
 Fenestra tal, per cui entrando il ferro
 Potesse farui anotomia del core?
 O tormentato mio,
 Manca la voce a la tua Madre, e'l piãto,
 Manca'l fiato, e la vita,
 E secondo i miei voti**

D S L'alma

L'alma è pur giunta a l'ultima partita.
 Aurora fui, che'l tuo natal preuenni
 Eclissato mio Sole, hor ne l'ocaso
 Hespero son, ch' al tuo morir succedo:
 Ma ritenne'l dolor poc' anzi in vita,
 Che da le piaghe tue spirto prendea;
 Et hor fatto homicida,
 Che'l cor non è di tanto duol capace,
 Eben ragion, che la mia vita uccida.
 Di qua conosci figlio,
 Quant' estremo è'l dolore,
 C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
 Mi doue sei caro mio pegno? e doue
 Ho da seguirti in sì dubbioso calle?
 Chi sa s' ancor m'attendi;
 Perche teco ne vegna
 Madre, serua, e compagna in ogni sorte,
 Uua à la vita tua, morta à la morte?
 O soaue tormento, ò dolce affanno,
 Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia:
 Al Cielo, dissi, ah sciocca,
 E doue a dir ne la Città del pianto.
 Ma senza il tuo bel viso
 Figlio, il Ciel non è Cielo; e doue sei,
 Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.
 E voi deuoti spirti,
 C'honorate l'essequie del mio Figlio,
 Anzi del vostro Dio, piangete in tanto,
 Mentre in me Madre afflitta
 Vien men la vita, e secco è il mar del piato.

Mad.

Mad. Ah come venne meno:
 Ah come fredda impallidita, e smorta
 Lasciò cader si à la sorella in seno.
 Gio. Signora, ascolta i nostri pianti, & apri
 I tuoi pietosi lumi, e se non puoi,
 Menaci teco, e non lasciarci in grembo
 A sì disgratiata, aspra sventura.
 Ah che non sente. hor s' ella è morta, i mo-
 Di spasmo, e di martoro: (ro
 S'è tramortita, i vo ridurla al senso
 Con l'acqua del mio pianto:
 O lagrime uol caso,
 Cadde la Madre al morto Figlio à canto.
 M. Cl. Come ritornerà, mentre qui resta
 A rimirar spettacolo sì fiero?
 T olgasi la cagion de' suoi tormenti
 Dagli occhi almen, se non si può dal core.
 Gio. Che dunque far douiam? che ci consigli?
 M. Cl. Che si conduchi, oue qui presso scorga
 Vn torbidetto, e languido ruscello
 Di sotto'l piè d'un funeral cipresso.
 Qui si ristori: e noi douem frà tanto
 Prender coraggio, e medicar noi stessi:
 Che mal consola altrui, chi piange, e geme.
 Appoggia, Suore, il tuo cadente capo
 Soura'l mio petto, se pur senti; e voi
 Maddalena, e Giouanni,
 Sostenetele l'uno, e l'altro braccio.
 O penosi martiri, o lunghi affanni.
 Gio. Ditemi voi, che sospirando intorno

D 6 Gite

*Gite il commun Signore,
 Angeli de la Pace,
 Vedeste mai più miserabil giorno?
 Ahi peccato d' Amo, ahi pomo infausto,
 Ahi trascurata Donna,
 Ahi serpe lusinghiero,
 Dunque hai potuto tanto
 Danno causar quel folle error primiero*
 Mad. *E non trema di nuouo ahime la terra?
 Non si spezZano i sassi?
 Non si turbano i Cieli
 Per estremo dolore?
 Mentre veggono aperto
 Al figlio il petto, & a la Madre il core?*

I L C H O R O

Gli Angeli della Pace.

O Nd'è, che sì vilmente
 L'huom cade in tanti errori:
 Nè auuien, che mai rammente
 Gli acerbri aspri dolori,
 Che per pagar de le sue colpe il fio,
 Softenne in Croce il gran Figliuol di
 Dio;

Ellesse egli la morte;
 Perche restasse vinto
 Satan sì fiero, e forte,

E'l

E'l mortal fuoco estinto
 De' vostri affetti, e pur vedem, che'l male
 Doppo la medicina è più mortale.

Che l'alme, sconoscenti
 A la bontà superna,
 Fan le fiamme più ardenti
 De la prigione eterna:
 E la gratia del Ciel sì mal gradita
 Peggior la morte fa, peggior la vita.

Che, quanto più del Cielo
 Crescon le gratie, e i doni;
 Di Dio più ardente è il zelo,
 E più tremendi i tuoni
 Del tuo furor contro quell'Alma ingra-
 ta,
 Ch'ama men là, dou'è da Dio più ama-
 ta.

Dier segni di dolore
 I Cieli, e gli elementi:
 Frà le sue neui argenti
 Nè senso hebbe di duol, nè apprese dram-
 ma
 Del foco di là sù, che'l mondo infiam-
 ma.

Et

Et hor, ch'ogn'altro tace,
 Andiam piangendo attorno
 Noi Angioli di pace,
 Per far vergogna, e scorno
 A voi, ch'auete e carne, e senso, e core;
 Nè segno date a noi d'alcun dolore.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Misericordia, e Giustitia.

C Edimi, suore il primo luogo, e viui
 Homai contenta de secondi honori:
 Che se ben siam, quanto a l'essenza, in Dio
 Ambe infinite, e d'un valor, d'un pregio,
 I frutti pur, che dal mio sen raccoglie
 Il gran Ristorator de' danni eterni,
 Si lascian di gran lunga adietro ogni opra,
 Che t' tuo giusto furor gl' inspira al petto.
 Hor se Giustitia sei, se lasciar deni
 A ciascun quel ch'è suo, ritenti'l grado,
 Que t' ha posto il Cielo; e fa, ch'io goda
 Senza contrasto alcun senza dimieto
 Quella sorte miglior, quel maggior bene,
 Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. Misericordia, io credo ben, che sei
 Allegranza de rei, speme d'erranti;
 Vedi se'l merito tuo discerno, e ammiro:

Ma

Ma se per questo pensi
 Hauerne il meglio, io ti sò dir, che sei
 Troppo inuaghita de la tua beltade.
 Se ben di ferro cinta,
 Se ben di sangue tinta
 Talhor ritorni al Cielo,
 Questo semblante mio leggiadro, e bello
 A Dio pur sembra, cui giamai non piacq;
 Che colpa alcuna inuendicata resti:
 Ma tu, c'hai cor troppo Donnesco, e molle
 Horror forse ne prendi,
 E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

Mis. E non t'accorgi, amica,
 Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?
 E se nel Ciel poi miri
 Nel Regno de gli Eletti,
 Tutto'l ben di là su da me dipende,
 E gratia ogn'un da le mie gratie apprende.

Giu. Anz'io prima aguzzai l'ire immortali
 Là soua'l Ciel contro quegl' empj spirti,
 Chebber talento guerreggiar con Dio.
 Indi per un boccon d'un picciol pomo
 Tolsi la vita al primo Padre; e tale
 Fu'l memorabil colpo,
 Che ne' suoi lombi infauisti
 Gl'innocenti nepoti, e i figli uccisi,
 D'ond'uscir tante pious, onde tant'acque,
 Che subissaro in un momento il Mondo,
 Chi'l foco accese in dilatate falde
 Nè l'infame Pentapoli, e proterua,

Che

Che di natura vendicò l'offese?
 Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
 Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
 Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
 E qual Città, qual Popolo, qual Regno
 Non ha sentito, e sente in ogni etade
 Il gran valor del mio tonante braccio?
 E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
 La spada di là sù non taglia in fretta;
 Questo mi reca al fin maggior guadagno;
 Che quanto tarda più tanto più offende
 L'impedita di Dio giusta vendetta.

Mis. Hai potuto raccor tu de' tuoi gesti
 Sotto breue compendio i casi strani:
 Ma dire io non potrei con cento bocche,
 Con cento lingue in cento lustri, quanto (lo
 Far foglio in un sol giorno in terra, e'n Cie
 Ma à che l'antiche Historie rammettendo
 Perdemo il tempo, e le parole in vano?
 Cedi sorella, almen, cedi a quest'opra,
 Che pur hoggi ho fatt'io sopra quel monte,
 Che presso noi l'altera cima estolle:
 Vedi, che la non di te sol trionfo,
 Ma me medesima ancor souerchio, e auan
 Perche tanta pietade (Loz
 Nè la grand'opra è impressa,
 Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. Di qual Monte ragioni? e hauer pretendi
 Nè le piaghe, e nel sangue
 Del tormentato Christo,

Parte

Parte di quel honor, ch'io sola acquisto?
 Mis. Senti l'Historia, e'l memorabil caso:
 Giouane l'Huom con un capestro al collo
 A le forche d'Inferno, e doppia morte;
 Nè trouar si potea scampa, è riparo
 A la fatal ruina;
 Nè trarlo alcun potea da le tue mani;
 Quand'io con destro modo
 Vi volsi gli occhi del Figliol di Dio,
 E paterna pietade al cor gl'imprissi
 Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,
 Come doler si può spirto Beato;
 Dal duol nasce il desio di liberarlo,
 Dal desio l'opra, a che più tardo? il laccio
 Scioglie al reo, per se'l prende, a un tronco
 appeso
 Perde la vita, per trar l'huom d'impaccio.
 Dal Ciel miralo il Padre, e vi consente;
 E me cagion de l'opra
 Ben mille volte nel suo seno accoglie,
 E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,
 Il padre, e l'figlio hai vinto.
 E me n'appago, e te nè pregio; & altro
 Dispon, se vuoi; c'hai del mio cor le chiavi;
 Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba.
 Parti Sorella, ch'abbia i primi honori
 Guadagnato ad un tratto? anzi s'hor cre-
 Spinta da potentissime ragioni, (di,
 Poco, ò nulla mi par d'hauerti vinta. (do
 A maggior palme, a maggior glorie attē-
 Porto

Porto al trionfo mio
Vinto, suenato, e Crocifisso Dio.

Giu. Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fu di giustitia, o di pietade
Togliere la vita a un giouane innocente,
Che valea piu, che tutto l mondo insieme?
E fu pietà, che contro l proprio Figlio
Sdegnossi il Padre, e con sue man l'uccise?
Hor senti il breue, e tragico successo.
Giua l'huomo a le forche: Il Verbo eterno
Se l'uede, e no l consente, e con stupendo
Modo seco se l prende, e me l inuola:
Et io, ch' ancor contro me stessa errante
Questa spada usarei, me nè risento,
E lo querelò al Genitore, ed egli
Và, disse, e fa ciò che richiede il giusto;
Perisca il Figlio, pria che la ragione
Perda del dritto suo menoma parte.
Io, ch' altro non volea, ratto lo spingo
Frà suoi nemici, e al piu bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e sangue, e vita.
Hor di, s' hauesti tu parte in quest' opra.

Mis. Non mouer' egli per l'huom. **Giu.** Muora:
che dunque

Mis. L'opra è d' Amore, & io d' amor son figlia,

Giu. L'opra fu di giustitia: Amor tra uenne;
Ei lo condusse al laccio; & io l'uccisi.

Mis. Perche non prendi di te stessa honore,
Mentre dici, ch' a Dio la vita hai tolto?

Giu.

Giu. Egli volse così, perche serbasse
Anco in se stesso la ragion del giusto.
S'io tal non fossi, che sarebbe il Mondo
Altro, ch' una Babelle; altro, ch' un cerchio
Di Rapine, e d'incesti, un foco acceso
Di sdegni, e d'ire, e un infernal macello?
Perche tu col tuo dolce ogn'hor piu arditi
Rendi i maluaggi a diuentar peggiori.

Mis. Pace non hò con l'ostinate menti:

Sia bene un picciol moto

Di pianto, o di sospir tosto mi molce

Giu. Non sei tu senza me troppo rimessa?

Mis. Non sei tu senza me troppo crudele?

Giu. Tu dai troppo speranza, ou'io non sono.

Mis. E tu dou'io non son, troppo desperi,

Giu. Che parte hai tu nel Regno de la Morte?

Mis. Che parte hai tu fra quei, che son nel Cielo?

ATTO SECONDO

Scena Seconda.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

P Ace, pace v'arreco, & io la Pace
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E di pallida Oliua, e a questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno;
E'l Caduceo somiglia; e a me conueni,

Non

Non al fallace Dio, ch' i ladri honora.
 Voi foste sempre insieme concordati, e unite
 Là sovra'l Cielo, ond' è l'origin vostra:
 Maggioranza tra voi nulla ritrouo;
 Ch' egual d' ambe è'l valor, pari è'l ardire:
 E douunque è Giustitia, la pietade

Hà seco per compagna, & vino, & oglio
 Spargon nel' altrui piaghe a un tēpo stesso

Mis. Come compagne, se costei la Morte
 Si tira dietro, & io la vita hò al tergo?

Giu. C' hò da far con costei, s' ella s' infinge,
 Quasi non veda l' altrui colpe; ò al fine,
 S' è conuinta a vederle, il reo n' escusa:
 Io guardinga, e seuera, e miro, e mendo
 Con debita censura ogni difetto?

Pac. Anco la notte, perch' al di s' opponga:
 Ma giunte fan le tenebre, e la luce
 Vn giorno stesso, e natural s' appella.

Giu. Era meco costei, quando cacciai
 L' Agnel dal Cielo a' più profondi abissi?

Pac. Gran parte hebbe ne l' opra;
 Perche quei, che restaro,
 Son salui per costei,
 Che caduti sarian con gli altri a paro.

Mis. Che parte hà in Ciel costei, dou' io dispenso
 Con sempiterna vita
 Per traualgio d' un dì gioia infinita?

Pac. Corona di Giustitia anco può dirsi
 La mercè de gli Eletti, ancor ch' auanzi
 Ogni gran merito human, perche conuenne

Così

Così tra l'buomo, e Dio, ch' à i vignaiuoli
 Il danaio diurno, e diede, e offerse?

Si che fù gratia, e al merto,
 Che'l merto eccede, è pur giustitia al petto,

Mis. Io fei, ch' eguale al merto il premio fosse,
 Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
 Comprato hà già del Ciel la miglior parte.

Giu. Che dominio hà costei giù nè l' Inferno,
 Ou' io sola dispenso i fuochi, e i Zolfi;
 Ou' ombra di pietade

Non entrò mai, nè v' entrerà in eterno?

Pac. Anco è pietà nel regno de la morte;
 Che più graue è l' error, che no'l martire:

Mis. Fù mia compagna all' hor costei, ch' io tolsi
 Da doppia morte il pastorello Hebreo?

Pac. Tù te nè gisti; ella col reo poi visse,
 E gli diè lunga penitenza, e uccise
 L' innocente fanciul; perch' era uscito
 Da l' adultero seme: e se rimase
 Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
 Hà il gran figliol di Dio
 Di quello doppio error la pena, e'l fio.

Giu. Quand' io scacciai dal Paradiso Adamo:
 E con lui la consorte,
 Tradita, e traditora a un tempo stesso,
 Dou' era all' hor costei,
 Che secondo il tuo dir, m' è sempre appresso?

Pac. Teco fu più che mai: tù condannasti
 Adamo, ella il vesti: tù la consorte
 Destinasti a i dolor gremi del parto.

Ella

Ella la consolò, ch'esser douea
 Conculcatrice di quel serpe infausto:
 Tu l'huom cacciaſti, ella il raccolse al ſeno
 Anzi inſiem lo cacciaſte;
 Tu, perch'ei la ſua colpa
 Sempre in valle di lagrime piangeſſe;
 Ella, perche de l'alber de la vita
 Non ſi nodriſſe in quel noioſo ſtato
 E fattoſi immortale,
 Faceſſe eterna la ſua pena, e'l male.
 Miſ. Et hoggi non è mia tutta queſt'opra,
 Que per dar altrui perpetua vita,
 Dio ſe medeſimo à cruda morte offerſe.
 Pac. Somma giuſtitia è qui, ſomma pietade:
 Ambe n'haueſte il vanto.
 Dio non perdona al ſuo diletto Figlio.
 Di Giuſtitia è queſt'opra:
 Ma co'l morir di lui ſi ſalua il Mondo,
 Queſt'opra è di Pietade.
 Ambe del ſangue ſuo gran ſete haueſte:
 Vna lo trabe dal petto, perche muoia,
 Chi l'altrui colpe appreſe;
 L'altra lo ſparge nè l'altrui ferite:
 E con diuerſa ſorte
 A vn luogo, a vn tempo ſteſſo,
 Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.
 Giu. La ragion mi conuince, & è ben giuſto,
 Che la Giuſtitia a la ragion s'appigli.
 Miſ. Et io, che mai non hebbi
 Spirto di conſtar, contenta reſto,
 E te

E te ricerco per fedel compagna.
 Pac. Hor, poiche ſete in vn voler concordì,
 Date ſegno di pace, ch'io vi ſtringo,
 Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.
 Giu. Dammi la mano. Miſ. Ecco la mano, e'l core.
 Giu. Teco ſempre io verro. Miſ. Teco ancor io.
 Io pietosa Giuſtitia. Miſ. Io farò ſempre
 Giu. Giuſta pietade. Giu. O bel cōpoſto. Miſ. O
 Miſto, che da contrarie parti vnito, (raro
 Temprato è sì, che la virtude ha in mezo.
 Pac. Hor s'adempie l'Oracolo, che'nſieme
 Incontrar ſi douea la Veritade,
 E la Miſericordia, e con alterni
 Abbrucciamenti far perpetua tregua
 La Giuſtitia, e la Pace,
 Mercè del Redentor, ch'inſieme vnio
 Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.
 Miſ. Hor ritorniam nel ciel care Sorelle. (aſſai
 Pac. Nò, nò Ci. Perche? Pac. Che c'è da far qui
 Pac. Reſtiaci dunque. Pac. E ben cedere il luogo
 Hor a Gioſeppe, e Nicodemo, e in tanto,
 Poſcia ch'ogn'altro tace,
 Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

Scena Terza.

Nicodemo, e Giosepe.

Son pur satij gli Hebrei, son pur nel san-
gue

De l' Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire
Con modi horrendi, e strani

V' han sospirato i Cieli, e gli elementi:
Nè ancor de' nostri Prencipi v'è alcuno,
Che del commesso error si doglia, ò penti.
Si che temo, Giosepe, che non lungi
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.

Gio. Nicodemo, tu sai, ch'egli l'predisse
Poc' anzi in quel trionfo, in quel ingresso,
C'humilmente superbo,

E santamente altiero
Sourà'l nudo animal fece trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Vedendo tutta la Città ridente,
Angosciata dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso comun pianse, e si dolse.

Nic. Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core (na-
Dubbioso in questa, e'n quella parte inchi-
Dirò, che da Dio venne, e ch' à Dio piacq;
Vie

Vie più d'ogn'vn, che dotte gli altri orando
Feano prodigi, ei comandaua, e al cenno
Obediuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,
Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?
S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e a morti
Con disusato stil vita, e salute.

Nic. Per questo forse in cento luoghi, e'n cento
Nel suo morir s'apersero le tombe,
Quasi ch'ogn'una a le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.

Gio. Però santo desio m'ingombra il petto,
Nè temo hauer da te disdetto, ò noia:
Tomba qui presso hauem commune, al sasso
Cauata sì, ch'una spelonca assembla,
Oue morto non mai giacque sepolto.
Qui riponiam quel sacro corpo: e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quel che non hebbe mai viuendo eguale.

Nic. Loda il santo pensiero, e teco a parte
Esser vorrò de l'honorata impresa.

Gio. E crederò, che nasca in noi tal voglia
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno.
Grā forza, e merto, a far di cori, e d'Alme
Honorato conquisto. Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè poc' anzi
A quel Soldato, che l'aperse il petto,

E Con

Con la virtù di quel cadente humore:

A quel color vermiglio anco diuenne

Il Capitan suo defensore, e mille

Percotendosi'l petto,

Partir di quà pieni di santo affetto

Si che credermi gioua, che sia questo

L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,

Quando dicea, che s'eleuato alquanto

Fosse di terra, a se trarrebbe il Mondo.

O Sangue nò, mà fecondo seme,

Che germogli, al cader, piante in infinite;

E dai per una morte

D'un viuo a mille morti eterne vite.

Nic. Anch'io fede hò maggior, che pria nò hebbi

E più sincero amor, ch' a lui nè giua

Sempre di notte tempo, a fin che'l giorno

Non m'addettasse il mormorante Hebreo:

Hor vò, che ciascun sappia, ch' allor fui

Occulto seruo hora scouerto Amante:

E rumorreggi a suo voler Missandro,

Che più d'ogn'altro si risente, e arrabbia.

Gios. Qual Elefante altier, che panno scorga,

Tinta di vero, o di mentito sangue,

Urta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,

Chi che sia, che s'opponga al suo furore:

Tal io nel sangue suo fatto più ardito,

La prenderei contr' o la Morte stessa.

Però vò girne io solo, e arditamente

Dimandar a Pilato il corpo estinto;

Nic. Ed io torrò la sindone, e gli unguenti,

Che

Che fan mestiero a l'opra; ancor che creda

Che senza Mirra restara sotterra

Incorrotto quel corpo, oue natura

Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno

E, se Pilato il vieta, io comprar voglio

Il Mortorio di lui con la mia vita.

O voglia santa, e ardità,

Che mi fa il cor d'impenetrabil scoglio.

ATTO SECONDO

Scena Quarta.

Primo Morto: Gioseppe, e Nicodemo.

B *En dispensato hauete*

Trà voi, spirti gentili,

De l'uffitio pietoso il dolce incarco.

Vn chiede il morto; e l'altro frà gli odori

Sabbei l'auuolge in pretiosi lini:

Ambi sarete ad ischiodarlo uniti

E perche uguale è il merto

Uguale anco nel Cielo

Da Dio sarauu' il degno premio offerto.

Gios. Chi sei tu che con questo habito strano

Ci spauenti, e consoli a un tempo stesso?

Mor. Non permette il Signor, ch'altri di nome

Mi riconosca: Io fui Profeta al Mondo,

Mentre ci visse, e forse anco del sangue

Onde voi sete; e tanto basti hor viuo

Pur ei ritorni, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiavi d'Abisso in man s'hà tolto.

Nic. Merauiglia, e timor, Padre, n'arrechì:

Ma tanto è dolce il ragionar, che fai,

Sì deuoto il semblante; che'l timore

Deposta ogni viltade,

Riuolto è in sicurtade.

E desio di saper ci nasce al core:

Di dunque d'onde vieni, e perche vieni:

Così non s'ij più mai preda di morte;

Ma ti riserbi il Cielo

Dentro'l suo sen miglior destino, e sorte.

Mo. Dal sen d'Abramo hor vegno; e men distol-

Quel Morto, che poc' anzi (se

Innocente spirò trà due ladroni:

Et egli a voi m'inuia; perch'io vi renda

Gratie in suo nome; che del corpo estinto

Hauer pensate cura,

E darli conueneuol sepoltura.

Gio. Dunqu' egli è il vero Dio: dunque tu pensi,

Ch'ei tornerà, come predisse, in vita.

Mo. Il penso, il credo, il so vie più che certo:

Che se'l seruo risorge, è ben ragione,

Che'l Padrone ritorni anco trà viui.

Se le cadute Stelle a vna forza

Sorgon d'influssi ad abbellire il Cielo?

Starà sepolto in mezzo l'ombre il Sole?

S'egli è il foco immortal che scalda, e accē-

L'ariae, e fredde altrui morte fauille; (de

Com'ei

Com'ei starà senza i suoi viui ardori?

Nic. Ma com'è, che la morte, che tant'anni

Di noi trionfa, anzi lui stesso hà ucciso,

Già preda è fatta, e le sue prede hor perde?

Mo. Tal' hora auuien, ch'vn ladröcello auizzo

A furti, e a prede, ad hor ad hor più arditö

Si scopre; e tanto al fin se stesso auanza,

Chc nel Regio tesor le mani adopra,

E la più nobil gioia al sen s'asconde.

Ma se pria non fu alcun, che l'impedisse

Dal sinistro sentier gli erranti passi,

Quando però la Maestade offesa

Nè resta, è forza, che si prenda il reo,

E frà tormenti suo mal grado scopra

E il furto estremo, e le sue prede antiche;

E renda à vn dì ciò che in molt'anni accol-

Tal la Morte di noi ladra diuenne, (se:

E potè far in cento, e cento etadi,

Ciò ch'ella volse: ma da che fu arditä

Nel tesoro di Dio sporger la mano,

E la vita miglior toglier dal Mondo;

Ch'vna forza, e debellata, e presa,

Degli sepolcri suoi poc' anzi aperse

Gli occulti armari, accioche renda a vn pñ

Quante vite in mill'ani ella ci hà colto. (to

O Morte alma, e gradita

Del mio Signor, che'n tanti morti stampi

A dispetto di Morte eterna vita.

Gio. Questo caso mi par, che sembri a punto

Del Macabeo famoso il fatto illustre,

Che sotto indica belua armato corse,
 E con ardit a man la suena, e uccide:
 Ma nel cader de l'Elefante oppresso
 Egli ancor cadde, e con strano accidente
 Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,
 E trà palme, e cipressi
 Sotto il trionfo suo sepolto giace.

Nic. Ma raccontate se vuoi, Padre, che auuenne,
 Quãd' il Signor del Ciel trà voi compare.

Mor. Sedeuam noi nè l'ombre de la Morte,
 Attendendo il venir del Signor nostro,
 Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
 Che bambino l'accolse entro'l suo seno:
 Poscia Giouanni, che di lui trà morti
 Apparue Precursor, come tra' viui:
 Et hoggi a l'apparir de l'Alma inuita,
 Tremò l'Inferno: e noi, se ben da lungi
 Sentimmo di Satan gli urli, e le strida.
 E giunta alfin tra noi: Pace v'arreo,
 Disse, e cacciò le tenebre ad un punto;
 E non sò come le potenze, e l'Alma
 Ci riempi d'inesplicabil gioia:
 Perche nè la prigion, dou'eram noi,
 Scourì l'aurora di quel giorno eterno,
 E co'l leggiadro viso
 Tosto mutò l'Inferno in Paradiso.

Gios. Come tanto poteo semplice spirto,
 Separato dal corpo. Mor. Al' alma è unito
 L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,
 Che l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.

Nic.

Nic. Non è col corpo? Mor. Ancor cõ quelle mē-
 Lacerate sta Dio, com'è con l'alma, (bra
 Nè lasciò mai quel ch'una volta apprese.

Nic. Dunq; in due luoghi si ritroua a un punto?

Mor. Qual si vede talhor arco in due parti

Spezzato, oue la corda

Dal'uno, e l'altro corno pende intiera,

Ch' in due parti disgiunte, è insieme unita:

Tal indiriso hor si ritroua il Verbo.

Trà due parti diuise, e tanto basti;

Ch' a ragionar di Dio mancan le voci.

Nic. Meraviglie ci narri. Mor. Hò detto poco:

Che non è luogo al Mondo, ou' ei non sia.

Gios. Com' accorto ragiona, hor segui, Padre,

De la leggiadra historia il bel successo.

Mor. Chi mai dirà, con qual' applausi accolto

Fu trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,

Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.

Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,

Da questo cieco, e tenebroso horrore:

Ch'io pagato hò per voi: già sete degni.

D'habitar soua'l Ciel, soua le stelle,

Mal grado di colui, che ve'l contese.

Qui tacque; e per noi tutti a lui rispose

Il Padre de' credenti, e disse: O figlio,

Per ragion de la carne, che prendesti

Dal sangue nostro, o Signor nostro, e Dio,

Per la parte miglior, ch' unita hai teco;

Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma

Renderti gratie a tante gratie uguali?

E 4 Ci

Ci facesti: cademmo: hor perche al caso
 Rimedio dessi, hai te medesimo ucciso.
 Quāto dissi in un punto, ah troppo amasti
 Il Ceppo humano, ò Facitor del mondo.
 Ben volsi un tempo a tua richiesta offrire
 L'amato unico figlio, e acceso il fuoco,
 E disteso era il braccio, e ignudo il ferro,
 E già scendeva la crudel bipenne
 Soura'l tenero collo, e la pietade
 Hauca il tuo amor dentro'l mio petto estin
 Ma il braccio feritor l' Angel ritenne; (ta.
 Nè volesti mirar fatto sì strano.
 Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,
 E giunse a l'onte, a le ferite, al sangue,
 E di sua propria man te, Figlio, occise.
 Potea tanto bastar. ma perche vieni
 Giù nè le Stigie sponde? e perche scendi,
 Eterna vita al regno de la Morte?
 Hor, perche non potem cosa donarti,
 Che non sia tua; ch'anco noi stessi hai tolto
 A noi medesmi, i tuoi spirti migliori
 Là soura'l Ciel cantin quest'opra illustre,
 E lodatrici lingue
 Nè diuentin le Stelle,
 E se pur questo è poco,
 Resti l'eternità, che nè fauelle:
 O s'altro premio chiedi;
 Nè le tue piaghe impressa,
 Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.
 Così disse; e seguì tosto frà tutti

Vn

Vn breue mormorio di dolci accenti,
 Che confirmò, quāto il buon Padre espresse.
 Nic. O spettacol ben degno di mirarsi
 Da quanti occhi giamai formò Natura.
 Mo. Et ei mirando con fraterno affetto
 Hor questo, hor quello, in un girar di ci-
 Dolcemente sorrisce; e volto al fine (glio,
 Al lodator primiero: è ver, che troppo,
 Disse, io soffrì nel glorioso acquisto: (la,
 Ma l'amor ch'al mio petto arde, e s'fauil-
 Quasi che mi convince,
 Che far vie più potea di quel, c'ho fatto;
 E par, che dicea: Ah così tosto al fine
 Giungi de la grand'opra? e parti molto
 Vna volta morire?
 Creditù, che tre chiodi, e un picciol legno
 Basti a sfogar quel gran desio, ch'io accesi
 Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
 Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
 Fu souerchio al bisogno, ch'una dramma
 Esser prezzo potea di mille mondi;
 Fu nulla, ò poco, al gran desio del core,
 Men che pecc all'amore:
 Onde sarei contento
 Ben mille, e mille volte
 Ripormi in Croce a più crudel tormento.
 Qui tacque; e poi riuolto à me, che presso
 Era prostrato a riuerirlo, Amico,
 Và, disse, a ritrouar que' due compagni,
 Ch'al morto corpo mio daran sepolcro:

E S E

E a questo dir de l'uno, e l'altro il nome
Proferse e aggiunse quel, ch'io douea dirui.

Gios. Ma, se bastaua ristorare i danni
De l'antiche ruine anzi a scourire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol goccia a che tanti martiri,
A che giouò si cruda, e acerba morte?

Mor. M'alleuador tra uenne; ond' a la pena,
Ou'era il primo Adamo
Obligato, obligossi: e se fu tanto
Graue il duol, l'ugo il mal, crudo il martiro,
Così scoprir credea del ceppo humano
L'incurabil ferita,
Che tante piaghe impresse
Ne la carne di Dio, finche gli tolse
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita;

Mico. O mille volte maledetta colpa:
O humor troppo peccante;
Che se nel corpo altrui tanti sintomi
Cagionasti mortali, abi che tormenti
Dat'hauresti a quel Alma, oue nascesti?

Mor. Gitene voi fra tanto
A preparare al tormentato corpo
Gli unguenti, i lim, e gli altri estremi honori.

Gios. Vattene tu primier Padre; che noi
Tanto siam presi da tuoi dolci accenti,
Che non sapem di st'orci in altra parte.

Mor. Fortunato colui che l'corpo, e l'Alma
Del suo Signor sepelirà souente
Dentro'l suo core, in sacrificio offerto:

Il sepolcro sia'l petto, oue non giaccia
Cadauero di colpa; i bianchi lini
La santità, la purità de l'Alma:
Sia le fasce, ch'attorno hà il corpo angusto,
I legami d'Amor, che'l cor fedele
Stringan con mille inestricabil nodi:
Il sudario, che coure il morto volto,
Sia il non veder cosa mortal più mai:
Gli unguenti sia gli odori, ond'altri essempli
Di miglior vita apprenda: il sasso al fine,
Che contende l'ingresso a quei di fuori,
Sia la ferma constanza, che di dentro
Ritenghi'l suo Signor, nè soffra mai,
Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.
Hor voi restate a Dio; ch'altroue i passi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,
Viva Dio, rida il Ciel, gema l'Inferno.

Nic. In vn baleno dileguossi, e sparue.

Gios. Ecco solingo il traditor nè viene,
Tutto turbato in vista: Abi crudo, abi fiero
Quanto ti costarà caro quel sangue,
Che per prezzo si vil vendesti altrui.

Nic. Fuggiam. Giuseppe altroue;
Che questo mostro infame
Con gli occhi torni, sanguinosi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti;
Come dianci co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

ATTO SECONDO

Scena Quinta.

Giuda, & Echo.

HO tradito, hò qual sangue: ò à qual
 Maestro,
 A qual benefattor la vita hò tolto,
 E l'honor con la vita, che ben mille
 Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei.
 L'honore hora ce'l rendo
 Se render può l'honor vita sì infame:
 Egli fù giusto, e santo, egli innocente;
 Io bugiardo, io maligno, io traditore.
 Ma come, ohimè, gli renderò la vita,
 S'io lo condussi à sì crudel macello?
 Come ladro peccai; già reso hò il furto,
 Onde lo tolsi: e s'auaritia ingorda
 Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
 Che l'argento homicida in terra hò sparso.
 Ma che prò, se'l mio morbo è sì maligno,
 Che ne'rimedy ancor diuien peggiore?
 Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
 Al'offesa di Dio, ma al proprio danno.
 E quando hauesse ancor tutte le parti.
 D'un cor pentito, ahime, che nulla gioua;
 Ch'ogni mio ben mi toglie
 Desperata speranza, e a vn tempo stesso
 Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me stesso.
 Che

SCENA QUINTA. 109

Che farò dunque hor, che son giunto a tale,
 Che se ben uò, giunger non posso a peggio?
 Andrò per queste selue, e per quest'antri,
 Sospirando, e piangendo, sin che troui
 O chim'uccida, ò chi mi porga almeno
 L'instromento fatal de la mia morte.
 E forse il Ciel con folgori, e saette
 Mi farà mortal guerra;
 O sotto i pie di miei vedrassi aperta
 In profonde voragini la terra.
 Solitarie spelonche, ou'io soleua
 Talhor deuoto à Dio pianti, e sospiri
 Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
 Cacciaretemi voi da i vostri horrori?
 Echo ori
 Orar soleua; hor le mie preci, e i voti
 Son desperati pianti, e voci infaste. fauste
 Fauste son per Satan, che la mia morte
 Attende hor più che mai crudo, e seue-
 ro. è vero
 Che sì graue è'l mio error, che la pietade
 Vince, e conuince Dio, che mi tormen-
 ti. or menti
 Perdonar dunque può? Echo, può. Giuda,
 ah che non vuole. vuole
 Non vuol, perch'ancor tien le piaghe aper-
 te. per te
 Per me, ch'io l'hò ferito: ond' il mio core
 Ad hor ad hor, ahime, più si dispera. per
 Ma'l niuer mio, s'è assai peggior che morte
 Re-

Restarò col morir pur sodisfatto. *disfatto.*
 Voce sei tu del Ciel, che mi dipingi
 Con breui note il mio destin fatale? *tal'è*
 Udesti allhor, che l'essecrabil fallo
 Comisi, com' al mal mio nõ prouiddi? *viddi.*
 Ma pur che dissi, per courir col manto
 De la pietà l'empietà mia sì graue? *auè.*
 Tra le finte carezze, e'l finto bacio
 Di quel ch'aggiunsi, acciò più crepi, e ar-
 rabbi. *Rabbi.*
 Et auè, e rabbi & auaritia, e inganno
 Fur del mio strano error gli empj fo-
 rieri. *hierì.*
 Hierì fu'l giorno infausto, in cui diuenni
 Infame traditor del Signor mio. *hor mio.*
 Sia tuo, fu mio: ma perch' alhor quest' empio
 Non andò là, doue Satan dimora? *mora.*
 E s'io piango, e sospiro, abi potrò mai
 Veder la faccia sua ridete, e amica? *mica.*
 Tu dicesti, che sì poc' anzi; hor nieghi;
 Che'l mio error più conosci, e più l'inten-
 di. *l'intendi.*
 Che dunque hor fai, ch'io mi lamento, e
 grido? *rido.*
 Abi, se perduta è l'alma, almen chi cura
 Haurà de l'infelice corpo mio? *io.*
 Tu mi berteggi: e chi sarà quel empio,
 Che beccamorto a un traditor diuēti? i vēti
 Forse morrò sospeso in aria, e i venti
 Del cadauero mio prēderan giuoco. *giuoco.*
 Poco

Poco è incōtrar le forche; abime che trouo
 L'inferno, e tutti i mal, c'ha dentro as-
 si. *così.*
 Dammi tu almen il laccio a fin ch'io
 mora. *hora.*
 Io qui t'attendo, e già vengon pian piano
 Due da la selua, onde la voce uscìua.
 Vnde di que' due sarà forse, che meco
 Hor fauellaua in così breui accenti.
 Vedrò come di me costui sà tanto,
 Che la colpa, e la pena insiem m'ha detto.

ATTO SECONDO

Scena Sesta.

Centurione; Soldato creduto Longino;
 e Giuda.

Q Veste, e più cose il Venerabil Vecchio
 M'ha discouerto: ond' il mio cor si ac-
 Nè l'amor di là sù: restà la mente. *(ceso.)*
 Nè misteri di Dio sì ben instrutta,
 Che ne sò dubbitar, nè ad altro oggetto
 Piegar l'intimo affetto. Sol. & io ti sdegnar
 Non troppo lungi: & vn de' due compagni
 Forse sarò nel tuo martire illustre.
 Giu. Ch' fu di voi, che poco disse, e molto
 Mostrò sauerè, e de le mie suenture
 Quel che fu, quel che fia, l'Historia intera
 Coni

Con interrotte voci mi dipinse?

Sol. Niun di noi, mal consigliato, e reo
D'eterna morte hà ragionato teco:
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
E forse il fin de la tua vita infauſta:
Nè bisognan Profeti à dir, che'l ſio
Hà da pagar de la ſua colpa infame
Con memorabil caſo
Vn traditor del ſuo Signore, e Dio.

Giu. Di pur, che tocchi, oue men duol la piaga,
Che disperato core altro non cerca,
Ch' incentiui a' ſuoi danni, e acuto ſprone,
Che più lo ſpinga al traboccheuol corſo.

Cent. Non te'l diſſe coſtui per diſperarti:
Ma perche meglio altrui conoſca, e ſappia
D'vn traditor l'abomineuol fallo,
Che, ſe miriam le noſtre colpe, ogn' uno
Hà da pianger per sè: che tu'l tradisti:
Et io lo preſi. Sol. & io l'aperſi'l petto.

Giu. Non hò mirato mai queſt' altra piaga;
Ch' ancor de falli altrui fatto ſon reo.
O ſclerato monſtre, e doue alborgo
Haurà l' Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò nè l' Alme altrui?
Slarga il tuo ſen trà i più cocenti ardori,
Deſperat a prigion d' eterno oblio;
Che non baſtan per mè le bolge intiere
De le tue arene ardenti; anz' io ſol baſto
A riempir tutto'l tuo cupo abiſſo.
E voi ſeguite a far del mio difetto

L'ana-

L'anatomia con più notabil taglio. (ghi.)

Cent. Non uo', che dal mio dir peggior diuen-

Sol. Nè meno io voglio inacerbirti il duolo.

Giu. Dite pur, che principio è di ſalute

La notitia del male: ond' io conuinto

Forſe mi pentirò; forſe per voi

Nel mio petto entrerà miglior conſiglio.

Cent. Poco men che guarita è aperta piaga;

Quando però non hà sì mal Chirurgo,

Ch' applicarui non ſappia i proprij unguen-

Vn bagno ſol di lagrimoſo humore (ti)

Baſta à purgar la tua mortal ferita;

Se ſcaldarai nel foco

D'amoroſa ſcintilla

L'oglio de la pietà, che'l Ciel v' inſtilla.

Giu. Non uo' rimedi ancor, uo che ſi ſcuopra

Tutto'l malor de la cangrena occultata.

Sol. In vn punto il dicemmo: hai Dio tradito

Puoſſi dir peggior? e tal fu'l tradimento,

Chè morte nè ſegui nel proprio Figlio,

E funne il mondo ſottopra volto.

Cent. Ad altro attendi Giuda; che chi varcà

Rapido fiume in periglioſo guado,

Se volge gli occhi a la corrente, e al' acque

Toſto ſi fa vertiginoso il capo,

E vacillanti i piè tanto, ch' al corſo

Corre del fiume ad incontrar la morte:

Onde mira ciaſcun ſempre a la riuà,

Chè ferma ſtaſſi, e di bei fior dipinta:

Molce la viſta, & al paſſaggio inuita.

Queſta tua colpa è vn rapido torrète, (Chè

*Che corre al mar de la disgratia eterna,
E te seco nè porta, perch' in mezzo*

*Vi stai fin' a la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou' è più cupo il fondo.*

*Volgi, volgi a le sponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende.*

Il tuo Signor, perche la man ti porga:

E vieni dietro à noi, che siam passati

Con più sano consiglio,

Et eravamo in non minor periglio.

Giu. *Dunque amanti di lui fatti già sete,*

Dopò che l'uccideste? e che speranza

Hauete voi di ritrouar perdono?

Sol. *Speranza nò; che la speranza è incerta;*

E noi tenem già la salute al seno.

Io, che poc' anzi questo ferro ignudo

Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto.

De l'Occhio infermo il disperato lume,

E la vita de l'Alma, che tant'anni

Morta giacea, nè le sue colpe auuolta.

Cent. *Ed io, che di te peggio, ahime, l'offesi;*

Ch'io l'uccisi; e tu viuo in man me' l'desti;

Son giunto a tal per la sua gran pietade,

Che'l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro.

Hò già confuso: ond'ei dal sen d' Abramo

Manda i Profeti ad aggradirmi; e un mor-

Per maestro mi dà; poiche non troua (to

Trà viuo vn'huom, che la sua fè m'insegna.

Giu. *Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste*

De le miè spoglie opime: ah! fiera sorte,

Ven-

Vengon gli strani a ritrouar albergo

Nè la casa di Dio, donde confusi

Cacciati son con sempiterno bando

Quei ch'eran poco dianzi e amici, e figli.

Cent. *Dunque tornar non spero onde cadesti?*

Giu. *Come tornò l'Angel ribelle al Cielo.*

Cent. *Sara dunque maggior questo tuo fallo*

De la pietà di Dio? Giu. Può perdonarlo,

Ma non vorrà, nè perdonar no'l deue,

Per non restar la sua piaga offesa.

Cent. *E se'l sangue del Figlio a lui sodisfa*

Per noi del pari, a che temer cotanto?

Giu. *E a che tu vuoi castelleggiar al vento?*

Hà dà godere i frutti di quel sangue,

Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia?

Vn traditor di Dio sarà di Dio.

Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo.

Colui, che diede al Rè del Ciel la morte?

Sol. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto?*

Giu. *Voi nò, Sol, perche? Giu. che voi scassinse a*

L'auttorità del Preside, e'l pēsiero, (l'opra

Che degno fosse il reo di peggior morte:

Che tal velo dipinsero i Rabbini.

Cent. *Non tanto desperar, Giuda, che questo*

Più graue error del tradimento parmi.

Allhor vèdesti vn'huom per quel che valse

A la credenza tua, nè vi pensasti,

Ch'era Figliuol di Dio, sì che tu sciocco

Venditor fosti. & ei nulla vi perse

Del priego suo: Che mal vendut a gioia

Non

Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse,
 Giu. Troppo largo cominci, & hor che faccio?
 Cent. Tenti toglier da Dio la propria essenza.
 S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
 Pur che nè pianga, e se nè penta il reo,
 Dunque non ha pietà. Se vincer fassi
 Da' nostri error; dūqu'è di noi più infermo.
 Se cōdana huom che viue, à eterna morte;
 Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
 E libertà ci toglie anzi'l morire;
 Dunque non sarà Dio, che gli attributi
 Di Dio son Dio, e tu già Dio nè spogli.
 Hor veder puoi con più giuditio intero
 Questo tuo error secondo,
 Quanto fa torti al Facitor del Mondo.
 Giu. Chi t'insegnò di far tanti sofismi?
 Cent. Quel Dio, che Giuda a la sua Fè richia-
 Giu. T'è po fu, che mi volse; hor mi rifiuta, (ma.
 E chiama voi, ch'a voi sorgono i morti
 Sin da le Tombe, a voi vengon maestri
 Da l'altro Mondo ad insegnarui il vero.
 Cent. Hor t'è chiama per noi. Giu. debile inuito.
 Cent. Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.
 Giu. Io non l'intendo. Cent. E questo auulere
 che troppo
 Rumore è in casa, e tū lontan dal core.
 Giu. Come vi tornerò? Cent. Co'l risensarti;
 Che sei già scemo, & al furore inchini.
 Giu. L'hai detto: e tu perche di pazzi hai cura,
 Vattene tū con la tua lieta sorte;

E la-

E lascia me con la mia gran sventura.
 Sol. Partiamci homai; ch'un desperato petto,
 Quanto più l'tenti d'ammollir, più indura.
 Tū l'batti, et ei mi par, che sēbri un chiodo
 Che più sotto'l martel s'interna, e affigge;
 Parmi un crudo matton, che più s'imbrat
 Quanto più tenti di lauarlo; e scopre (ta,
 Sempre de l'empio cor più nero il fango.
 Cent. Questi consegli miei, Giuda, più graue
 Fan la tua colpa; e me nel giorno estremo
 Accusatore haurai, se non m'ascolti.
 Giu. Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno
 Prima d'ogn'altro; e la sentenza hò scrit-
 O che Dio la cōfermi, o che m'assolui: (to,
 Cent. Tant'oltre sei passato? al tuo furore
 Ti lascio, Giuda: e tū fratel, ritorna
 A la Città crudele, e à tuoi compagni
 Scopri l'occorse merauiglie, e al fine
 Dimostrà l'occhio in testimon del vero.
 Sol. Altro non bramo: che se tiensi occulto
 Vn felice successo, assai del dolce
 Perde; e ristretto al cor scema il piacere:
 Qual fiamma, che non ha donde suapori,
 In se stessa si frange, e al fin s'estingue.
 Cent. Se di me haurete alcun bisogno, io resto
 Trà queste selue. Sol. A Dio. Cent. Parti, e
 Felice sempre difensor di Christo. (ritorna
 Giu. L'han trouato a la prima. Io, che più sperò
 Salute? fo, che dimandi al Ciel perdono?
 M'auuedo bē, che tutto'l Mōdo è armato

Con-

Contro di me, che tutto'l Mondo offesi:
 Tutte le nouità, poc' anzi occorse,
 Son per me contro me prodigi, e auguri.
 Tremò la Terra: che soffrir non vuole
 De le mie colpe l'insoffribil pondo:
 Courissi'l Sol con portentose eclissi,
 E per me non vedere; e perch' indegno
 Troppo son io de' suoi vitali ardori:
 S' aprir gli auelli; parue, ogn' un dicesse;
 Che fai Giuda nel Mondo? a che più tardi
 Sepelirti entrò noi uiuo, e spirante:
 Poiche trà uiui sei peggior, che morto?
 Spez Zar si i marmi: perche ogn' un vedesse
 L' inuincibil durezza del mio core.
 Et io cerco sauer de la mia colpa
 Ancor le circostanze? e come tanto
 Vile diuenni, ch'è pretendo indugi
 A la mia morte; e fui sì forte, e ardito,
 Che solo, e inerme guerreggiar Con Dio?
 Tartarei spirti, a che non mi porgete
 Vn ferro, un laccio, un precipitio, un mostro
 Che m'ancida, omi strozzi, o smēbri, o sbra
 Et tu, Dio, che più pensi? ancor attendi (ni;
 Pentimento da Giuda? o pur aspetti,
 Che, chi'l figlio tradi, tradisca il Padre?
 Muora, muora il crudele; e resti il Mondo
 Libero homai da tanti horrendi moti:
 Ne sia, chi più ritenti
 L' indurato cor mio;
 Che non s'emenda vn traditor di Dio.

ATTO SECONDO

Scena Settima.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

De. **N** On ti seguò più Giuda; poiche hò fatto
 Più di quel, che sperai; già che hora
 Tentato, e tentator di me più accorto (sei
 Ti basta il tuo furor per mille mostri
 D' auerno, anzi t' u puoi l' arte, e l' inganno,
 Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
 O gran valor d' un traditor peruerso.
 Ang. Et io no'l lasciarò, finch' ei lo spirto
 Habbia nel petto; ancor, che creda, e sappia
 Che perdo il tempo, & i consigli in darno.
 Hai vinto pur, mostrò crudele, hai vinto;
 Et al' è la vittoria, che non spero
 Vincer più mai nè la costui salvezza.
 Dem. Bassa Vittoria, e vil trionfo haurei,
 S' io di te sol trionfator partissi:
 De l' altissimo il figlio, a cui voi sete
 Vilissime farfalle hoggi hò pur vinto.
 Hor qual, sarà nel Ciel spirto più mai,
 Ch' opporsi ardischi al mio valor supremo?
 Ang. Bocca Bugiarda, e infame, il verbo eterno
 Hoggi hai t' u vinto? & hoggi, hoggi egli a
 Il Regno di Satan posto hà sossopra. (pūto
 Se

Se questo è il giuoco, oue, chi vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.

Dem. Che potea far più Dio, per legar Giuda
Con amorosi lacci, e per distorlo
Dal tradimento ardito? il mal predisse,
Où ei cader douea; lauogli i piedi
Con le lagrime sue, più che con l'acque;
Li sciugò, li bacciò, se stesso offerse
Al traditor sotto accidenti strani:
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradi: tu con mill'arti ancora
T'opraisti, per ridurlo à miglior senno,
E l'otio vi perdeste insieme, e l'opra.
O potenza d'Abisso: lo sol m'opposi
Contro te, contro Dio: e ottenne a punto
Più di quel, che bramai: dissi; và, Giuda;
Et egli andò: tradisci: & ei tradillo:
Gitta i danari: & ei da se li scaglia:
Riconosci il tuo error senza pentirti:
Ei lo conosce, e con suo danno eterno:
Muori, crudele; & ei la morte agogna:
Trouati'l modo: & ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo a vn picciol cenno:
E il ciel non può da lui trarne vn sospiro.

Ang. Nè tu nè Dio sforzò la libertade
Del traditor: mà col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per vn fracido pomo, ch'altri gli offre

O da

O da senno, ò da scherzo: e poi s'adura,
Che le gemme perdè, nè trouo al gusto
Quel dolce: che s'infuse: onde via gitta
Lo stomachenol fruttò, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar col pianto.
O che gioia hauea Giuda appesa al petto;
Tù gli mostri l'argento, e ce la togli:
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se nè spoglia, e sol resta col pianto.
Così vincesti Dio? questo fu'l pregio
Del tuo trionfo? e te nè lodi, e vanti,
Mà tu non vedi le sciagure estreme,
Où hor mal grado tuo giunto pur sei.

Dem. Io vedo ben, che son qual sempre fui,
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta;
Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.

Ang. Crescerà più, che pensi, al giorno estremo;
Quando vedrà più sottilmente i conti (ta.
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che non sè

Dem. Poco curo il mio danno; anzi m'infingo
Talhor felice à par d'ogn'altro spirto,
Che stia là su sour a gli eterni giri;
Et tanto miser son, quant'io mi stimo.

Ang. Quest'è falsa credenza: e che ti gioua
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno?
Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.

Dem. Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince? e doue, ò quando vdisti,

F

Ch'è

Ch'è vincitor, chi muore? ò pompa illustre,
 Hauer per carro trionfal feretri,
 Per insegne vittrici horrida Croce,
 Spine per lauri; e riportar per spoglie
 Nudità vergognoso: e trà nemici
 Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.

Ang. Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fu tale,
 Che tutti voi col suo cadere oppresse.
 E tu presto, saprai, cioche al tuo Prence
 Auuenuto è pur hoggi, un morto, un reo
 Apre il Ciel. placa Dio, vince l' Inferno,
 E con la morte sua la morte uccide.

Dem. Quest'è per nostro honor, che Dio nõ vinse
 La potenza infernal, se non morendo.
 Vedi nobil trofeo: vedi che pompa;
 Al carro trionfal de le sue forche
 Trascinarà sè morto, e noi cattiu.

Ang. Quest'è per vostro peggio; ch'ei potendo
 Vincer con l'armi del poter diuino,
 Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobri
 De la Croce l'honor rende al suo Padre;
 E legato, & inerme, e solo, e morto
 Vince il valor d'un inuincibil stuolo.

Dem. Io morto il veggo, e vincitor no'l sento;
 Ch'ancor guerregio, e i suoi guerrieri ucci-

Ang. Ma tornerà nel terzo giorno in vita. (do.

Dem. Chi sà, se tornerà? Ang. Come chi'l sappia?
 La promessa di Dio può venir meno?

Dem. Mill'ani è vn giorno a Dio: Chi sà, se que
 Tre giorni voglion dire al conto stesso (sti
 Anni

Anni tre mila? & trà sì lungo tempo
 Giaccia egli; e noi godiam la nostra sorte.

Ang. Mill'anni è vn di: ma nõ, vn giorno e mille.
 E tu rammentar dei, che'l tempo è tanto,
 Quanto fu Giona nel gran pesce ascoso.

Dem. Poco mi curo, ch'ei risorga: anzi io
 Così vorrei, che più lontan starassi
 La soura'l Cielo: e quanto è men vicino
 Implacabil nemico, meno offende.

Ang. Sempre è dappresso, ancor che stai da lungi.
 Anzi col tuo furor sta sempre teco;
 E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.

Dem. Io che me'l sofra? anzi l mio sdegno è tale
 Ch'ogn'hor prorompe in mille oltraggi, &
 Et ei se'l sente, e nulla mai risponde. (onte;

Ang. Che tu giochi di bocca, & ei di mana.

Dem. Và, vada dietro al tuo Giuda: e fora meglio
 Per te prender d'altrui nuouo pensioro;
 Ch'egli ad onta del Ciel sia sempre nostro.

Ang. Me ne vò volentier; perche non senta
 Tant'horrende bestemmie: e come è vero,
 Che la vostra superbia ogn'hor più auanza.

Dem. Vada con quel ben, che per me stesso voglio.

Ang. E tu senza il mio Dio ti resta;
 Che desperata piaga al petto ascondi.

Dem. O che rara vittoria, ò che trionfo
 Degno di mille campidogli, e mille
 Archi, e trofei, mò chi potea far tanto?
 Togliere dal sen di Dio gioia sì cara?
 Far traditore Apostolo sì degno?

*La Colonna del Ciel porla per base
Del palagio infernal: vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo a Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese
Piu di quel, che douea; nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso, o gran contento,
O inesplicabil gioia io vuò piu questo
Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satan, vinca Satan; nè ardisca
Piu guerreggiar il Ciel co' regni bui:
Ch' ancor vincendo se nè porta il peggio.*

I L C H O R O

Gli Angeli della Pace.

*Ahi, l'Infernal Tiranno,
Ch' altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e
torte.*

*Egli l'eterno danno
Viferba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene.*

*Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace.*

*Che'l mal composto affetto,
Senza'l carcer eterno
Diuenta à l'Alma vn tormentoso In-
ferno.*

E

*E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch' à sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce, (ce
Perche ferito gioua, e oschiuto nuo
Non vede altro, ch'errori;
Però gli occhi si scuopre,
E per l'aperto fianco il cor v'iscopre.
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'ètrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio,
Qual fù, quant'è mutato (to?
Dal suo primier mal co nosciuto sta-
Era poc' anzi tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fochi, e zolfi haurà per sua mer-
cede.
Perche proferir volse,
Ahi di giuditio priuo,
Dissipate cisterne al fonte viuo.
Dal sen di Dio si tolse,
E pien d'ira, e dispetto
Và di Satan per sepelir al petto.
Egli le forche appresti
Per sua funebre bara:
E, ben per quel, ch'a l'altrui spese
impara.*

C 3 ATTO

ATTO TERZO

Scena Prima.

Demonio di Giuda, Belbezù, Astarotte,
& altri Demonij fuggiti
dall'Inferno.

S'lo non haueffi entro'l mio petto il foco
Inuisibil che m'arde, e mi tormenta,
Haurei cagion di far larghi cachinni
Per quel grato spettacolo, ch' a gli occhi
Miei dato hà Giuda, e l' Angel suo poc' an-
Egli se'n v'è per queste selue errando, (zi.
Desperato, e confuso; e di sospiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Custode suo, l'orme seguendo
Del traditor. sen v'è, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni suo hauer primiero.
O. Come chi dopò'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto giunge.
E pur lo segue; e se talhor quel empio.
Tenta uccider se stesso ei lo ritiene.
A viua forza: e tutto questo in vano;
Che'l mal è penetrato insino a l'osso.
Qual rapido torrente, che trabocche
Fuor del suo letto, e le campagne inondi,
Quanto più si ritien, più ogn'hor s'ingrossa:
Tal si v'è Giuda al precipitio eterno,
Dal

SCENA PRIMA. 127

Dal gran seno di Dio pur dianzi uscito:
E tanto è dal furor proprio sospinto,
Ch'al desperato core
Sicurtà è il timore,
Il periglio è consiglio, il freno è sprone;
E persuadergli il bene è indurlo al peggio.
Mà che bombi sent'io, che terremoti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel buron sinistro?
Che zolfi, e fochi, e strida? ah che d'Inferno
Contra segni son questi: e cento mostri
Vedo fuggir dal Regno de la Morte.
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. Papè Satàn, pape Satàn Aleppo,

De. 2. Cotanto insolentirsi a i Regni altrui
Un reo di morte?

De. 3. Io corro, io volo; e sempre son sezzai?

Asta. Belzebù, nò fuggir. Belz. T'ù perche fuggi,
Astarotte auulito a par de gli altri?

Asta. Non fugge nò, chi col fuggir non perde,

Dem. O bei guerrieri: e star può ben sicuro
Sotto le vostre guardie il nostro Prence:
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunse
A l'antiche miserie altra sventura?

Asta. Lingue non giouan qui, ma piedi, e penne.

Dem. Io temo, io temo, che non sia pur questa
La tragedia del mal, che mi predisse
L'Angel di Giuda. e voi fermate i passi,
Ch'io non vi lasciarò, fin che non sappia

Di così strani, e insoliti accidenti
L'istoria tutta, e la cagion primiera.

Belz. Legato è il nostro Prence, e dati a sacco
I tesori d'Abisso, e morte è morta:
Et al luce appario trà l'ombre eterne,
Ch' a par di lei par tenebroso il Sole.
O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:
Vn' alma, vn putto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel cadendo forse
Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto
Ha il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.

Dem. Io non t'intendo ancor; perche t' inuolgi
Tra mille ambagi, e al tremolar de denti
Interrompi la voce, e le parole.

Asta. Cadde, cadde Babel, giace sepolta
Frà le ruine sue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei, numi, e fu del mondo
Prence il nostro duce: hoggi siam tutti
Soggetti a vn reo, che condannò poc' anzi
Pontio a le forche; e il nostro honor primie-
Trasferì, che si fosse, a vn Crocefisso: (ro
E come il vincitor nostro hebbe da vn le-
Alto principio, hor p vn legno è giunto (gno
A tal c' hormai non può temer di peggio:
Legno già infauosto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei; ma d' hoggi inante
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Risplenderà de' Sacerdoti, e al petto
De' Cavalieri, e ne' camauri stessi.

In-

Ingemmato di perle, horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur vi resta di potenza il nome.

Dem. Chi t' insegnò d' indouinar con tanta
Sicurezza il futuro? Asta. ahime, che'l gior
Ben si può diuisar da i primi albori (no

Dem. Ma spesso auuien, ch' a rutilante aurora
Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.
Ma dite pur del miserabil caso
L'istoria intera, e lasciam star gli auguri.

Belz. Eram poc' anzi a l'opre nostre intenti,
Nè l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l'alme tormentando, a Dio nemiche,
Quando ecco vdisi, vn gran rimbòbo, e ta
Ch' a lo strepito suo fiero, & horrende (le,
Intormenti Satan, tremar gli Abissi,
E ingelidì trà le sue fiamme Auerno;
Poscia vn' Alma apparia libera, e sciolta,
Ch' a i portamenti alteri era a vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si vider mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse à l'apparir: morte v' arreo,
Dannati spirti; e a maggior vostro danno
Vengo, per vendicar ben mille offese
In vn sol punto: e a questo dir drizzosse
Verso Satan, com' auuentarsi suole
Contro timida lepre ardit o veltre.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso; ch' a quel core inuitto

F S Parec

Pareva perdita forse il vincer tardi.
 Ei non parlò, non si difese, e auunto
 Restò tra mille ceppi, e mille nodi.
 Noi stupiditi e immobili gran pezza,
 Non potuam saper, se vivi, o morti
 Eram rimasti a lo spettacolo fiero.
 Tal accidente al Pescatore incauto
 Quel pesce fa, che dal torpor vien detto,
 Che con modo insensibile pian piano
 Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo.
 E del suo predator la mano, e'l braccio
 Tormenta sì, che l'impedisce il moto.
 Mill' anime intanto supplicar, ch'ei desse
 Alcun ristoro al lor tormento eterno.
 Et ei con volto di pietà di giuno;
 Non a voi vegno, disse: I vostri pianti
 Non hauran fine; e questo luogo infausto
 Non è capace di mutar ventura.
 Così disse, e partì, ma nel passaggio
 L'irreparabil folgore per tutto
 Lasciò eterno il sentier del suo furore.
 E noi da quel mortifero letargo
 Dissolti al fin per vie furtive, e torte
Dem. Fuggiti siam dal predator celeste.
 Con mio sommo scontento, e rabbia hò in-
 Del nostro Regno le miserie estreme. (teso.
 O mio caro Signor, come cadesti?
 Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire?
 Così s'ascende al Aquilone? è questa
 L'altezza di quel trono, ou' aspirasti?
 Così

Così somigli al Facitor del Mondo?
 Vn morto, vn Crocefisso, ahime, può tanto?
Asta. Ah giorno miserabile, ah sventura
 Colma d'eterni, e disperati homei.
 Non ti bastò, chiunque tu sei, dal Cielo
 Spirti bandir, ch'eran del Ciel si degni?
 E confinarli, ou' ha piu cupo il fondo.
 L'Abisso impenetrabile? e crearli
 Birri d'anime dannate, ch'ancor quiui
 Non siam secur da l'implacabil sdegno;
 Che pur ci affliggi, e giungi al male il peg-
 Ma se per questo pensi (gio?
 Ridurci à pentimento, io t'assicuro,
 Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
 D'una cosa mi duol, che tu t'appaghi
 De' nostri pianti, e noi far non potemo
 Di non pagare a la tua crudeltade
 Questo ingiusto tributo ogni momento;
 Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
 Pianger mai sempre i nostri eterni danni.
 Qui piangono sconciamente Belzebù,
 & Astarotte.

Dem. Che tanto sospirar? che pianger tanto?
 Non siam tanto infelici,
 Quanto credete voi, miei cari amici.
 Se voi perdeste, ia la vittoria ottenni.
 E voi, se no'l sapete,
 Del bel trionfo mio la parte haurete.
 Giuda, quel gran discepolo del Verbo,
 Già è fatto nostro; e voi venite a tempo,
 F 6 Per

Per trarlo giù nè le Tartaree sponde.
Nè mi par ben, che trà sinistri euenti
Un coraggioso cor tanto desperi.

Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cademmo al centro: e pur pian pian si creb
Il valor nostro, che del mondo intero (be
L'impero hauemmo, e sacrificij, e voti (to
Piu che Dio stesso; & hor temia d'un mor
Ch'acor nõ può trouar tomba, che'l copra?
Mancaran forse a suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A la commun difesa

I Diomedi, i Mezentij, & i Busiri,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.

Belz. Andrã piu presto al Ciel cõ maggior merito
Imporporati i Martiri, e mill'alme
Con la costanza lor, col buono essemplio
Trarran da nostri desperati artigli.

Dem. Quei, che predestinarsi a vita eterna
Anzi ogni tempo, è forza, che sian salui;
Che suolger non si può l'eternamente;
Nè cancellar di Dio gli alti decreti.
Ma le ferite e'l sangue
Del Incarnato Verbo fian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno.
Perche peccar dopo ch'è morto il Figlio
Di Dio per saluar l'huõ, mostrarsi ingrato
A tante gratie fia sì colpa horrenda,
Che ben degna sarà di mille Inferni.

Alte. Però dis' egli vn dì per quel ch'io intendo,
Che

Che s'huom non si faceva, se non veniua
Da la paterna destra, haurebbe il Mondo
Mille scuse a courir i suoi difetti:
E quel Vecchio, che l'tolse fra le braccia
Picciol fanciullo, il profeto, ch'a molti
Cagion esser douea di gran ruine.

Dem. Sai tanto, e temi? anzi hor parmi, che sia
Piu che'l nostro non fu, graue l'errore
De' figliuoli d'Adam; che noi peccammo
Pria che fosse l'Inferno: e chi sapeua
Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera
La pena a'un pensier sì breue e corto,
E la somma Bontà tanto stizzosa?
Ma l'huom crede, che sia sì ardente il foco
De l'infernal prigione, e Dio censore
D'ogni me toma colpa, e pur vaneggia,
Nè teme i già preuisti eterni danni
Noi cademmo vna volta: che chi sempre
Giace non si può dir, ch'un qua ricada:
Ma l'huom se'n v` precipitãdo ogn' hora
In mille abissi, e Dio la man gli porge,
E lo solleva; & ei ricade al peggio.
Noi peccam contra Dio; perche da Dio
Siam tormentati ogn'hor cõ mille oltraggi
L'huom pecca contra Dio da cui si vede
Amato sì, che la sua carne assonse,
E nè la carne assonta al fin morio (summo
Noi ci armiam contro'l Ciel, che dal Ciel
Cacciati: e l'huõ vuol guerreggiar col cielo
Et è da Dio nel ciel chiamato ogn' hora
Noi

Noi confermati al mal, che merauiglia,
 Se non corriamo al ben: huom può mutarse
 E si muta al suo peggio, e finge il sordo
 Al picchiar, che fa Dio dentro'l suo core,
 Se insuperbimmo noi, non fu gran colpa,
 Che la nostra eccellenza oltra ci spinse:
 Mal'huom composto di vil fango, e a pena
 Creato, com'ardi, come pretese
 Esser simile a Dio, s'era sì abietto?
 A noi non diè precetto, a l'huom Dio'l die-
 Et ei preuaricò tosto, che l'ebbe: (de;
 Sì che noi siam quasi innocenti à fronte
 Del ceppo human, quādo a sinistra inchina.
 Belz. M'hai consolato alquanto, e giù di nuouo,
 Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
 Non perch'io sia de l'huom colpeuol meno,
 Che questa lode la rifiuto, e intendo
 Esser d'ogn'altro il più maluagio, e infame:
 Ma pche Dio muore per l'huo, e a l'huomo
 Maggior dāno nè vien, maggior sciagura.
 Alta. Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,
 Qual Africano Anteo più fiero e inuitto,
 Dopo'l cadere, e maggior forze accoglio.
 Dem. Hor via gitene voi verso queg'i antri
 Dietro l'orme di Giuda: & io qui resto.
 Inuisibile altrui; perche già scorgo
 Pietro venir pien di sospiri ardenti.
 Io uo tentar di crivellarlo; e fia
 Forse ageuol l'impresa; che ferire
 Vn già ferito, e superare un vinto,

Non

Non è gran proua: e se costui pur cede,
 Crescerà sì l'ardir nel petto mio,
 Ch'andrò nel Cielo a guerreggiar con Dio.

ATTO TERZO

Scena Seconda.

Pietro, & Echo.

A Hi fiera rimembranza, ah! duolo
 acerbo,
 Ah! giuste del mio error furie seguaci,
 Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,
 Se v'internaste, ah! troppo entro'l mio pet-
 Siasi, ch'io fugga da qli' atrio infasto, (to;
 Oue vil fante ogni mio ben mi tolse.
 Come potrò courirmi da quel guardo,
 Ch'entrommi al petto, e ricercomi'l core,
 Ch'era dal senno, e dal giuditio uscito,
 E del mio niego mi conuinse, e accorse?
 Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
 Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
 Vsci, fuggi dal luogo, oue pria caddi;
 E fosse caso, o pur voler del Cielo,
 Al torrente de Cedri, e al sacro monte
 De le pallide oliue, e al horto giunsi,
 Che là mi trasportar gli erranti passi:
 E vidi, ah! vista ah! rimembranza acerba;
 Qui trango sciossi il mio Signor; qui caddi;

Quo

Qui sparse Dio feretrici sudori;
 Qui riprese il mio sonno, e qui'l mio ardire
 Qui fu preso, e legato, e qui va lungi:
 Io lo segui per poi negarlo appresso.
 A sì mesti spettacoli, a sì fieri
 Raccordi, ahime, tanto gridai, sì pianfi,
 Ch' un fiume, un mar di lagrime mi scorse
 Dagli occhi al sen, d' inefficabil vena:
 Stanco dal lagrimar, non satio, al fine,
 Com' il dolor, com' il furor mi suolge,
 Torno al luogo, oue pria l' ultima Cena
 Dal Signor celebrossi: e a pena giunto
 Ricominciai con maggior doglia il pianto:
 Ah scelerato Pietro, i sporchi piedi
 Qui ti lauò, qui ti baciò, qui offerse
 In cibo del tuo cor le membra sue:
 E tu'l negasti? Ah negator crudele,
 Nè la canuta etade
 Per pietà di te stesso
 Sei fatto esempio, e mostro d' empietade?
 Qui pianfi tutta notte; e a' primi albori
 Del sempre acerbo, & honorato giorno,
 Dal' incerto Oriente ombra letale,
 Di sospire uol caso augurio infauosto,
 Vscir viddi pian piano,
 Ch' entro'l mio mesto core
 Sparse semi di morte, e di dolore.
 Ma cò chi parlo? e a chi racconto, ah lasso,
 Gli accidenti miei strani, e quanto pianfi
 Per cento, e mille luoghi, oue poi giunsi?

O giu-

O giustizia del Ciel, che mi costringi
 Con decreti fatali,
 Ch' io sempre ò parli, ò pensi
 De la tragica historia de' miei mali.
 Come fu, ch' una fante a un cenno solo
 Mi vinse? come fu, ch' una e due volte
 Per timor di morir negai la vita?
 Quel pescator, quel peccator già tolto
 Da le reti, e da gli hami, e ch' era asceso
 Senz' alcun merito suo tant' alto, a un punto
 Cadde il misero, cadde, ou' al più basso
 Centro si stanno in compagnia de gli empi
 I rubelli del Ciel spirti infelici
 Tra sempiterni ardor di fiamme ultrici.
 Deb Pietro, a che ti valse hauer scuerto
 Quel animoso ardir fra mille spade;
 Se disarmata, e sola.
 Ti vinse una fanciulla, e al fin t' uccise.
 E che non promettesti? lo uoò morire
 Teco, Signore, ò fra catene, e ceppi,
 Fido seruo se guirti, ouunque andrai,
 Così si muore? a un tremolar di fronda
 Uenir tosto, e perder senso, e moto?
 Li ceppi, e le catene hebb' io ne' piedi,
 Quando fuggi da l' atrio, e te, cor mio,
 Solo lasciai fra tante Tigri Hircane?
 Compagno fui, quando giurai tre volte,
 Che non hebbi di te mai conoscenza?
 Sì, ch' io mori, sì, ch' io legato fui:
 L' amor proprio fu'l laccio,

Che

Che strinse l'alma, el core ;
 E mi diè morte il mio uortale errore.
 Sì, che compagno fui del tuo morire ,
 Com' il ladro sinistro , anzi ancor peggio ;
 Che quel burlò, chi non conobbe ; & io
 Con horrendi pergiuri
 Te, mio Signor, negai,
 E sapea ben, ch' eri figliuol di Dio.
 E fra tante ruine
 Tanto insensibil fui, che del mio fallo
 Non m' auiddi giamai, fin che destommi,
 E mi conuinse col suo canto il Gallo.
 Augello infauosto, che ne miei dolori
 Stilo mutasti, e sorte,
 Non più nuncio del giorno ,
 Ma de' miei ciechi, e tenebrofi giorni .
 Fuggito io fossi almen con gli altri à paro ;
 Che la colpa commun men si riprende ;
 E par difesa hauer compagni al male :
 Ma doppo' l fatto il consigliar non gioua .
 Vuò ritrarmi in questi antri, perche sfoghi
 Meglio il mio duolo interno, e perche fugga
 Chi che sia, che per via possa incontrarmi ;
 Ch' ogn' huom de l' error mio par che m' ac-
 Ma doue fuggirò l'ira del Cielo, (cusi.
 Se col mio gran peccato
 A me tolsi il maestro, e' l figlio a Dio ?
 Echo a Dio
 Dio m'odia, e mi cacciò nè mi ri-
 chiama.

ama
Amar

Amar può me, che lo negai tre volte ? volte
 Forse mi vuol, perche quest' alma errante
 Nel cieco abisso sepelisca, e atterri ? erra
 L' error mio tu nol sai: nè quanto sia
 Colui, che offeso fu, sublime, e ec- celso. e' l so.
 Tornar potrò al mio stato almo e felice ? lice
 Piangerò sempre il mio commesso fallo ? fallo
 Ma che farò : che'l duol troppo m' accora ? rao
 Chi sarà mai costui, ch' al mesto core
 Così santi pensier dona e dispensa : pensa
 Alcun sarà de' miei compagni erranti,
 Che fuggi via de l' armi al primo sono ? sono
 Vni amici dunque insiem, che l' un de l' altro
 Scemarà il duolo, e à Dio tornar potremo tremo
 Non sai, che fu più graue fallo il mio ? il mio
 Chi mai commise error peggior del mio ? io.
 Giuda sarà costui, che stà sì oppres- so. esso
 Vien fuora hormai da queste selue, e vedi
 Il tuo caduto Piero, e meco plora.

Io

Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque

A te verrò; poiche tu ancor non vieni.

Ola, Echo, è là. Pietro, sei qui, vieni
Echo, qui, P. non ti veggio. ti veggio

Del vento fo sin hor guadagno, e acquisto. qui sto,

Par che quand'io m'appresso, ei fugge altroue. oue

Costui ridice sol gli ultimi accenti: E s'io mi taccio. Echo, taccio.

Pietro, hor di chi sei? chi sei

Dunqu'io son che sol parlo, o parlo meco? Eco.

Questo mancava: anco il tuo nome hai quante belle risposte uscite a sorte. (detto Pazzo, che non discerne il bianco, e'l nero)

Quest'è la voce mia, che si riflette da le vicine selue, e da quegli antri; Et io credea che fosse

Il traditor, ch'al negator s'univa.

Ahi che'l dolore hormai m'ha tolto il senno.

Ecco pur Giuda, che col capo basso

Altroue viene: Ahi quanta par che portino

Nel capo frenesia, doglia nel core.

O felice colui, ch'anzi'l cadere

Fido a Dio seruo, e caro amante muore.

ATTO

Scena Terza.

Giuda. e Pietro.

CAmina, doue vuoi, mostro crudele; Che te fuggendo, haurai t'è sempre appresso
E frà tempeste di pensier contrari
Ad hor, ad hor vedrai più desperato
De la tua vita il trauiagliato legno.
Hor uo morire; hor me nè pento, e temo
T tormenti d'Abisso; hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra; e torno al mio pēsier primiero
Nè posso trouar pace;
Che la vita, e la morte alfin mi spiace.

Pie. Guarda me, Giuda; e spera ben, c'haurai
Nè tuoi graui dolor pace, e ristoro:
Che, quando huomo infelice
Vede l'altrui sventure esser più acerbe
Non si conforta sol, ma tra beati
Crede potersi annouerar, che'l male,
S'in tutto non vaneggio,
Ombra hà di ben, paragonato al peggio.

Giu. Deh Pietro tu che piangi? a me sol tocca
Darmi in preda al dolor, che tu seguisti
Il tuo Signor fin tra gli oltraggi, e l'onte,
Io la vita gli tolsi,
Che de'suoi fier nemici in man lo suolsti.

Pie.

Pie. Io lo segui; ma per negarlo poi;
 Boia crudel, che su le forche il reo
 Segue, ma per dar lui l'ultimo crollo.
 Mostrai quel poco ardir; ma poi mi nacq;
 Tanta viltà nel cor, ch'una fanciulla
 Mi vinse a un picciol cenno, e cō tremēdi
 Pergiuri una, e due volte, lo no'l conosco
 Dissi, su gli occhi suoi, tanto che'l guardo
 Ver me riuolse: e mi conuinse a un tratto;
 E mi feri di mille punti il core.

Giu. Dunque ancor tu cadesti? Pietro. Et mel
 E allhor piu inescusabile diuenni: (predisse
 Anzi, acciò fosse il mio cader più graue,
 M'opposi al mio Maestro, e perche volsi
 Notarlo di menzogna ch'io douea
 Solo star saldo al trepidar de gli altri.

Giu. Anco il predisse a me: ma la mia colpa
 E d'ogni altro peccato assai più horrenda:
 Io lo vendei; tu lo negasti: io posi
 Da me medesimo il tradimento in opra;
 Tu sospinto cadesti: io lo conosco,
 Dissi, trà mille, e l'additai col bacio;
 Tu, no'l conosco, hai detto; e chi fu mai,
 Chi sapesse di Dio l'eterno figlio?
 Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
 Ma ucciso fu da la mia conoscenza
 Il commune Maestro: un vil danaio.
 Me vinse, e tē giusto timor di morte.
 Dal maluaggio mio cor l'origin tolse
 Il fallo mio; tu con la lingua errasti;

Ma'l

Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.

Pie. Altra bilancia è del mio error misura:
 Tu non giurasti; io fui pergiuro: io molto,
 Tu nulla promettesti: io caddi al visco
 Capo de gli altri, e tu discepol solo.
 Me ritenne il Signer con prieghi, e voti,
 Che sparse al Ciel per la mia fe; te quasi
 Sospinse al tradimento allhor, che disse,
 Ratto fà quel che fai. Giu. Me nō sospinse:
 Ma del mio graue error scouerse i moti.

Pie. Siasi come tu vuoi, tu non sentisti
 (Ch'eri partito) i suoi consigli d'oro,
 Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
 Che doppo cena comparti fra noi.
 Io fui presente, come Aspidosordo,
 Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
 Il mio veleno, e diuentai più crudo.
 Ma che bisogna bilanciar le colpe?
 Ciascun la sua si toglia,
 E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.

Giu. Non rammenti tu, Pietro, che scourendo
 Il tuo caro Maestro, alfin predisse,
 Ch'eri per conuertirti, e del mio errore
 Borbottando, dicea, quant'era meglio,
 Che'l traditor non fusse nato mai.
 Da questi vari, e contraposti auguri
 Intender puoila differenza e'l peso
 De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
 Tu torna al tuo Signor, che ti richiama:
 Et io, perch'egli mentitor non resti,

Desperato

*Desperato morirò: nè fia, chi tenti
Ricondurre a pastor capra, che fugga
Con mille lupi infelloniti a tergo.*

*Pie. Se disperato cor consiglio accetta,
E se può medicar piaga, chi stia
Piagato a par de l'impiegato stesso;
Vedi se mal tasteggio, o se ben trouo
A la piaga comun l'olio, e l'unguento.
Quando Dio scopre a noi le nostre sorti;
Non ci turbiam de' vaticini suoi;
Che souente succede
Contrario a quel, che l' suo sauer predisse.
Nè per questo ei si muta, o pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi, ch' a miglior strada
Voliti, plachiam di Dio l'ira, e lo sdegno.
Ei disse già, che Ninive sarebbe
Destrutta, e poi pentissi al pentimento
De la Cittade, e cancellò l' decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuoltò immantimente al muro,
Col pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Così farà di te, se da te stesso
A la salute tua non chiudi il varco:
Ti ha detto Dio, che morirai, tu piangi,
Tu confessa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.*

*Giu. Vn sol fiore, una rondine non porta
La nouella stagion di Primavera.*

*Pie. Son infiniti Oracoli, che sempre
Han sortito l' effetto, e tu pur sai,*

Ch' ei

*Ch' ei disse vn dì, quādo del giorno estremo
Raccontaua i prodigij, e i segni horrendi,
Che passarebbe pria la terra, e' l' Cielo,
Che del suo dir se nè perdesse vn lota.
Non ti souuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò? non perch' amato fosse
Da vn traditor? ma ch' ei restaua amante
Di lui, quand' egli il fallo suo piangesse.*

*Giu. Amico mi chiamò, ch' amico fui:
O perche' l' bacio usai, ch' el segno espresso
L' amor di caritate: e fu berteggio:
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico, e volea dir, nemico fiero,
Doue doue sei giunto? onde cadesti?*

*Pie. Io non uo' perder le parole, e' l' tempo:
Che tu troppo sei duro: & io pur troppo
Sciocco, che piango l' altrui morto, e lascio
Illagrimate, e solo
Il cadauer de l' alma entro' l' mio petto.*

*Giu. Lasciami dunque andar; che s'ia d' accordo
Nè poss' io molto ritenermi a un luogo:
Che la fur a infernal c' hò dentro al petto,
Di qua, di là, di sù, di giù mi mena.*

*Pie. Fermati: che di là scorgo Giouanni
Appresarsi ver noi mesto, e dolente.*

*Giu. O quest' è un altro intoppo: io creder voglio
Ch' alcun spirto cortese, che guidommi
Al bē pria, ch' io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria, & arte
Da la fatal ruina, oue son gionto:*

G

Ma

*Ma perde il tempo, e l'opra; che'l mio mor
Quanto si cura piu, tanto piu aggraua. (bo*

ATTO TERZO

Scena Quarta.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

Q*uādo fia mai, che si raccheti alquāto
De' vostri lūghi mal l'horrido uerno?
Ahime che'l vento ogni hor piu cresce, e
auanza*

*De' sospir nostri; e piu s'annebbia il Cielo
De le turbate fronti; e il mar piu inonda
De l'amare sventure; e quel, ch'è peggio,
Piu s'ingrossan le pìoue, che sgorgando
Da mez o'l cor trouan per gli occhi il var-
E piu sdruscito, e piu lontan dal parto (co;
Sen va di nostra vita il fragil legno. (gio;
L'afflitta Madre hor stà piu, che mai peg
C'hora isuiene, hor riuene, hor morta hor
Hor sospirata, hor sospirāte, in vano (uina;
Ritornar tenta, ou ha lasciato il figlio;
Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto.
Pur con parole languide, e tremanti (bra:
M'hà detto al fin: Dunqu'io riposo a l'om-
Et egli pende da tre chiodi a vn legno?
Va figlio va pria che s'oscuri il giorno,
A rivedere, ah!, l'impiegato mio.*

Chi

*Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelir s'è stà pur solo*

Senza me, senza voi l'amato Figlio?

Così disse, e ricadde, e io partimmi

Lasciando mezo entro'l suo seno il core.

Ma veggo due, ch' à la diuisa, e al volto

Paion de' nostri: Ecco il mio Piero, e Giu-

Che s'hà scolpita la vergogna al frōte. (dà,

Ahi colpa iniqua, e cruda,

Che ci turbi del cor l'amata pace.

L'uno è spirante ancor, l'altro già morto;

L'uno tre volte cadde, e l'altro giace

Pie. *O quanto mi vergogno a lui scoprirmi,*

Che col mirarmi sol par, che m'accusi

Del graue fallo mio. Giu. Pensa s'io debbo

Farmi veder, che'l suo Maestro uccisi.

Però partiam di qua pria che ci sopra.

Gio. *Fermise l'uno, e l'altro; ch'io non vegno*

De l'offese di Dio vindice, e boia.

Nè voi l'ira di Dio temer douete:

Che questo è giorno d'indulgenza; e'l Padre

Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;

Nè grida il sangue sparso altro, che pace.

Ma tu Giuda pur troppo, ah! troppo erra-

Ch'asi mit prezzo il tuo Signor uedesti (sti,

Trenta danari un Dio? s'eri sì ingordo

D'argento, era il mio sangue, onde poteui

Trarne guadagno; era la vita mia,

Che potea barrattarsi a miglior prezzo:

E se l'afflitta Madre hauesse inteso

- I tuoi disegni, haurebbe e da se stessa
Vanduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fa motto:
E non soffre mirarmi: hor io non voglio
Inacerbirlo più Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, ei ti perdona,
Che per li suoi crocefissori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.*
- Giu. Come pregar potè per suoi nemici?
Si magnanimo fu? pur, come disse?*
- Gio. Padre perdona a quei, perche non fanno
Quel che si fanno: e a questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.*
- Giu. Escluso io son da queste preci, e pianti,
Ch'io seppi ben, quel, che facea; conobbi
E la viltà del prezzo, e il fallo indegno,
E il mal voler de' compratori, e in fine
Il miglior viddi; & al peggior m'appresi.*
- Gio. Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?*
- Giu. Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.*
- Gio. Chi sa se tu pensasti, che'l maestro
Con un cenno potea torse d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: lo vuò traderlo;
Egli può liberarsi: lo resto allegro
Col guadagnato argento; & ei non muore.
Io pecco: è ver: ma del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.*
- Giu. Hebbi questo pensier per picciol moto:
Ma poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì*

- Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Sì che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima a le più ardenti fiamme
De'l eterna prigion mi legghi, e incenda.*
- Pie. Che, che sia di costui, che desperato
Parmi, che corra a le miserie estreme;
Dimmi, dimmi, che sia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?*
- Gio. Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,
Che di lontani richiamai, t'accolsi
Nel atrio, ou' introdur pria non ti volse
La Portinaria: e pur pensar doueuo
Al Ministro ferito, e al luogo infauosto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno.
Ma spera pur: non imitar quest'empio;
Che'l tuo fallo è leggiero; se pur fosse
De la grauezza stessa assai più graue,
Con un deuoto, Ohime, può cancellarsi.*
- Pie. Io vuò sperar nel mio Signor: ma in vano
Tentera chi che sia, di rasciugarmi
Quest'occhi afflitti, o asserenarmi il fronte
O viuo; o morto io sia, vuò pianger sempre;
E s'ei per sua pietà nel Ciel m'accoglie,
Io pregarò che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei meschi, e confonda:
E sia più vago il Ciel: come talhora
Frà dolci, e diletteuoli concerti
Picciola dissonanza non rincrebbe:*

Ma dimmi, ond' hora vieni, e doue vai?

Gio. *Vengo dal mal, e me nè corro al peggio,
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,
Mentr' ella è fresca, è inacerbir la doglia.*

Pie. *Vorrei venire anch' io, doue t' u vai;
Perche vegga il Signor, cui tanto offesi;
E se viuo il negai, morto l' adori,
E pianga l' error mio sotto i suoi piedi.*

Gio. *Chi te l' contende? e già siam presso al mon-
Que vedrai le tormentate membra (te,
Del Signor nostro, ancor ne l' aria appese.*

Gio. *Gitene voi; ch' a me non soffre il core (to,
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Da cui con le mie man l' Alma nè suelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne*

*De le ferite sue già secche, e vite,
E contro il traditor gridar vendetta.*

Gio. *Non è il sangue d' Abel, che si quereli (za,
Contro il frate homicida; hà voce, hà for-
Ma per dar vita a i desperati figli;
Com' amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi col sangue auuiua.*

Gio. *A i figli sì, ma non a quei che l' hanno
Venduto al boia, e tolto dal mondo.*

Gio. *A questi ancor: ch' in holocausto al Padre
Ei se medesimo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti: e t' u ministro
Fosti del sacrificio, e non te l' vedi.*

Gra-

Giu. *Grattoso Levita, che d' agnelli
In vece, abi troppo infellonito uccise
Il Sommo Sacerdote, e poi s' è stesso.*

Gio. *Egli l' permise. Giu. et io no l' fei per questo,
Ma per odio mortal. Gio. questo sol piagi,
E l' opra tua col suo voler conforma.*

Giu. *Non mi noiante più. Gio. Già siam pur giun-
Sèz' auederci, al luogo, ou' ei le braccia (ti,
Distese tien, perche nè cinga il collo
De suoi prodighi figli, e dissipanti.*

Giu. *Doue siam giunti o là? che legno infauosto.*

Spi- *E quel? e che cadauero vi pende?
rita Fuggiam giù nè, l' Inferno e portiam nosco-
to. Quest' empio traditor, che qui ci spinse;*

*Che men graue è l' ardor del foco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s' asconde
Abi come, abi quanta, abi qual forza e vir-
Deh no l' farè: che limitato è troppo. (tute.
Il poter nostro, o maledetto figlio,
E chi l' produsse, e chi di carne il cinse.*

*E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte inefauosto, onde deriuua
Il diluuio del mal, c' hoggi si inonda.
Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e aspersi
Di sangue, e fuoco, abi come horribilmente
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo,
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerse voci, horribil fauelle; (de,
Com' hor si stende, hor si rannicchia hor ca-
Hor sorge, e fa cent' altri moti a vn tratto.*

G 4 lo

*Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del disperato Giuda.*

*Pie. Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto
Del Signor nostro, e scorciarlo alquanto,
Perche ritorni nel suo proprio senno.*

*Dem. Pietro frena il tuo ardir, che s'altre volte
Ci cacciasti, fu caso, o voler nostro.
T'ù pergiuro congiuri gli altrui spirti?
E forse ancor non hai cacciato i tuoi.
Se ci cacci, fuggiam mà viè più dentro;
Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.
Es'ei torna al suo senno, sarà peggio,
Che'l traditor è più di noi maluagio.*

*Pie. Andate pur, che se ben Padri sete
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
E disconuien, che l'altrui ben procuri,
Chi non vede il suo male, o vn reo difenda
Le cause altrui, nè a se medesimo attenda.*

*Gio. Già s'è partito, e come presto apprese
La maledetta usanza de gli Abissi.
Sdegno, rabbia, e furor per tutto spira.
Fortunato colui, che ben per tempo
Cura il suo mal, che col tardar diuiene
Incurabile ancor picciola piaga.*

*Pie. Felice è chi dopo'l cader risorge;
Più beato è colui, che mai non erra:
Meglio è perpetua pace,
Ch'al fin pace goder dopo la guerra.*

Scena Quinta.

Giouanni, e Pietro.

Son queste, Signor mio, le squadre ei chori
De gli Angelici spirti? e questo il soglio
Oue risiedi a la Paterna destra?
Due ladri hai teco? e stà l'eterna vita
Morta tra morti? e questa Croce è il seggio
De la tua Maestade? e soffre il Cielo
Veder cosa sì indegna? O santo Amore,
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi nel huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte?
Crederò ben, che solta tua bontade
De l'eterno tuo amor sial' vero oggetto;
E fuor di tè non puoi trouar, chi possa
Mouerti'l cor, ch'intenerito mai
Esser non può da peregrino affetto.
Come puoi dunque amarci? in te stiam
noi
Trà quelle Idee de la tua mente eterna:
Onde te stesso amando, ancor ti fai
Sempiterno amator di tua fattura,
E per sentire alfin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dietro accolto
Chor Fenice rassembri,

Incenerita, & arsa

Su questo rogo di Cipressi, e Palme;

Perche nel terzo giorno

Rinaschi al Ciel, di piu bellezze adorno.

Che farem noi, per compensare in parte

Tanto peso d'Amor? ritienci teco

Erà le tue fiamme; e se non è capace

Di tanto incendio il cor, restiam contenti.

Incenerirci teco, e forger poi

Trà quei carboni stessi.

Con maggior forza a gli amorosi eccessi.

Pie. Al amato discepolo, & amante,

Connengon, Signor mio, questi discorsi:

Mà a Piero sconoscete altri pensieri

Nascon dal mesto, e inaridito cuore.

Mentre te, mentre me con èplo, abi parmi:

Vedere al morto il suo homicida a fronte;

Ch'io t'uccisi, Signor, con la mia lingua,

Pria che venisse ad isuenarti il ferro.

Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro:

Adesso è ver, ch'io non ti riconosco;

Perche dal tuo sembiante ahime pur troppo

Mutato sei: son queste quelle piante

Sotto di cui vidi assodar si il mare?

E questa quella man, che mi sostenne

Erà le tempeste, e dal morir mi trasse?

Quest'è quel volto, ou io dipinto il Sole

Un giorno vidi; e doue son le neui

De le candide vesti? ou è l'concento

De la paterna voce? ou è la nube,

Chè li

Che'l belluogo copria con fregi d'oro?

Quest'è Mose? Quel'è l'zelante Helia,

Che fauellan d'eccesso? e qu'il'eccesso

Compito hai ben con due ladroni a canto.

Non sò, se debbo dir: fia ben, che stiamo,

Signor mio, qui, com' in quel monte io dissi;

Che troppo spiace hauer trà morti albergo.

Mà, se là, dou'è Dio, v'è'l Paradiso;

Io mi contento ancor qui far soggiorno:

T'abernacol non chiedo altro, che questo

Alber felice, oue riposi, e dormi

Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori.

Non ti conobbe in questo Monte il Padre:

Mà parue congiurar la Terra, e'l Cielo

Contro'l suo Facitore, & io fra tutti

Primo tra uenni a condannarti a morte.

E son pur uiuo; e temerario ardisco

Mirar con gli occhi miei le tue ferite?

Giuda, non ti riprendo,

Eosti di me più accorto,

Che ti suia sti altroue,

Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. Pietro, non pianger più, non più dolerti

De l'error tuo, c'hai lagrimato assai.

Attendi a meditar tra queste Piaghe

Del commune Signor l'interno affetto,

Che lo spinse a morire; entra guardingo

Per la porta maggior; se puoi trouarui

La via del core, e nel suo incēdio immerso,

Salamandra felice,

*Eterno viui in quei perpetui ardori;
Perche l'offeso amante
L'ingiuria non rammenta,
E sol d'esser amato si contenta.*

*Pie. Bè mi consegli, ma conuien, ch'io pianga;
E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri;
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,
Ridamarlo io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco:
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'eleffe
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede.
Non è vero, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grandezza del mio error, che pesa,
Quanto'l tuo amor, di cui mi fei si indegno,*

*Gio. Altro adesso non puoi, che'l sentimento
Del tuo dolor troppo è potente, e forte:
Mà co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto,*

*Pic. E nato già: ma si col duol s'accorda,
Che prende l'un dal'altro il suo vigore;
Che quanto son del mio Signor più amate;
Tant'odio più me stesso,
Che'l negai, che l'offesi;
E cresce il duol nè l'amoroso eccesso.*

*Gio. Io credo ben. Ma'l dolce sonno in tanto
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.
Nè posso homai più sostenermi in piedi.
Vuò riposar presso il mio caro Bene*

Sotto

*Sotto l'ombra vital del suo vessillo.
Pie. O discepol felice, à te conuensi
Ogni dolce riposo: a me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hierì al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io qui solo rinouar vuò il piantp;
E s'agli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremieronne il sangue.
Ma sento anch'io desio di riposarmi,
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo,
E m'è forza dormir. resti Giouanni
Sotto l'ombra felice; io vuò ritrarmi
Empio ladron sotto l'pentito ladro,
Che confessò quel ch'io negai tre volte.
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Tra funesti fantasmi il mio dolore.*



ATTO

ATTO TERZO

Scena Sesta.

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fau- ella **F**uggite il traditor, che porta al seuo
 no i fo seguio, e son seguito; e lepre, e veltri,
 Giu. E preda, e cacciator son fatto a un tempo.
 diu- Et io tortore, e tormentato; e reo,
 erfi Et io tortore, e tormentato; e reo,
 dem E boia sono; o lagrime uol sorte.
 oni Troppo ci bruggi Nazareo; pur troppo
 con Anzi tempo ci affliggi; o maledetto.
 voci Desio d'altrui giouar col proprio danno.
 diue Mal nato legno, che tant'anni, e lustri
 rse. Fosti sotterra; e poi nè l'acque a galla
 Nostro mal grado ti scouristi; e letto
 Desti al morir di chi la morte hà vinto.
 Onde cademmo ahimè? doue siam giunti?
 Ah, che'l ben, che passò, lascia nel petto
 Amar a rimembranza, e'l mal più aggraua.
 Non diam contento a Dio co' nostri lai.
 O gran ventura, o memorabil sorte;
 Caddi dal Cielo, & ancor uiuo e sento;
 E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco.
 Corri di quà, corri di là, ritorna,
 Volgiti in te medesimo; e cadi, e sorgi;
 Et torna a rineder, fiaccati'l collo;

Dà

SCENA SESTA. 159

Dà del capo a quel muro, e sia mercede
 D'un traditore il non hauer mai pace.

Giust. Misero Giuda, a che infelice stato
 Giunto si vede, e pur visse poc'anzi
 Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
 Fatt'è scherno d'Abisso, e fu d'Abisso
 Terrore un tempo, e Cittadin del Cielo.
 Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
 A quei maluagi spirti, perche intenda
 Ogn'un quanti soccorsi il Ciel comparte;
 Perche non corra a la seconda morte
 Un'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.
 Date pace a costui mostri d'Inferno:
 E tu, Giuda, ritorna onde partisti;
 Se t'è rimasta pur dramma di senno.

Giud. Hor sì, che'l Cielo a miei desiri applaude.
 Te veggio volontier, ch'al volto sembri
 Animosa Guerriera: e le tue pari
 Seruono a' miei bisogni, hor questa spada
 Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infa-
 Caccia dal corpo, oue Dio tant'offese. (me-
 Nè mi duol, che per man d'una Donzella
 Perdo la vita mia: quando'l Signore
 De la Terra, e del Cielo
 La sua perde per man d'un traditore.

Giust. Vita, amico ti reco se pur vita
 Riceuer vuoi: ma se pur corri al peggio,
 Altra Donna verrà, che ti compiacia,
 Essecutrice de' tuoi pazzi affetti. (da)

Giud. Dunq; tu nõ m'uccidi? Giust. lo che t'uccia
 Perche

Giud. Perche me'l promettesti. Giust. Io te'l promisi?

Giud. Con quel tuo ferro ignudo e con quel fiero
Semiante mi pareva, che tu dicessi;
'Datti pace fratel, c'horat' uccido.

Giust. Promettitor tu fosti a te medesimo,
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor nè sarai fiero, e crudele.
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debba
Perdonar, se ti penti, che'l tuo fallo
Non è maggior de la pietà diuina.

Giud. Come non è maggior? Dunque può Dio
La vita dare a chi la sua gli tolse?
Può tener per amico un traditore?

Giust. Non resti traditor' mentre ti penti
Del tradimento: hà Dio sì nobil core;
Che può dar mille vite
A quei, ch' al Figlio dier mille ferite.

Giud. Che vuoi dunque ch'io faccia? Giust. e spe-
ra, e piangi.

Giud. Io piango ben, ma la speranza è morta.

Giust. Tu l'uccidesti. Giud. E tu se sei pietosa
Dalle sepolcro, e lascia stare i morti.

Giust. Vuoi ritornarla in vita. Giud. E poi fra-
tanto?

Giust. T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo unguento, e non te'l vedi.

Giud. Esser non può nel bussolo del rosco
La teriaca, ò tra le neni il fuoco.

Quest

Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Merauiglie vediamo: spirano i morti
Entro i sepolcri, & a le forche il Cielo
Succede; e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.

Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, chi'l Figlio a suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'uccidi, ò ti parta, e lascia ch'io
Prender possa di me giusta vendetta:

Giust. Non fuggi, no, l'ira del Ciel morendo;
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede,
Resti perpetuo, e disperato herede.

Giud. Odio tanto me stesso, e questa bocca,
Che'l segno diè de l'empio tradimento;
E questa man, che'l vil prez zo raccolse,
E questo piè, che corse a l'opra indegna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Fia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma a l'Inferno;
E'l corpo resti crudelmente ucciso.

Giust. Non fu la bocca, ò'l piè non fu la mano,
Ch'ordiro il tradimento, il reo fu Giuda,
Che sarà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:
E se più tardi, io parto,
E se parto, tu cadi
In man di Donna dispietata, e fiera.

Parti,

Giud. Parti, che perdi l tempo, e saper dei,
 Che desperato cor non vuol consiglio.
 Parti senza dir nulla. Giust. hò detto mol-
 Giud. Vedi spada otiosa, e braccio infermo. (to.
 Giust. T e' l sentirai quant' il mio braccio è forte,
 Quant' operoso e questo ferro, e acuto
 Tra sempiterni horrori:
 Mio sarai prigioniero
 Sempre là giù se desperato muori.
 Giud. E tu, chi sei? Giust. son la Giustitia eterna,
 Del sommo Facitor. Giud. tu te ne menti.
 Giust. Io son la mentitrice. Giud. E come à lei
 Somigli tu, se la Giustitia uccide
 I traditori, e tu pietà nè mostri?
 Giust. Tal diuenuta son, da che morio
 Il gran Figliuol di Dio. dò vita al reo;
 Pur ch' ei si penta, e' l capital decreto
 Cancelli con le lagrime, e col pianto.
 Giud. Ma' l mio peccato è in dura selce impres-
 Giust. Et il petto di Dio tutto è di fuoco. (so.
 Giud. Non vedi' l cor, che già diamante è fatto?
 Giust. Non vedi' l sangue, ch' i diamanti spezza?
 Giud. Pur cominci di nuouo? eri partita,
 E pur ritorni? Giust. Io toruar ei ben mille
 Volte, s' al fin la tua salute oprassi.
 Giud. Sēpre faresti peggio. Giust. O petto, o core
 Più duro assai, che la durezza stessa.
 Giud. La colpa l' indurì. Giust. Fù l tuo volere,
 Ch' a la gratia di Dio serrato ha' l varco.
 Giud. Dunque t' i tenti, Donna, a mio dispetto
 Tra-

Trascinar mi nel Ciel? non soffre il core
 La gloria di là su: com' occhio infermo
 Odi la luce. hor tommiti d' appresso.
 Giust. Non partiro. Giud. part io. resta in mal ho
 Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi (ra.
 Vien più peggiora. il Ladro in un momēto
 Saluo se stesso: e questi in un momento
 Perduto è sì, che ricourar non volsi.
 Mal fa, chi troppo ardisce, o troppo teme:
 Veda di non cader chi stà, chi cade,
 Sorga: che' l vitio è nè le parti estreme.

ATTO TERZO

Scena Settima.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

A Desso sì, che la salute è giunta
 Del traditore, e la speranza al verde,
 Et io, che' l duro cor veggo, sarei
 Pur troppo sciocco a procurargli il bene;
 Perch' anco il bene a maggior danno ei volge
 Come, chi un fiume, ad ismorzar la sete,
 Ritrouasse per strada, e un foco ardente,
 Per riscaldar l' ingelidite membra;
 Et ei brugiasse le sue vesti al foco,
 E poi corresse ad annegarsi al fiume.
 Ma chi viene di là con quella veste
 Sì sacra, e santa, e da le man contestata
 De

*De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezzo, e col suo corpo a pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo?*

*Quest'è la Morte rauuuita, e porta
Temeraria, superba*

*Le spoglie ancor del suo nemico ucciso,
Ucciso tì ma vincitor, non vinto.*

Sentirò quel, che dice, e torrò poi

Quel gran tesor da le sue membra indegne.

Mor. *Ch'intese mai caso s' stranio, e nuouo,*

*Che col vincer perdei? me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi a morte?*

Sarà mai ver, che con le spoglie opime

Del auersario mio tratta al trionfo

Sai onne, & ei trionfator dirassi,

Che restò morto al singolar duello?

Questi capei son del suo capo; e questa

E la veste inconsutile; e quel sangue

E de le piaghe sue, ch' in cento parti

La pallidezza mia tinge, e colora.

E pur perdei con la vittoria in mano,

Che già mancato è il mio vigor primiero;

E destrutto'l mio regno: e i miei tesori

Riposti altroue, e non potei vietarlo.

O Crocefisso, e come m'hai delusa

Con l'humiltà, con la bassezza esterna.

L'aspide dentro l'oua e sotto l'herba

Verde il serpe trouai crudo, e fatale.

O quanto spesso l'apparenza inganna.

Ang. *Doue vai predatrice? Mor. Vn tempo fui*

La

La predatrice; hor son preda d'altrui,

E vado, nè so doue; che qual pesce

In medicato fiume, c'habbia il tasso

Gustato, intormentita a par, che scorro

A cader da me stessa entro le reti,

Ang. *Peggio conuienti: e tu perche stendesti*

Il braccio contro Dio? Mor. Se'l conosco,

L'haurei fuggito a guisa d'huom, che fug-

Questo mio nero, e funeral vessillo. (ge

Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiu

Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta

Troncai del viuer suo l'ordito stame,

Huomo uccider pensai: ma dentro ascoso

Era il braccio diuin, che col toccarmi

M'offese sì, che mi condusse a morte. (ta

Ang. *Morir può morte? Mor. la mia morte è vi-*

On d'ei col darmi vita mi diè morte.

Quell'ultimo suo fiato uscì sì caldo,

E sì vital dal tormentato petto,

Ch'io, che gli era sul volto, abimel'apprisi,

E tosto mi senti per tutto'l corpo,

Quasi tosto mortal scorrer la vita.

Ang. *Come non fuggi, hor che di man l'uscisti?*

Mor. *E doue fuggirò? l'Inferno è preso;*

Voto il seno d'Abram, le tombe stesse

Mi fanno guerra, e partoriscon viui.

Ang. *Fuggi almen questo monte, oue perdesti,*

Mor. *Vedesti mai la Donnola, ch'incontri*

Per sua sventura in qualche siepe il rosso?

Volta di quà, di là, nè può partirsi,

Che

Che segreta virtù li toglie il moto:
 E quel senz' adoperarui ò l' uigna, ò l' dente,
 Senza a luogo mutar, sol con la bocca
 Aperta a se la trabe, fin che l' ingoi.
 Così incontrai su questo monte infausto
 Poc' anzi lui, che si sta fissa a un legno
 Con mille bocche aperte, ch' ogni piaga
 E del suo corpo a me vorace abisso:
 E con tanta violenza a se mi suolge,
 Per assorbirmi, che nè girne altroue
 Posso, ne men vorrei cadergli al gozzo,
 Ang. Iscampar non potrai, c' hoggi è quel giorno
 In cui deue assorbitu esser la Morte
 Nè la vittoria del Figliuol di Dio.
 Ma d' ond hai tolto queste ricche spoglie?
 Mor. Questa veste rubbai da man de' birri,
 Quando per lei gettar volean le sorti:
 L' altre reliquie le raccolsi al campo,
 Per adornarne il mio trionfo al fine.
 Ang. Come portar puoi, temeraria, adosso
 Veste sì sacra e quelle fila d' oro.
 Del capo angusto, ou' è l' sauer di Dio, (gue
 Spargerti al cranio ignudo: e di quel san
 Fregiarti l' capo, ond' hà la vita il Mondo?
 Mor. Com' ei soffri, ch' è il fonte d' ogni vita,
 Vestirsi de le mie spoglie funebri,
 E pinger si nel volto il mio ritratto?
 Ang. Vols' ei morir; perche sorgere potea.
 Mor. Et io viuer potea, ch' ero la Morte;
 E già son viua a mio dispetto; & egli

Morto

Morto si stà: si che giocam del pari.
 Ang. Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.
 Mor. Vuoi, ch' io ti rēda le sue spoglie, e l' sangue?
 Et ei perche tutto l' mio ben m' inuola?
 Ang. Ch' è padron de l' Inferno. Mor. Et io signo
 Sono de' morti. ogn' un conosca il suo. (ra
 Ang. T' u sei sol carceriera; & egli è il Prence,
 Ch' a suo voler condanna, e assolue i rei.
 Mor. M' a non deue voler cosa non giusta.
 Ang. Sempr' è il voler di Dio legge, e ragione.
 M' a t' u troppo presumi. Mor. E potrei far-
 Che se morta potei torlo di vita: lo;
 Hora, che viua son: sarò men forte?
 Ang. Pur vint a rimoreggi? io temo, io temo,
 Che non veniam da le parole a i fatti.
 Mor. Sì sciocco sei, che non t' accorgi, ch' io
 Procurando ti vado onte, e dispetti,
 Perche sdegnato, di tua man m' uccida?
 Ang. Sì desperata sei? M. Anzi hò speranza
 Sol con la morte ricourar la vita,
 Che morta, viua son; viua son morta.
 Ang. Vuò torti sol queste reliquie sante,
 E lasciarti nel resto a tue sventure.
 Mor. Non le mi toglierai. Ang. Pensi del pari
 Contender meco? M. O maledetto giorno.
 Ang. Quante sian forze in quelle ossute braccia.
 Mor. M' a maggior forza è la tua, ch' a mio dispetto
 Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.
 Ang. Vedi bel corpo da courir con manto
 Sì pretioso. Mor. Et u bel spirito sei,
 Ch'

Ch' inuolando nè vai le prede altrui.

Ang. *Ti resta il sangue insino al giorno terzo,
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto nè sparse, o poco men, se meno
Ad un corpo immortal torne bisogna.*

Mor. *Già sono auezza a rimaner perdente.
Tolgasi quel, che vuole. Ang. Hor perche
Habbi ancor tu nè la funebre scena; (luogo
Vedi quel tronco, ch' i suoi rami stende
Vie piu de gli altri, & è di salce amaro?
Là te nè va, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che fra l'ugne
Dase stessa verratti, e dentro al seno.*

Mor. *Io nò t' intendo. Ang. Il traditor di Giuda
In quel ramo maggior morrà sospeso;
E tu'l boia sarai. Mor. Me nè contento,
E mercè te nè rendo; e volentieri
Ti rilascio per questo i tolti arnesi.*

Ang. *Tardo mi dai quel, che tener non puoi.
Godi hora questo iucontro: e perche poscia
Non ti disperì, io vuò le tue venture
Dirti in un punto: Insino al giorno estremo
Huom non sarà: ch' a le tue man non cada.
Allhor risorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, o morti;
Che tu Reina di quel luogo infauosto,
Viua sempre sarai, com' hoggi sei,
Perche morte immortal sentan quegli em-
Vini al dolor, e a tutto'l resto estinti.* (pi

Con-

Mor. *Confermi il Ciel sì fortunati auguri,
Hor io me'n vò su'l tronco. A. a tal cornac
Maritar si douea quel coruo infame. (chia
E ben conuien, che chi lasciò la vita,
La morte incontri: hor questo sacro ammā
Doppo le pompe funeral si serba. (to
A indegno possessor, che Pontio haurallo,
E con quel del suo Principe adirato
Mitigarà piu volte il giusto sdegno:
Così fa bene a suoi nemici il Cielo:
Ma poi l' haurà nel suo tesor la Chiesa.
Ecco il miser, che vien verso il macello;
Mà vien prima di lui quell' empia Donna,
C' hā da guidarlo a i desperati abissi.
Io vuò partirmi: o se pur vuole il Cielo,
Ch' io custode nè sia fin l' ultim' hora,
Farò com' il Pastor, che di lontano
Segue l' agnel, che se lo porta il lupo,
Mezo fra denti, e tranguggiato resto: (no.
Ch' allhora ogni arte, ogni soccorso è in va-*

ATTO TERZO

Scena Ottava.

Desperatione, Giuda, e Morte.

D *Al regno de la morte, e dal piu cieco
Abisso, oue speranza entrar nò puote,
Desperata Donzella intorno al Mondo: (D*

H

Per-

Perche la giu trà i tormentati spirti
 Alma non è piu disperata, & empia
 D'un traditor, che'l suo Signor poc' anzi
 Con finto bacio a cruda morte offerse:
 Perche'l luogo gli ceda, o almen comparta
 L'armi, e i fregi con lui, che meco hor por-
 Quest' ancora già rotta in tante parti, (to.
 Ch'intera Insegna fu d'alta speranza,
 Hor segno è desperato: e questa fune,
 Che si spezzò dal legno, ou'era auuinta,
 Mostra, che'l legno desperato in tutto,
 O scoglio il ruppe, o'l mar nel sen l'accolse.

Mor. Quasi non vidi mai furor de l'Inferno
 Questa sorella mia: che sol fra'morti
 La Desperation sempre soggiorna;
 Come sempr'è speranza, oue sia vita:
 Et hor per Giuda vien: Giuda infelice
 Ch'in mezo sta, fra la padella, e'l foco:
 Poiche trà lei, e me trouar ristoro
 Altro non può, che disperata Morte.

Giud. Un susurro sent'io tra quelle frondi,
 Sarà colui, che fauello poc' anzi
 De le sciagure mie con breui accenti.
 Ma che Donna è costei, ch'a me s'appressa?

Desp. Lietati veggio, o mio compagno eterno,
 Anzi mio Duce, e a tel'honor primiero
 Volontier cedo, e queste nere insegne.
 E vedi per tuo amor cioche far posso;
 Che per te vegno a riueder le stelle.

Giud. Chi seiti tu, che cortese al primo incontro
 Tanto

Tanto ti scopri a un traditor maligna?
 Certo non mi conosci, o se pur sai,
 Chi son, come più tardi a darmi morte?
 Come ti mostri amica
 A me, che Dio sì grauemente offesi?

Desp. Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa
 M'hai sì del natural, ch'in te più viuo
 Quasi che meco stessa e perche ingrata
 Non sia, te porto ancor scolpita al petto.

Giud. Pur nõ vuoi dir chi sei? D. Sò quel che sei.
 Tu speme desperata & io son Giuda.

Giud. Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.

Desp. M'intenderai con util tuo ben presto.

Giud. Sai tu lo stato mio? Desp. Come se'l sap-
 pia?

Giud. Può hauer di me pietà, può perdonarmi
 Quel Dio, che tãto offesi? Desp. ad altro at-
 Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo (tēdi
 Per un breue pensier stuolo infinito
 D' Illustrissimi spirti, e il ceppo humano
 Per un fracido pomo a morte spinse:
 E tu spera da lei perdon, che'l Figlio
 Uccidesti pur hoggi, e a pena il piangi?

Giud. Adesso sì, che tocchi oue bisogna?
 Ch'a disperata, & incurabil piaga
 Altro non val, che desperato unguento.
 Ma se per tanto m'ami, e mi consigli (iēpo
 Pronta il mio ben, che debbo far, ch'a un
 Bramo la morte, & il morir mi spiace?

Desp. Et tu, dimmi, che gioua

Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita?

Giud. *Vinendo, andrò più tardi
Frà quei cocenti ardori;
E questo men mi punge;
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.*

Desp. *Creder si dee, che l'aspettar la morte
E peggio del morire:
Et il timor souente
Affligge più che'l mal, quand'è presente.*

Mor. *Ribattuta del pari, e come accorta
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte:
Ma temo che'l mio volto ei non pauenti.*

Giud. *Non è meglio star qui, ch'arder nel fuoco?*

Desp. *Non è penoso sì quel carcer nostro.*

Desp. *Come tu pensi: anco là giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il pian
E se morto sei già; morto ai diletti, (to.
Morto al tuo Dio, morto a la vita stessa,
Ch'un desperato cor peggio è, che morto;
E meglio al parer mio girne trà morti,
Ch'esser ombra, e cadauero trà viui.
Qui s'uer gognato sei; là giù sarai
Lodato ogn'hor; perche i trionfi, e gli ostri
Dansi a quel reo ch'è più del Ciel nemico;
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò: sì che la maggioranza
Pende da i viti; e'l più lodato è il peggio.
Qui ogn'un ti fugge: iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, ch'un ardente*

Inai-

*Inuidia hauran de la tua colpa ogn' hora;
Che ciascun di que' spirti empj, e proterui
Esser vorrebbe traditor di Dio.
Quanto cordoglio hai più, vedendo i tuoi
Compagni; e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Cielo: iui vedrai
Quei che cadder dal Cielo: e hauer compa
Nè le miserie alleggerisce il male. (gni
Qui la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento;
Fui lo spirto tuo viuace, e forte
Contenderà contro la Morte stessa,
E poco, o nulla fia dal foco offeso.
Ch'un corpo hauer non puote
Forza contra d'un spirto: e se pur l'haue
Com'instromento del diuin furore,
Basta, che non si muore:
E che male può hauer, chi eterno viue?
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l'alma;
Che l'un contrario a l'altro ogn'hor s'uccide.
Questo parti tormento, (de.
O pur gioia, e contento?
Tormentata si un poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:
Qui se pechi, e peccar spesso conuienti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sèpre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme: iui peccar puoi sempre;
Nè crescer può la pena;*

H 3 Se

Se ben la colpa in infinito cresce.

Vedi, che libertade,

Star tutto'l giorno a improuerar il Cielo,

E danno non sentir d'un picciol pelo.

E tu credeui, che l'Inferno fosse

Luogo d'herror colmo, colmo di pianto:

Non è sì intenso il male:

Nè Dio tanto seuerò;

Ma per spauento altrui s'aggiunge al nero.

Mor. *Menti menti, mentitrice,*

Che l'Inferno è peggior, che non si dice.

Giud. *O caro e amato Inferno,*

Che mi sembri più bel del Paradiso.

Gia me nè vegno a' tuoi silentij, e lascio

Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:

E tu, che stata sei mia consigliera,

Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. *Mert a infinita lode, chi t'uccide:*

E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,

Che fregiar cerchi altrui di quest'honore?

Giud. *Vuoi dunque, ch'io con le mie man m'uccida?*

Desp. *Il voglio, e per tuo bẽ; che poi dirassi, da?*

Inuincibil fu Giuda; e'l Ciel s'astenne

Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,

Perch'altri non potea toccargli vn pelo.

Mor. *Vedi, al macel come pian pian lo spinge.*

Giud. *Come m'ucciderò? Desp.* *Vedi se'l fato*

Applauda a' tuoi pensier: nõ mancan tron-

Per queste selue: e io la fune, e'l laccio (chi

Porto, nè vi pensauo: ò bel morire

Senza

Senza noia, e tormento,

Star sotto l'ombra, & ischerzar col vento,

Giud. *Facciati quãto vuoi. Desp.* *Prèdi la fune;*

Ch'altro non manca. Giud. *al collo infauosto*

almeno

Legala tu; ch'io compirò nel resto.

Desp. *Il faccio volontier, perc'habbia parte*

Nè la tua gloria. O mio caro consort è

Questa collana del mio amor sia'l pegno.

Aggiungo il bacio: e ben cõmẽ, che'l bacio,

Che diè principio a la tragedia, e al pianto,

Hor vi dia fin con disusati applausi.

Comanda, s'altro vuoi, ch'io uo' partirmi.

Giud. *Doue nè vai? Desp.* *Uò a prepararti il luo*

Non dubitar, nõ pauentar: quest'opra (go

Vuopo hà di molto ardir, di poco senno.

Giud. *Vattene pur, ch'io ti verrò d'appresso,*

Nemico a tutti, e di te sola amante.

Mor. *Anch'io sarò di questi honori a parte:*

Ma in disperato petto

Entrar non può con le sue gratie amore.

Giud. *Donde cadesti, Giuda? e doue, ah! lasso,*

Giunto ti vedi? e che diuersa sorte

Succede a' tuoi già rifiutati honori?

Poc'anzi er'io del Ciel base, e colonna;

Hor sou mole d'abisso, e'l più difforme

Sasso, c'habbia le mura di Babelle.

Hieri Discepol fui; già son nemico

Del gran Figliuol di Dio: hieri col cenno

Mille infermi sanai; hoggi languisco

H 4 Di

Di modo tal, ch'ogni remedio esclude.
 Gli spirti hieri cacciati da' corpi offesi:
 Hoggi Satan dentro'l mio petto alberga.
 Hieri potea ridurre i morti in vita:
 Hoggi me stesso uccido, hieri fui vaso
 D'elettione: hor reprobato & empio,
 Herede del' Inferno, esca del foco,
 Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte.
 Ma peggio ancor conuiemmi;
 Ch'ala mia colpa infame
 Lieue è'l tormento eterne;
 Poco è, quanto al suo sen chiude l'Inferno,
 Forza dunque sarà, ch'altra prigione,
 Altro fuoco per me l'ira del Cielo
 Procuri: anzi Satan tema, e sospetto
 Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
 Mi caccierà per mantenersi il Regno:
 Dou'anderò peste letal del Mondo,
 Se, per quant'io discerno,
 Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?
 Mor. O sfortunato, in cui s'adempie in tutto
 Ciò che disse colui, che vide l'empio
 Essaltato qual Cedro; e nel passaggio
 Non ve'l trouò, nè si trouò per lui
 Luogo oue gisse, oue fermasse il piede.
 Giud. Ah che perisca il Ciel; nè sia più mai
 Ombra d'Inferno, e si dissolua in tutto,
 Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse:
 Quest'è picciol desio,
 Vuò, che suanisca, e non si troui Dio.

Che

Che indugio più? ecco qui vn salce amaro,
 Di qua sospenderò questa scordata
 Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
 Sù li Fiumi d'Egitto. hor vedi Giuda,
 Che da se stesso il maggior ramo inchina.
 Non ti saluta, no, ma dice. affretta,
 O traditor, la tua fatal rouina.
 Canape infasto, che ne' campi Stigi
 Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede;
 Cerber ti custodi; nel sen t'accolse
 Plutone, e ti fregiar le furie stesse
 Col proprio crin di serpentino stame,
 Che tardì più, che sol tra mille eletto
 Fosti là giù, per castigar quest'empio?
 La Desperata Donna il collo auuinse
 Con l'un de' capi, & io con l'altro a questo
 Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
 Quest'è la potestà, che douea darti
 Il tuo maestro, o Giuda, che potessi
 Sciorre, e legare a tuo poter le genti?
 Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,
 E quei, che generar mostro sì fiero,
 E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
 Oue concetto, oue nudrito fui:
 Vuò cominciare i matutin d'Abisso.
 Accenda maggior fiamme, apra più cupo
 Voragini Pluton, troui più horrendi
 Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
 Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
 I miei lamenti, e mi s'ascriua a colpa

H S Anco

Anco l'oration, vengan gli strani
 A diuorar le mie fatiche, e i stenti;
 E di sì fiero traditor perisca
 La vita il nome, e la memoria à vn tratto.
 E'l Vescouato mio
 Vn più felice successor se'l prenda.
 Lascio l'alma a l'Inferno; a gli Auoltori
 La carne, e l'ossa a le tempeste, a i venti;
 L'empio bacio al Maestro; e questa fune
 Ai disperati; e questo fine infauosto
 A tutti i traditor, che saran mai. *ahi, ahi,*
Mor. E a me, che son l'uniuersale herede (*ahi.*
 Nulla mi serbi? io t'hò pur colto al laccio,
 Infame traditor, bestemmia il Cielo
 Col moto de le labra anco morendo;
 Poiche la voce entro'l rabbioso petto
 Dal canape impedita, oltra non passa.
 Nazzeno fu tuo questo bel coruo,
 Che fuor de l'arca al gran diluuio uscito
 De' tuoi martir, non vi tornò più mai.
 Inte perdei, vineo ne' tuoi: le spoglie
 Ricourar ben potesti; ma quest'alma
 Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
 Picciol desio di mendicato argento.
 Creschi'l mio ardir di nuouo; e la mia falce
 Tagliente più che mai, colpi mortali (*lo,*
 Imprima a l'alme, e a i corpi, e creda il cie
 Ch'ei non hà tanti viui entro'l suo seno,
 Quant'io morti haurò presto entro'l mio
 regno:

Per.

Perche pur molti, e molti al sangue sparso
 Del Rè del Ciel fian sconoscenti, e ingrati
 E con misera sorte
 Da frutti de la vita hauran la morte.
 Qui si veggono fumi, e fuochi, e si sento-
 no strepiti di catene, & vili di
 Demonij.

IL CHORO DE GLI ANGELE
della Pace.

Non sia, chi si confidi
 Più del douere, e se medesimo ingan-
 ni;
 Ch'anco son scogli infidi
 Ne' porti, e pon caufar naufragij, e
 danni:
 E a l'ultima partita
 Tal morte incontra, ch'attendea la
 vita.

Non fu'l Padre priemero
 Secur con tante gratie, e tanti doni:
 Che'l Serpe lusinghiero
 La moglie vccise, e lui con due boc-
 con
 E sù gli Eterei chiostri
 Molti di noi si fer Tartarei mostri.

Ma che bisogna essempio

H 6

Pere

Peregrin, che la proua haurà sù gl'occhi?
chi?

Quel traditor, quel empio
Ci fa veder presenti i suoi trabocchi.
Percolso d'un baleno,
Quando'l Ciel più che mai credea sereno.

E d'Apostoli diuenne
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte?
E le gratie, ch'ottenne,
Suolse à suo maggior danno, e peggior forte,
E non gli diede forsi
Mille configli il Ciel, mille soccorsi?

La speranza, e'l timore
Habbiám nel vostro cor perpetuo albergo,
Chi à l'vna, ò à l'altro muore,
Haurà Giuda, ò Satan su'l fronte,
al tergo.
Tema, chi stà; chi giace,
Speri, e ritorni à la perpetua pace.

ATTO

Scena Prima.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace:
Ch'anco tra'l sono cō fantasmi, e larue
Trauagliat e il mio cor: sì che dou' altri
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non hò ben pianto ancor l'error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A vie più graue, e inespriabil colpa,
E uidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma sottosopra volto
Col capo in giù morir frà, Terra, e Cielo:
O spauenteuol vista, o caso acerbo.
Morrà dunque ei di nuouo? ò l'error mio
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo, e à più crudel martire.
Fia meglio a me morire.
Che ricadere, ò rinouar le piaghe
Del mal gradito mio Signore, e Dio:
Sì che uo girne à più secreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio:
E se ben sanio son pur troppo tardi;
Al mal, che può auuenire
Opportuno rimedio è il mio consilio.
Mis. Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,
Che

Che poc' anzi lauò

Che poc' anzi baciò

Quel gran Signor, che sovra'l Ciel risiede.

Pie. Honorato son' io, che'l mio Signore
Negai tre volte? e sacrosanto è il piede,
Che sì tardo seguì l'orme di lui?
Vecchio son' io, ch'ò sì fanciullo il senno?
Fo, ch'al primiero assalto, al primo incontro
Caddi d'una vil fante? Io, che giurai
Di non saper quel che le pietre, e i marmi
Riconoscon per Dio? **Mis.** Di nouo torni,
Pietro, a' tuoi pianti, e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. **Pie.** spero; ma in vano
Tento di consolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fu troppo graue, e indegno.

Mis. Pietro, com'huom cadesti; hor, come spirto
Del Ciel risorgi e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader predisse,
Anco del pentimento indicio diede.

Pie. Debbo dunque pentirmi: e senza doglia
Che vale il pentimento? il duolo è cibo
D'uncor pentito, e beueraggio è il pianto.

Mis. Ma non conuien, che sia perpetuo il pianto,
E'l dolor senza termine; ma basta,
Che'l fallo sempre al penitente spiaccia,
E senta anco piacer d'esser sì tolto
Dal precipitio, oue l'error lo spinse.
Che pur sarà tra le beate menti
Eterno il pentimento, e senza doglia:
Poi consolarte ancor fra' tuoi sospiri

Cor

Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch'ate riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, & al suo amor ti trasse.

Pie. Gli occhi fu l'arco, e i dardi fur gli strali,
Che mi ferirò entro'l mio petto il core.
Ah Pietro, a quel guardar par ch'ei dice
Me turifuti per Maestro? & io (se.
Te per mio figlio eleffi. ah non conosci
Dunq. quel Dio, che pria, che fosse il Mòdo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'uccidan costoro, il soffro, e taccio:
Ma, ch'ù figlio, un' amico, un'huò cui diedi
Quanto qui dar potei, tanto m'offenda?
No'l soffrirò, va fuora, e piangi, e fuggi
Da gl'occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij à un tempo.

Mis. Anzi voleano dirti
Quegli amorosi sguardi:
Pietro, cadesti; io te'l predissi: e piaga
Preueduta men duole: hor sorgi, ch'io
Ti soppongo il mio braccio; e la tua colpa
Conosci almen. se me non conoscesti.
Poc' anzi i piè cò l'acqua, hor col mio sangue
Lauo la macchia del tuo error nouello:
E questi occhi al tuo core
Sian testimonij del mio eterno amore.

Pie. Tant'io più ingrato fui, quāt'ei più amante.

Mis. Ma dimmi: il cor, quando l'error commise
La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, o sol fu rea la bocca?

Pie.

- Pie.** *Pauido il cor mi si ristrinse al petto;
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse
Ma con muto parlar dicea: conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t' adoro:
M' il timor m' impedisce la fauella
La lingua intanto, ò scelerata, ò scempia,
Che non senti quel mormorio del core,
Credè, ch' altro ei dicesse;
E per error tutto'l contrario espresse*
- Mis.** *Men graue fu l' error, se ben mortale.*
- Pie.** *As non l' hauessi detto: ah, stata fosse
Questa mia bocca senza lingua, e moto.*
- Mis.** *Lodo il desio: ma da che pur cadesti,
Sorgi, e risorto sei, nè ten vedi.*
- Pie.** *Siasi così, ma come ahimè poss'io
Sperar giamai, che nel suo sen m' accoglia,
E come prima m' accarezzò, & amò?*
- Mis.** *V disti mai de l' empio Rè Manasse
L' idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi frà le catena, e i ceppi
Di Babilonia, & il Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.*
- Pie.** *Manasse offese un Dio, che mai non vide:
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.*
- Mis.** *Ma in te fu vil timore,
Ciò che fu in lui maluagità di core.*
- Pie.** *Non era à Dio tant' obligato il Mondo
Nel tempo de la legge: hauea sol fatto
L' huona*

- L' huom con un cenno, e cò un cèno in vita
Se'l cōseruaua: hor fatto egli huom per noi,
Ci hà dato il sangue, e la sua vita in prez-
zo, (grauè
Si che più ingrato è l' huom, chor pecca: e
Via più l' errore, e più la pena acerba.
Dio più sdegnato: & il perdon più tardo.*
- Mis.** *Allhor Dio di vendette, hor di pietade
Padre si noma: allhor punia ne figli,
E ne' nepoti anco l' error de' padri;
Hor dà per un sospiro
Quant' hà di ben sopra l' empirico giro:
Allhor conoscea in voi, quant' era inferma
La vostra carne, hor nè la carne assonta
Egli se'l sente: allhor dal Cielo v' auua
Le vostre preci: hor fa con voi soggiorno:
Allhor v' era Signore, hor v' è fratello:
Allhor non v' era prezzo, ond' il riscatto
Far si potesse; hoggi il suo sangue sparso
Basta a pagar l' error di mille Mondi:
Allhor daua la manna, hoggi il suo corpo:
Allhor apriu il mare, hoggi il suo petto:
Allhor daua agli Hebrei per lume, e segno
La Colonna di foco, hoggi il suo spirto,
Ch' al cor, v' accenderà fiamme più ardenti:
Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso:
E per riposo allhor, per gran mercede
Diede la Palestina, hoggi il suo Regno.
Si che confida Pietro, e datti pace;
Ch' al tuo primo sospir, ch' uscì dal core,
Con*

Con paterna pietade

Ei ti rimise il tuo mortale errore,

Pie. Diati mercede il Ciel, nobil Donzella,

Del conforto, c'hai dato a l'alma afflitta.

Ma nuouo stormo di pensier combatte

L'affannato mio cor; ch' un sogno horredo

M'ha minacciato piu crudel ventura.

Mis. Pur, che cosa vedesti? ch'io dirotti

Il senso ver de l'apparenza strana;

Ch'interprete son io di sogni occulti.

Pie. Ero io fra ceppi, e fra catene auolto,

Per difender di Dio la fede, e'l culto:

E lieto v'attendea da un fier tiranno

La capital sentenza, anzi già scritto

Era il decreto, e v'attendea la morte.

Quand' ecco, o fosse caso, o pur pietade

De' carcer ieri, io libero mi veggio

Da la prigione; e ritirata, o fuga

Pareami l'caminar lungo le riue

D' un traboccheuol fiume; e a mezo'l corso

Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto

Andaua, ond'io partiu; e metr' il chieggio

Signor, doue ne vai? uò, disse, a porrai

Di nuouo in Croce. e si veloce corse,

Ch'era tardo a seguirlo anco il pensiero.

Tutto tremante, e vergognoso in vista,

E la mia fuga, e'l suo periglio un pezzo,

Sospirai meditando, e alfin ritrassi

Il mio fugace piede, onde partimmi?

E nel passar per la Cittade altera;

Che

Che sete colli ha nel gran seno accolti,

E amor par che sia detta, a quel, ch'io lessi

Su la Porta maggior, ch'al Mar conduce:

Vidi'l Maestro al piu sublime colle

Co'l capo in giu da un aspro legno appeso.

Oh qual era a vederlo: ei si languina;

Che pietà daua a la fieraZZa stessa:

E mentre io'l piango, i languidi occhi volti

Egli ver mè nè la tua carne, disse,

Pietro, hoggi moro, e un'altra volta ucciso

Fui nel tuo spirto, e in questo dir mancogli

La voce, e spirar parue; e sparue a un tratto

Il sogno, e mi destar le grida, e il pianto.

Mii. Spera meglio, buon Vecchio, che ben puoi

Trar dal tuo sogno fortunati auguri:

La gran Città, c'ha sette colli al seno,

E del Mondo Reina, e Roma è detta:

Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,

E Amor ti parue, che dicesse il nome.

Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,

Ch'oggi è fanciullo, haurà di crudeltade

La vera idea di Nero nome, e infasto:

Tu suo pregon sarai, tè pregoniero

Scioglierà per pietade; e al tuo fuggire

Rincontreratti il tuo Signor, per dirti,

Che l' hora è giunta al tuo morir prefissa.

E se vedesti lui nel legno appeso,

Disse, ch'egli moria nè la tua carne,

Come pietoso, e amoreuol capo,

Che'l martir de le membra in se riceue.

Stà

Stà dunque lieta, o fortunato Vecchio:
Per te tal gioco fassi e tu no'l sai.

Pie. O liete noue, o desiato auiso:
E uo' morir riuolto in giù per porre
L'in legno capo, ou' i suoi piedi ei tenne.

Mis. Questo l'farai per atto d'humiltade:
Mì nel'opra io discerno
Misteri occulti, e gratiosi auguri.

Pie. Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella;
Poichè'l tuo gran sauer tant'oltre arriua.

Mis. Egli al tuo piede il venerabil capo
Dopo'l cenar suppose, e tu'l vedesti,
Che te'l baciò, doue calpesti il suolo:
Tu'l capo m'atti, ou' ei fermò le piante,
Per sodisfare in parte à tanti eccessi.
Egli miraua in giù; perche douea
Scender giù nel' Inferno; e tu col capo
Riuolto miri'l Ciel' doue t'affretti,
Il letto, ou' ei dormì su'l mezo giorno,
E angusto sì, che due capir non puote:
Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'uno
Distenda i piè dou' il suo capo hà l'altro,
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa:
Tu Luna sei, già suo Vicario in terra:
E perch'ei dà, quanto splendor può darti;
Tu'l miri per opposto, che la Luna,
Per diametro il Sol mirando, è piena.
O di maggior segreto: i successori
De la tua Sede chiameransi serui
De' serui del Signor per humiltade.

E per-

E perche i piè di lui son segni espressi
De' pouerelli suoi: iu' metti'l capo
Sotto i suoi piè, che sei seruo a suoi serui:
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai sotto i piè scetri, e corone,
Per dispensarle a Imperadori, e a Regi,
Fissi staranno i tuoi sacrati piedi
Al luogo, onde il Signore hor tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta:
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Pie. Benedetto sia'l Ciel, ch'a me ti spinse
A tal luogo, a tal tempo, e a tal bisogno.
Ma dimmi, chi tu sei; che non mi s'imbrì
Donna mortale ai portamenti altri,
E al fauellar tanto prudente, e accorto.

Mis. Io son colei, che dal paterno seno
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo:
Io fui cagion, che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse
Quel Dio, che se n'offese,
E che presi appo lui le tue difese:
Misericordia i son: nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor. rimanti a Dio.

Pie. Come tosto spario da gli occhi miei,
Abi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci buom, che sepolto
Esser dourebbe a più profondi Abissi?

Quanto

Quanto miglior tu sei, quanto più amante
 Tant'io più crudo, & empio,
 Ch'un tal Signor si grauemente offesi.
 Goda dunque il mio cor la tua bontade,
 Ma gema il mio difetto
 Con doloroso affetto:
 E nel commun dolore,
 Occhi, piangete, accompagnate il core.

ATTO QUARTO

Scena Seconda.

La Pace, & Pietro.

HOr ch'incalmata è la tēpesta, e'l Cielo
 Rasserenato; e riueder può il Sole
 Combattuto nocchier tra secche, e scogli;
 E ben ragion, ch'anco la Pace i semi
 Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
 A nuouo assalto, a nuoua guerra il varco.
 Mi vedeste poc' anzi, e tregua, e pace
 Positrà due Sorelle: hor nel mio Piero
 Vengo me stessa ad innestar per sempre
 Tu mi miri buon Vecchio, e non conosci,
 Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impres

Pie. Non è poca fortuna hauer nel petto (so?)
 L'idea di sì bel volto: e tu ben mostri
 Ala voce, al sembiante, e a mille segni
 Esser sorella di colei, c'hor hora

Parti

Parti di quà, c'hà tante gratie al volto,
 Sauer nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. M'hai diuisato bene, e saltro brami
 Saper de lesser mio, di Dio son figlia,
 Tesoriera del Ciel, premio de giusti,
 E quella vera Pace, che non diede
 Nè a se, nè ad altri mai, nè dar può il Mō

Pie. O sospirata in van, nobil Donzella (do
 Ne le passate mie procelle, e horrori,
 Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
 Eccoti l'alma mia, ch'al senti porgo.

Pa. Risanata è la piaga, e à pena il segno
 Veder si può de la mortal ferita:
 Già tace il vento, e può veder si il fido:
 Segno di Tramōtana, e il mar sta in calma
 Se non in quanto vn picciol moto resta
 Del a fiera tempesta; e tu tel senti,
 Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.

Pie. Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,
 Saran del mio nauigio aure soau;
 E quest'acque de gli occhi amare, e false,
 S'arenar mi vedesse in qualche sirte,
 Faran più cupo, e men vadoso il mare.

Pac. Tra tuoi sospiri, e pianti
 Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
 Perpetua pace, e in te non mai vedrassi
 Con la parte miglior far guerra il senso:
 Si legato starassi entro'l tuo petto
 Il ladroncel del Fomite, ch'è auerzo
 Al nemico di fuore

Aprir

*Aprir la porta, e per furtui accessi
La via mostrargli, oue risiede il core.*

Pie. Già dentro l'alma i saporosi frutti
Gode d'alta quiete, e da buon senno
Parmi, ch'impresa dentro'l mio petto hor
O santa Pace, che dal Ciel descendi, (sei
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti, se son nulla, e nulla posso?

Pa. Io uò, che sèpre m'habbi entro'l tuo petto.

Pie. A nie spese imparai, quanto sei dolce:
Che nel turbato Egeo meglio s'intende.
Ch'in mar tranquillo, quant'è caro il porto
Però sempre starai dentro'l mio core.

Pac. Hor, perche meglio intenda i gran fauori,
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni qui presso, e nè l'altrui sventure
Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.
Conosci tu questo disutil pondo,
Fatto sehermo de' venti, à l'aria appeso,
Si difformato, e nero

Dal crin fia à le piante,
Ch'è di nostro Infernal vero semblante?

Pic. Non lo discerno al volto, ma mi sembra
Giuda al vestire; & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua.

Pac. Egli è, che desperato l'alma, e'l corpo
Perder volse in un tratto, e al laccio corse,
E con le proprie man se stesso uccise.

Pie. O sventura crudele, o caso amaro,
Un.

*Vn' Apostol di Dio da vn laccio pende
Et io uiuo? & io spiro? e questo Cielo
Godo? e peccai piu grauemente, e meno
Forse nè piansi, & il perdon n'ottenni?
Onde la differenza, ond' il vantaggio,
Ch'io nè riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merito oprato hà il tutto.
Esser poteuo io Giuda, egli esser Piero;
Io morto, ei uiuo: io desperato, ei santo:
E pur spero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, & io starotti a canto.*

Pa. Così conuen, che grata Alma ripensi
I fauori del Ciel, ch'anco i suoi doni
Son le disgratie altrui; ch'ella poteua
Peccar piu graue, e ruinar piu a basso.

Pie. Quanto ti debbo, o Dio: non sarà mai,
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tnoi fauori.

Pa. Ben rammentar, gran Pescator, ti dei
Quando nel Mar Genessareno un giorno
Venne verso'l battet co' piedi asciutti
Il tuo Maestro: e tu, ch'eri su'l legno,
Comanda, se tu sei, Signor, dicesti,
Ch'io venlr possa, e caminar su'l'acque.
Ei comandollo; e tu con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prua,
O te leggiere, o sodo il mar facesti:
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo:
I E chie-

E chiedendo mercè, tosto il Maestro
Stese a te il braccio, e ti rimise al legno.
Ombra fu tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore:
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fe, calasti al fondo
De la colpa mortal, piangesti. & egli
Ti ripose nel grado onde cadesti,

Pie. Sia benedetta la sua gran pietade.

Pa. Anco nel' Arca, e nel Diluio è pinta
La costui sorte, e i tuoi lieti successi,
Giuda fu'l coruo, che tornar non volse:
Tù di Giona figliol, ch' al tuo linguaggio
Vuol dir colomba, la colomba sei,
Ch' uscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti:
Ma non trouando, ou' i tuoi piè fermassi
Nel gran diluio de' tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse:
Poi rimandotti a ritrouar la pace,
Ch' era già apparsa col mancar de l'acque:
E già l'hai teco, e poi questo mio ramo
Di verde oliua riportarne al' Arca,
Per gran segno di pace; acciò s'intenda,
Che'l Ciel placossi; e si ristrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi si largo uscìua.

Piet. O fortunate menti, che del Cielo
Potete altrui scourir gli alti segreti;
E chi di noi giamai pensato haurebbe,
Che'l coruo è Giuda, e la Colomba è Piero?
Hor io partir vorrei, nobil Donzella,

Se

Se me'l concedi; e ritrarmi in parte,
Doue solingo a' miei sospiri attenda,
N'è riposarò mai fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi'l pianto.

Pac. Mi contento, che parti; ma'l bel ramo
Prendi da la mia destra, à fin che possi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Piet. Volontieri l'acetto; e gratie il Cielo
Del don ti renda: e tu teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

ATTO QUARTO

Scena Terza.

Misericordia, Giustitia, e
Pace.

Chi creduto, ò sognato haurebbe mai
Ch'esser potea fra noi pace, ò pur tregua?

Pur sian d'accordo, e un'alma, e un spirto è
fatto

D'ambidue noi, com' il color mezzano,
Che dal nero, e dal bianco in un si mesce.

Giu. Tutt'è, perch'io son sodisfatta à pieno
Per gli humani difetti; anzi hò riscosso
Piu di quel, che doue a la colpa altrui;
E tanto sangue hò nel Caluario accolto;
Che non s'ò al fin, dou' impiegare me'l debba:

1 2 Così

*Così del mio rigor molto hò rimesso, (ba:
E sento di pietà moti al mio core:
Come quell' animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn' altra cosa aborre;
Ma satio alfin per se stesso si suelle
Da la cute, oue pria pendea sì forte;
E senza far più guerra
Il beuuto liquor sparge per terra.*

*Mis. Et io tanto bramai l'altrui perdono,
Et tanto al cor di Dio pietade impressi;
Ch'al fin si nè restai satolla, e piena,
Ch'à contrario desio par, che mi suolgo:
Come, chi troppo mel gusta, e poi sente
Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia;
Per ragion di dieta
Con succhi amari i suoi fastidi accheta.*

*Pac. A tempo vi riueggio, alme sorelle;
E con mio gran piacer d' ambe sentiu
I bei discorsi, e gli alterati amori.*

*Mis. Sia benedetta tu, nesso, e legame,
Di bianca calamita, e dor contesto,
Chai l'huom con Dio perpetuamente unito
De la Terra e del Ciel vero orizzonte.*

*Pac. Hò dato pace al combattuto core
Del nostro Piero. Mis. Et io poc' anzi l'vidi,
E ben catechizzato a te lo spinsi.*

*Giu. Altro sin hebbe il traditor maligno;
Et io vi spesi le parole indarno.*

*Mis. Chi sà, s' a te venia, pace chiedendo,
Se pace hauer potea, com' hebbe Petro,
Pac.*

*Pac. Hauer ben la potea, ma non la chiese,
Nè da me offert a ancor presa l'haurebbe;
Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco.
Te non trouò, ch'ei la pietà fuggiu
Con l'indurato cor: me non ritenne;
Che volle hauer guerra mortal con Dio:
Sì ch'egli sol fu del suo mal cagione:
Ma l'honorata coppia ou'bor nè giua?*

*Giu. Nel sacro monte a riuerir quel corpo
Del gran Figliol di Dio, c' hoggi hà sofferto
Pene sì acerbe, e sì crudel martiri.*

*Pac. Andiam, che vegno anch'io, ch'io la parte
Hò nè l'impresa; o pur l'impresa vostra:
Et io mi trouo a compartir le spoglie.*

*Mis. Ecco l' Altar d'incorrottil cedro,
Doue l'eterno Sacerdote offerse
Se stesso al Padre, e l'odio antico estinse.
Qui ciascuna trouar può la sua parte,
Se diuidiam la vittima fra noi.*

*Giu. O de l'eterno Padre unico pegno,
O Facitore, o Redentor del Mondo,
Riuerente t'inchino; e se, dou' altri
Spargon lagrime amare, io mi consolo
Fra queste piaghe tue, fra questi chiodi;
Facciol, perche più illustre indi si scorge
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.
M'alleuador ti fè la tua bontade
Trà l'huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l' Huomo cōtrasse;
Et io restai del debito essatrice.*

Ma pagasti, Signor, più del soverchio,
 Tanto ch' al fin del conto io nè rimasi
 Debitrice al suo sangue, e a' tuoi dolori:
 Vna goccia bastò, tu nè spargesti
 Vn fiume, vn mare, vn oceano; e al fine
 Mancò la vita, e sopravisse il sangue,
 Per far moto vital nel corpo estinto.
 Ma non sia mai, che la giustizia ingiusta
 Resti se più del debito io ritenni
 Non l' hò in mia man; ma dentro i suoi tesori
 La Chiesa il chiuse, come sposa, a spese (ri
 De la prole commun, c'ha da prodursi.
 Quindi auerrà, che'l tuo grã nome espresso
 Vna sol volta con deuoto affetto
 Cancellarà colpe infinite; e vn breue
 Sospir compenserà gli eterni homei:
 Però lodin là sù la tua bontade
 I tuoi spirti felici, e l'huom souente
 Riponni al ben, che dal tuo mal riceue.
 Et io, se me'l concedi,
 M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
 Che per natura è debil parte, e tarda:
 Quasi che la Giustizia habbia al tuo petto
 Perduto il moto, e'l suo vigor primiero,
 Con disusata sorte
 Dispensiera di gratie, e non di morte.
 Mis. Et io, che debbo dir, Signor, che tanto
 Mi e sempre amasti, ch' ancor morto, serbi
 Vno il ritratto mio dentro'l tuo cuore
 Io teco nacqui in vn medesimo parto,
 E al

E al crescer tuo mirabilmente io crebbi:
 Ma al tempo del morir tanto eccedesti
 Te stesso, e l'opre mie; tant' oltre andaste.
 Ch'io stanca a pieno nè rimasi, e a pena
 Scorgere posso da lungi i tuoi feruori.
 Amar l'amante è natural costume.
 Amar ch'it'odia è tuo nouel precetto.
 Ma siasi pur, ch' i tuoi nimici amasti,
 Per darne essemplio altrui; ch' anch'io pote-
 Far questi moti al tuo pietoso core: (ua
 Anàrem più inanzi? e mille oltraggi, e scor
 Soffrirai per amor di chi non t'ama? (ni
 Pur quà ti seguò, anzi al tuo petto albergo.
 Poco ti par d'hauer fatto sin' hora?
 E vuoi morir? non te'l contendo: è vero,
 Che non te'l volsi consigliar giamai.
 • Ma diasi pur la vita
 Con honorata morte:
 Ache morir frà due ladroni appeso?
 No'l bramai, no'l pensai; qui son gli eccessi
 Qui resto adietro, e di lontan ti seguò.
 Ma doue oltre precorri, ò più pietoso.
 De la pietà? perche per te non piangi
 Erà tante pene, e frà martir sì acerbi?
 Come per te non prieghi? e se pur prieghi
 Il Padre non t'ascolta; e poi si calde
 Voci trametti al Ciel per quei, che t'hanno
 Trafitto, e'l tuo morir prendono à gioco?
 Tanto puoi far? qui ti perder di vista;
 Ch' à tanta gran pietà s'ascese il Sole.

Riuerisco, Signor, tanta bontade,
 Ch'oltre passò de' termini prestissi,
 E non ti cedo sol, ma teco resto,
 Perche cattina, il tuo trionfo honori:
 E vuò portar questa sentenza impressa
 Frà le catene mie

Fu vinta di pietà la Pietà stessa.

Pac. Io più d'ogn' altro à riuerirti pronta
 Esser debbo, Signor, che me mirasti
 Sempre, come bersaglio, ou' indriZZossi
 Ogni opra tua da che hebbe vita il Mōdo;
 E nè l'eternità teco fui sempre.

Poco mi cal, che gli elementi indussi
 A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
 L'humido e'l secco ne' tuoi misti accolsi:

Migliorio sì con humiltade altera,
 Ch'ate sì cara fui, che non volesti
 Nascer giamai, fin ch'io di tutto'l Mōdo
 Gran Signora diuenni, e'l Tempio chiusi
 Di Giano, e posi in vn medesimo ouile.

Di concorde voler l'agnello, e'l pardo:
 Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
 Per riposar nè la più argente bruma,
 Che l'Angelico canto, oue la pace
 Si dà per premio al buon voler de' giusti:

E poi crescendo à tuoi seguaci, e figli,
 La commendasti sì, ch'in ogni albergo
 Lascian per gran mercè semi di pace:
 Espresso al tuo morir pace lasciasti
 Per testamento à tuoi felici heredi.

O fe-

O felice mia sorte, e qual poteui
 Segno altro darmi de' tuoi santi amori?
 E se pur una volta altrui dicesti,
 Non venni nõ per metter pace in Terra,
 Ma coltel da ferir, perche si stacchi
 Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
 L'amata sposa, e quei sian più nemici,
 C'hor sen concordi in vn medesimo tetto:
 Questo fu per mio ben; perche la pace,
 C'hà l'huõ col mōdo, e col suo sangue stesso
 Altro non è, ch'un guereggiar col Cielo.
 Per accennar questo mistero, auenne,
 Ch'al tuo Natal cadde di Pace il Tēpio;
 Et oglio scaturi dal Tebro in Roma:
 Quasi che nacque, e ruinò la Pace
 A vn tempo stesso; lo nacqui al fonte d'olio
 Ch'è simbol di pietà, i quor di pace;
 L'altra nel Tempio profanato cadde,
 Che trà i riposi suoi Morte dispensa,
 Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
 E de' nemici il temerario ardire
 Resti deluso, & io teco risorga;
 Che se ben spiro, e par, che viua al mondo,
 Tanto pur senza te vaglio, quant'occhia,
 Che sia senza pupilla;
 O qual esce talhora
 Fredda da morto foco atra fauilla.

Mis. Hor, poi che habbiam i nostri eterni amori
 Scouerti in parte, è ben restar qui presso,
 Per honorar del tormentato Christo

I 5 L'ap-

L'apparecchiate pompe del Mortorio.
 Giust. Io non ripugno. Pa. Et io, che son la Pace,
 Contradirò: m'appiglio al parer vostro;
 Che questo anch'io bramai, mètre ci venni.
 Mis. Che non può la concordia? ò santi Amori,
 Spargete in ogni parte
 Del freddo mondo i vostri dolci ardori.

ATTO QVARTO

Scena Quarta.

Primo, e secondo morto risuscitato,
 e Morte.

H Or che siam ricongiunti
 Presso le nostre tombe,
 Sento un timor, sento un sospetto al core,
 Che non torniamo à ricaderui dentro.
 Mor. 2. Anch'io pauento, e forse'l cor presago
 Di quel c'hà da venir si turba, e affligge:
 Pur la ragion mi detta, che ben presto
 Ascenderem nel Ciel col corpo, e l'alma.
 Mor. 1. Anch'io spero l'istesso, e non sò come
 Il timor piu, che la ragion preuale.
 Mor. 2. Ma ohime qual ombra portetosa, e nera
 S'appressa à noi? questa il timor nel petto
 Destone, e piu al cor, ch'à gli occhi apparue.
 Mor. 1. La Morte par costei: ella è la Morte.
 Mor. 2. Non ci perdiã di cor, che per noi viene,
 Se't

Mor. 1. Se't Ciel nã vuol, nã potrà torci un pelo.
 Mor. Vi ci hò pur colto al fin col furto in mano,
 Fuggitiui, e rebelli, e chi vi tolse
 Dal carcer mio? chi vi diè spirto, e vita?
 Mor. 2. Chi vinse te, chi te domò poc'anzi:
 Nè fugge quel che liberta procura.
 Mor. Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?
 E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio.
 Hò poderoso, e dispietato il core?
 Mor. 2. Però nulla ti temo, che la Morte
 I morti nò, ma solo i viui offende:
 Nè il passaggier paga due volte il nolo.
 Mor. Morti voi siete? io non vdi giamai
 Fauellar morti: se pur siete viui,
 Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
 Che se'l metuto gran nasce di nuouo,
 Anco di nuouo il contadin se'l miete.
 Mor. 1. Non siam Lazari noi, che ne'sepolchre
 Habbiã da ritornar, ch'allhor mortale
 Era il Signor, che contendea con Morte:
 Hor qual si sia, te'l sai: nè tu impacciarti
 Deui con noi, che non ti venga peggio,
 Ch'anco il padron vuol, che'l suo can si sti-
 Mor. Dunque vi uete voi vitaimmortale; (mi.
 Nè tornarete à incenerir sotterra?
 Mor. 2. Se noi risorti siam, per dare un'ombra
 Del risorger di Christo, e siam forieri
 Del suo trionfo, à che morir douemo?
 Precursori infelici
 Si ritorniam di nuouo esca de vermi:

E'l mondo crederà, che morir debba
 Anco il Signor, ch' a noi rende la vita;
 Che, chi non può dal suo nemico vinto
 Le prede custodir, che pria gli tolse,
 Com' eterne farà le sue difese?

Mor. Ma s' egli è il Primogenito frà morti
 Egli prima d'ogn' altro
 Risorger deue a sempiterna vita:

Voi preueniste; onde conuien di nuouo,
 Vostro mal grado, ritornarui adietro;
 Perche se diate a lui li primi honori.

Mor. 1. Parti, che queste mèbra, c' habbiã preso
 Di nuouo dal sepolcro, habbian le doti
 D'un corpo glorioso, & immortale?

Mor. Voi ve l' sentite, che con mille segni
 Mostrate esser mortali, onde soggetti
 A me pur siete, e tornarete al buio.

Mor. 1. Quest' è, che non ancor gloriosa è l' alma.

Mor. Quando sarà. M. 1. Quando l' Signor sia desto
 Ch' egli è il fonte di gloria, onde dipende,
 Quanto speriam di ben: sì ch' ei primiero
 Ha da mutarsi, e noi saremo secondi:

Sue fian le prime sorti;
 E per questo dirassi
 Ch' egli sia l' primo genito trà morti.

Mor. 2. Vedesti mai sorgere co' primi arbori
 Nube da l' Oriente inanti al giorno,
 Ch' ancor opaca, e tenebrosa alquanto
 Par che preuenghi la vicina Aurora?
 Ma poi s'ingemma, e indora

Alo

A lo spuntar de' primi raggi, il manto,
 Che l' di n' illustra, e n' fa specchio al Sole;
 Tal semo noi, ch' inanti al terzo giorno
 Risorti siam con corpo egro, e mortale;
 Ma succedendo a noi l' eterno Sole,
 E a noi drizzando i suoi splendenti rai
 Ci arricchirà di tanti fregi à un punto
 Questo corporeo velo,

Quanti hauer deue un Cittadin del Cielo.

Mor. Nobil pensier m' accenni, ma vorrei
 Altra ragion, s' altra ragion vi fosse;
 Che questa par, che ve la detti al core
 L' animosa speranza, che souente
 Far suol de' sogni oracoli, e Vangeli.

Mor. 1. Che credi tu, che sia questo, c' habbiamo
 Riceuuto dal Ciel, pena, o fauore?

Mor. Gratia mi par, ch' anzi l' estremo giorno
 Vi rubbi dal sepolcro, e torui in vita. (sa.

Mor. 1. Dunque nõ morirè. Mor. da qual parte
 Inferir questo puoi? Mor. 1. da quel c' ha
 Perche pena, e tormèto è far ritorno (detto)
 Ch' le miserie de la vita humana,
 E di nuouo sentir de la tua falce
 Il troppo duro, e formidabil colpo,
 Ma per tè gratia fu tornare in vita:
 Dunque non serem piu soggetti a morte.

Mor. Forse auerra, che nel morir secondo
 Uscir l' alma potrà senza dolore;
 Poiche al primier passaggio
 Pagaste ben l' original difetto.

Ma

- Mor. 2. *Ma mentre viue l' Huom, libero stassi
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn' hora:
Si che haurem sempre il cor dubbioso, e pie
Di tema, e gelosia, (no
Che non perdiamo il ben, c' hauem nel seno.*
- Mor. *Come peccar può mai, chi vedut' habbia,
Come si muore, e come il reo s' affligge
Tra quelle fiamme ultrici,
Tra quelle eterne pene,
Che bastan solo à confermarui al bene?*
- Mor. 1. *Dūque andrà solo in Ciel col corpo, e l' al
Il Rè del Cielo, c' haurà solo attorno (ma
Ignudi spirti? Mor. Haurà fin che v' ascē-
La Madre; e solo à lei cōuien tal dono. (da*
- Mor. 2. *Ma quella humanitade hà in sè raccol-
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte (ta
Illustra cō domestici splendori.
Hor se non è la sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch' à l' alme auanza;
Se sol corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?*
- Mor. *Anco à l' eternitade
Pria, che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore;
Che non v' era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.*
- Mor. 2. *Non era solo il Padre, il Figlio seco
Hauea nel grembo, e l' infinito Amore;
E l' vn l' altro godea: ma tanto basti;
Ch' è*

- Ch' è troppo inesplicabile il mistero.*
- Mor. *L' esperienza è gran Maestra, e vince
Ogni ragion, che se l' opponga. hor dunque
Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io uoò tirar due colpi, e se v' uccido,
Sarete certi voi d' esser mortali:
Se non v' offendo, io mi vi dò per vinta.
Che ui par del disegno? Mor. 1. Irte nè puoò
Perche ci contentiam di quel, che l' Cielo
Hà prefisso di noi. Mor. Dunque credete,
Ch' io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l' hò colto? Ecco le vostre tombe;
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch' escano i morti à spauentare i viui.*
- Mor. 1. *Se l' Signor te l' permette, eccoci pronti,
Che cōceder cō Morte è un pazzo ardire.*
- Mor. *Ma che? s' io viua son, posso dar colpi
Mortali? lo temo, che con questa falce
Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor uoò partir; che con voi perdo il tēpo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta,
Che la perdita certa; c' ecco il terzo
Maggior nemico, ch' à fuggir m' affretta.
Questi à l' ultima etade, io non sò a pena
Se morirà, sì fia dubbioso il varco:
Ond' immortal creduto anco è da molti,
E se pur morirà, forse il sepolcro
Solo haurà in terra, e le reliquie in Cielo.
Misera, ch' à mio danno anco da lungi
Son costretta à veder le mie sventure.*

Mor. 1. Lodato il Ciel, che s'è partita al fine
 Questa peste del mondo. Mor. 2. Hor ch'è
 fia questo
 Gioiuanne, che pian pian ci viene incontro,
 Tanto lodato da la Morte stessa?
 Mor. 1. Hor che concetto haurà di lui la vita?

ATTO QUARTO

Scena Quinta.

Gioiuanne, e Primo, e fecondo
 morto.

O Che dolce dormir sotto la Croce
 Del mio Signore, o che tranquilla pa
 Ma com'è ver, che da sì amaro tronco (ce,
 Nascan frutti sì dolci, e onde auuene,
 Ch'è n'così horrenda, e spauenteuol vista
 Possa cor mesto hauer sogni soauì?
 Veggo venir due fauellando insieme,
 E al caminar, à i gesti, & à i sembianti
 Paion persone graui, e portan spoglie
 Di sepolti cadaueri su'l tergo.
 Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
 De le vedute ambagi, ch'egualmente
 M'apportan gioia, e oscurità n'el alma?
 Ond'io diletto prendo
 (Nè sò perche) di quel, che non intendo.
 Mor. 1. Questi è Gioiuanne, e pouero poc' anzi
 Fu

Fu pescatore, e fia, se ben discerno,
 Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
 E par, ch'adesso sia huom, come son gli altri
 Mor. 2. Andiamo a rincontrarlo, ch'ei fa segno
 Di venir verso noi. Gio. Vuò preuenirli:
 Sia con voi pace, o venerabil coppia:
 E così'l Ciel d'ogni accidente strano
 Vi tolga, non v'annoì
 Dir, donde viensi, e doue vassi, e queste
 Fasce donde l'haueste, e chi voi siete.
 Mor. 1. O d'eterno Vangel tromba immortale,
 Veniam dal sen d' Abram, per girne al Cis
 Che'l commune Signor di là ci tolse; (lo;
 E queste fascie eran con noi sepolte,
 Nè dirti altro potem de l'esser nostro.
 Gio. Dunque il Maestro hà già vita la Morte,
 E tornerà, com'ei predisse, in vita.
 Mor. 2. Hà vinto, e tornerà: nè chieder altro
 Da noi; ch'vdrà da lui l'istoria intera.
 Gio. Hor se la Morte è morta; e i morti in vita
 Sorgon pian piano, à che morir, chi viue?
 Mor. 2. Che'l decret o diuin non può mutarsi.
 Gio. Hor s'è pagato il debito, à che resta
 Il debitor con l'obligo primiero?
 Mor. 1. Potria l'huom nō morir, come nel tempo
 De l'innocenza; e meritollo il sangue
 Del gran Figliuol di Dio; ma sì bel dono
 Non si darà se non nel giorno estremo;
 Perche conosca l'huom dentro i sepolchri
 De la colpa, e la bruttezza, e il peso.
 Che

*Che chi sano fu sempre, mal conosce
La grande Zza del morbo, e poco stima
Il tesor de la pace.*

Chi prouato non hà la guerra prima.

Mo. 2 *Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio
De l'huom rintuzzi, e dal peccar t'affreni
Perche se vede ogn'hor sepolcri, & ossa,
E crede, chei de la sua carne al fine
Farà lungo conuito à corpi, e à vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto ingiusto,
Che pensi, che farebbe,
Se in sempre lieta sorte
Perduto hauesse ogni timor di morte?*

Gio. *Poi che si accorto è il ragionar, che fate,
Ditemi, se v'aggrada, i sensi occulti
D'un sogno, che poc'anzi
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueste.*

Mo. 1 *Esser nè puoi un interprete, che sei
Segretario del Ciel, ma à tua richiesta
Direm, quanto'l sauer nostro s'estende.*

Gio. *Viddi tra'l sonno, o di veder mi parue
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verso l'occidente
Ratto sen gia, tanto ch' al mar s'ascese:
Ma il mar pareva di sangue; e l Sol vi cade
Con tal furor, ch'andar le stille al Cielo.
Che stille? s'ingrossar tanto in un punto,
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre
Soura le stelle, ch'allagorno il Cielo;
E come*

*E come al gran diluuiò la famiglia
Sol di Noè potè restar su l'acque:
Così nel Ciel sol Dio libero parue
Dal diluuiò del sangue, e tutto'l resto,
Ch'immortal spirto hauea, vi si sommerse.
Et una voce intanto udir mi parue,
Che dicea: Beni Dio, smorza la sete
Entro que' fiumi; s'è pur troppo il sangue,
Rimettilo al tesor di chi te'l diede.
Ma Dio sorrise al mormorio del suono,
E beuè tanto, che farollo al fine
(Ebro direi, ma non ardisco) il braccio
Sporse, e spiegò la mano, e dentro'l sangue
Gettò picciola carta, c'hauea pinta
De la Morte l'immagine su'l tergo,
Ma dentro non vid'io, che v'era ascoso:
Al cader de lo scritto parue a punto
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'udissi,
Che gran foco entro l'acque si spegnesse.
Qui Dio, Cessi'l diluuiò, disse, e torni
Il Mar donde partissi; e tanto basti,
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l suo seno il mare.
E gli spirti del Ciel, ch'eran sommersi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le stelle s'aggiunse, e resto aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuiò scorse.
E mentre io lieto il bel successo ammiro,
Ecco sorgere il Sol dal'occidente,*

Que pria cadde, e tal bellezza accolta
 Dentro'l suo globo hauea, che sette volte
 Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero:
 E mentre io lo vagheggio, che nè gli occhi
 Aquiline pupille hauer mi parue;
 Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,
 Che mi ferì quasi saetta, il core,
 Nè quel ferir dolore
 Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
 Che capirla i miei spirti ancor non ponno;
 Tanto, ch' al gran diletto
 Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.
 Mor. 1. O gran misteri, o bei segreti accolti
 In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,
 E quel Signor, c' hoggi di sangue hà fatto
 Vn oceano, e nel suo sangue immerso
 Giunse à l' occaso; e gir le stille al Cielo
 Del sangue sparso ad abbellir le Stelle,
 Perche tutto'l tesor del Paradiso,
 Tutto'l ben di là sù di quà dipende.
 Gli Angeli vi s' immergon; perche i spirti,
 C' hor godono i lor lieti almi soggiorni
 Dal sangue de l' Agnello hebber la vita.
 Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue
 Era Dio sarà Dio, nè d' altro hà uopo.
 Beuè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo
 Per sè ritenne, e'l resto à noi rimise,
 Et à la sposa del suo figlio il diede.
 La carta era il Chirografo mortale,
 Che del primiero error le pene, e i danni

Regi-

Registrati tenea dentro, e di fuori
 Hor questo al gran diluuiò cancelloffi;
 E la Morte morio, che v' era ascosa.
 La via, che fè nel suo passaggio il mare,
 Uscio aperto sarà sempre nel Cielo;
 Perche ben tosto han da sprezcarsi i ferri
 De l' eterna clausura; e'l Ciel vedrassi
 Chiuso à l' Angel crudel, patente à noi.
 Il Sol sorge dal luogo, oue pria cadde;
 Ch' al commune Signore orto è l' occaso;
 E da la Morte miglior vita: apprende.
 T' u vagheggi'l suo lume, che già sei
 Aquilotto guardingo a' suoi splendori,
 E ferito nè resti, che'l tuo petto
 Haurà piaga d' Amor cotanto ardente,
 Ch' entro'l corporeo velo
 Parerai fatto vn Serafin del Cielo.
 Mor. 2. Giouane fortunato, che di tante
 Gratie sei degno, e ben conuien, che pioua
 Il Ciel sopra di te gratie sì rare,
 Che figlio hor sei de la gran Madre, e resti
 Del maggior ben di Dio felice herede.
 Gio. Tutt' è merito di lui, che ben conosco
 Ch' io nulla vaglio: e qual vediamo i alkora
 Spiga, c' habbia maturo, e grosso il seme,
 Quanto ripiena è più, tanto più abbassa
 Verso la terra le sue secche ariste:
 Tal forse io son, che quãto più m' impinguo
 Di celesti fauor, tanto più'l core
 Humil diuiene, & al suo niente inchina.
 Questo

Mor. 2. Questo conoscimento anco è del Cielo
 Pregiato dono, e si concede à pochi.
 Hor noi ci accostarem verso quel sagro
 Legno, d'ond' il tesor del sangue uscìo,
 Per honorar l'essequie, e i mesti tutti
 De la Madre, e del Figlio; e tu frà tanto
 Vattene a lei, che'l tuo ritorno attende.

Gio. Vuò girne a raccontar di parte in parte
 Le felici nouelle, e i bei successi:
 Forse consolerassi se capace
 E di rimedio inconsolabil pianto.
 Vi lascio con quel ben, c'hauete appresso.

Mor. 1. E tu vâ dietro a le tue gran venture.

ATTO QUARTO

Scena Sesta.

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

Poi ch' al mio supplicar Pontio s'è mo-
 stro
 Pietoso alquanto, e vuol ch' al santo corpo
 Dar possa conueneuol sepoltura,
 Preuengo i miei compagni, acciò consoli
 La sconsolata Madre in qualche parte.
 Essi balsamo, e mirra, et altri odori
 Van ricercando al morto Figlio, ed io
 Al tramortito cor vuò dar di lei
 Per l'impetrata gratia alcun ristoro.

Ma

Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
 Il Discepolo amato. O che perdesti
 Gratoso giouanetto: o che tesoro
 Ti fu tolto di man: ma ricourarlo
 Potrem ben presto, ei non rispode, e mostra
 Me non veder. ma pur doue nè vai,
 Interprete di Dio. Gio. Tant'ero assorto
 Da miei graui pensier, che non potea
 Te diuisar, se ben t'hauea sì appresso.
 Vengo dal monte, ou' hò lasciato il core,
 E vado a ritrouar la Madre afflitta,
 Che quì presso a un ruscel par, che sia il fo-
 C' humor gli dia co' suoi cōtinui pianti. (te,
 Giof. Andia, ch' a questo vegno: e già'l Mortoio
 S'apparecchia al Signor, ch' a Pontio chiese
 Arditamente il corpo, e alfin l'ottenni.
 Gio. Questa nouella al cor di lei fia cara,
 Lieta direi, ma di letitia il senso
 Hà perduto quel cor, sommerso in tutto
 Nel gran diluuio de' suoi pianti amari:
 Pur celebrato hà il Padre il grã Mortoio
 Del tormentato Figlio: onde del Tempio
 Il vel diuise in due gran parti, e in questo
 Dir ci volea, che come Padre amante
 Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
 Ch' altro ammanto non hà, con che si copra
 E per lo suon de le pietose squille
 Strepito vdiessi di montagne, e pietre,
 E spiegò i neri, e luttuosi razzì
 Il Ciel, conuerso in tenebrofi horrori.

Giof.

Giof. *Altra, e forse maggior pompa solenne
 Apparecchiar le tombe, che s'apriro
 E a mille morti han già scouerto il Sole.
 Et io veduto n'hò d'un solo il volto
 Augusto sì, ch' Angelico semblante,
 Più c'human mi pareo per mille segni;
 E cose mi narrò, che di stupore
 M'ingobrar tanto, e d'allegrezza il petto,
 Che sognar mi pareo nel Paradiso.
 Andiam, ch' a piè de la dolente Madre,
 Raccontarò l'istoria inanti à lei.*

Gio. *Io n'hò veduto due, ch' anco m'han detto
 Cose di merauiglia, e d'honor piene;
 E pur dirolle à lei, partiam, che questo
 Stretto calle è sentier, ch' à lei ci mena.*

Mis. *Ferma, Gioseppe, il tuo fugace piede;
 Ch' io te seguendo vò per mille strade
 Anhelante e stizzoso, Giof. Eccomi fermo.
 Ma tu Rabbin non caminar sì ratto;
 Che sconuiene al tuo grado, & io nè lepre,
 Sono, nè veltro tu che con tal corso
 Hai da cercar la mia perduta traccia.*

Mis. *Esser a te vorrei tigre, e serpente,
 E per ogni altro, che perduto il zelo
 Habbia di nostra legge, che Dio diede
 A nostri Padri, e col suo dito impresse.
 Ma perdona al mio sdegno, che trasporta
 La lingua più del giusto, e questo ardire
 Dal dritto, che difende,
 Contro'l voler de la ragion se'l prende.*

Non

Gio. *Non ti perdono sol, ma del tuo male
 Mi doglio sì, che spesso ancor nè piango.
 T'ù frenetico sei, che con rampogne,
 E con bestemmie il tuo Medico accogli,
 Che l'ingiurie non sente, e mentre sparli,
 Mira il tuo morbo, & al rimedio attende.*

Mis. *Medico tu, che te curar non sai?
 Medico tu, che sempre corri al peggio?
 Quante volte discorso habbiamo, tra noi
 Di questo tuo Maestro, che d'un fabro
 Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
 Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?
 Ma siasi pur, che tal forse il credesti,
 Ingannato con gli altri: hor che pretendi
 Da lui, ch'è morto? ah! con solenne pompa
 Vuoi sepelire un'appiccato, un reo?
 E dargli'l tuo sepolcro? e dopo morto
 Haurai tu cor d'esser gli posto à canto?
 Et io sono il frenetico? Gioseppe,
 Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
 Hai di vil seruo, & il tuo sangue oscuri.*

Gio. *Tu tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,
 Ch'io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,
 Chi fu'l sauiò di noi, chi fu'l deluso.
 Io viuo l'honorai, morto l'adoro.
 Allhora occulto, hor suo Discepol sono
 Sì manifesto, che la cura hò preso
 Di sepelirlo entro quel'antro stesso,
 Oue pensai me ricourir col tempo.
 Ma che resti sotterra, ò che risorga*

k

Quel

Quel santo corpo, non fia mai, che chiuda
 Quella tomba altro morto: e se no'l sai,
 Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro
 Verran le genti a riuerirla ogn' hora.

Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar pretendi
 Tù, ch' al presente riguardar non sai?

Gio. Ma tù sei troppo crudo, che guerreggi
 Anco co' morti, e sei noioso a' viui.

Mis. Vuoi vincer dunque? Gio. è la ragion che
 vinca

Mis. Vuoi spiccarlo dal legno, & esser boia?

Gio. Quest' è sì gran fauor, ch' anco del Cielo
 I più graditi, e più sublimi spirti
 Inuidia hauranno a la mia gran ventura.

Mis. Vuoi toccar quelle piaghe? Gio. ah che
 toccarle

Io nõ dourei, che n' anche il Ciel n' è degno:
 Ma con quella humiltà maggior, che posse,
 Vuò pur toccarle, e ribacciarle tanto,
 M' etre il suo sangue a le mie labra i prima.

Mis. Vuoi sepelirlo? Gio. Io vorrei del mio petto
 Far tomba al santo corpo. Mis. O terra, o
 Come puoi sostener cose sì indegne? (Cielo

Giof. Come sostien de le tue colpe il ponda?

Mis. Deb ritorna al tuo cor, Giosepe, e mira
 L'opra indegna, che fai. Giof. Torna al
 tuo senno,

Misandro o lascia almen, ch' altri vi stia.

Mis. Pensi, c' haurà mai pace anco sepolto,
 Quel corpo infauosto? io vuò diuenir topo;
 Per

Per diuorarlo; io vuò mettergli attorno
 Armate genti à fin che non si rubbi,
 E poi si sparga alcun rumor, che sia
 Risorto, com' ei disse; lo voglio oppormi
 A tutti i suoi disegni; e poi vedrassi,
 S' esser può un morto ingannator de' viui.

Giof. Hai detto? hor fa che vuoi; ch' al fin vedrai
 Se può la Terra guerreggiar col Cielo.

Mis. Io vado, e tornerò più fiero al campo;
 E vincer voglio anco nè cada il Cielo.

Giof. Vincer non può, chi con se stesso perde;
 Che ti par di costui, caro Giouanni?

Gio. Egli è un ritratto de la gente Hebreà,
 Ch' ogn' hor più fiera il suo Signor si mostra.

Giof. Suo danno: e noi douem render per questo
 Gratie maggiori al Ciel, che s'ia di sangue
 Ma non d' animo Hebreo. Gio. Fauor ben
 raro

Frà tate alme perdute e esser noi salui. (guo
 Andiane hor a se vuoi. Giof. Va ch' io ti se-

Mis. Puzzo sent' io di Zolfo, & urli, e strida.

E un gelido timor corremi al core,
 Qual fia mai la cagion di tai portentanti?
 O caso strano, io veggo un' huom, che pende
 Frà la Terra, & il Ciel morto, e difforme.
 Oh questi è Giuda il traditor guardingo,
 Che'l prezzo hebbe da me del tradimento;
 Segue il suo buon Maestro, e viuo, e morto;
 Ambi serbansi à i corui. al Ciel piacesse,
 Che tutti i tronchi producesser frutto.

Di questa guisa, e di sì bel sapore.
 Sarà morto costui per doglia estrema
 Di non hauerlo dato in poter nostro
 Dal primo di, che lo conobbe, e il prezzo
 Rendè del tradimento ch' à tal' opra
 Fu proppo vile, e sconueneuol paga
 Si poco argento, e meritaua vn Regno;
 Poiche peste sì rea tolse dal mondo:
 E lo tengo per Dio: deh Dio, che fai?
 Vedi, ch' vn Crocefisso ti fa guerra
 E vuol rubbarti à tuo dispetto il Cielo.
 Vuò tor le tue difese: e s' io son teco,
 Ben sai, che tieni vn buon guerrierò à can-
 Ma non è bon far qui lunga dimora, (to.
 Che qui mi par tutto l' Inferno accolto,
 Per honorarne il funeral di Giuda.
 Vedete, com' il Ciel talhor s' affretta
 A far la sua vendetta.

ATTO QVARTO

Scena Settima.

Demonio di Giuda. Belzebù. Astarotte.
 Desperatione, e Morte.

CHe vi par di costui, Tartarei spirti?
 Haueate voi tanto rancor nel petto,
 Tant' odio al cor, tanto liuor nè gli occhi,
 Quanto nè tien quest' empio? io quasi volsi
 En-

Entrargli adosso, e intormentirgli i sensi,
 E dir, ch' ero in costui l' Alma di Giuda.
 Ma mi ritenni poi; perche gran danno
 Erauamo per trarne; che creduto
 Haurebbe ogn' vn, ch' era del Ciel vèdetta,
 Per castigar di quel Rabbin proteruo
 L' ostinato voler, gli empì disegni,
 Belz. Pensasti ben: mà lasciam gir costui,
 Che senza noi tien le sue furie adosso.
 Il nostro Prence à te nè manda, e mille
 Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
 Quando verrai là giu, per l' opra illustre,
 Ch' hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo in-
 Tutto si sbrani, e si cõparta à corui. (degno
 Dem. Come vide il buon Giuda alhor che giunse
 Il nostro Duce? e che grate accoglienze
 Fece à quel' alma desperata, e nera?
 Ast. Vsci dal corpo infame; e mentre noi
 Tentiam tirarla in mille nodi auuolta
 Nel regno de la Morte; ella sdegnosa
 Che fate? disse: io che non volsi boia,
 Vuopo hò di masnadieri? io vuò trar gli al-
 Giu nè l' Abisso, e preuenir voi stessi. (trò
 E in questo dir, com' vn balen precorse,
 Si che noi poteuam seguirla à pena.
 Giunt a dinanzi al nostro Prence al fine,
 E senza segno alcun di riueranza,
 L' alma del traditor son, disse; e basti,
 Che ben nota son' io nel vostro Regno.
 Ei la raccolse con, vn viso amaro,
 K 3 E disse,

E disse, Amice Giuda, à tempo giungi
 Per consolarmi à le mie gran sventure:
 O fortunate labra ch'abbrastaste (cia,
 Quel volto à noi si horrèdo: ò ardite bras-
 Ch'incatenaste lui, c'hoggi me hà posto
 Frà tanti ceppi: ò corraggioso petto,
 Ch'al primo incontro à Dio passasti il core.
 Sì disse; e volto à noi segui; fia bene,
 Che si meni costui per veder quanto
 E di bello quà giu nel nostro Regno:
 Poi si riduca à me, perche riceua
 Da le mie mani i meritati honori.
 Et ei tre volte bestemmia il Cielo,
 Disse, lo feci, il volsi, e s'altro peggio
 Far posso contro Dio, uò porlo in opra.
 Noi lo menammo in tanto. e chi potrebbe
 Dir ciò che vide, e quante in mille luoghi
 Pene sostenne il traditor maluaggio?
 Dille tu Belzebù, ch'io mi stremisco
 Sol col pensar di quell'alma infelice
 Nell'eterne sventure i primi accessi.
 Belz. S'aperse una voragine di foco
 Dinanzi à noi, ~~come~~ infiniti spirti
 Eran sommersi, che rapir quell'alma
 In vn momento, e trà piu intensi ardori
 Le diero il primo, e ben agiato albergo.
 Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse
 Di nuouo contro Dio quell'empio mostro;
 Tanto, ch'al suon de le parole, gli altri,
 (Come fosse armonia) danze, e carole

Me-

Menauan trà le fiamme, e trà lor molti,
 Per rabbioso contento
 Rompean salti per l'aria, a cento, a cento.
 Poscia inteso il voler del Signor nostro,
 Ce lo render così ben coscio, e pesto,
 Che pareo tutto conuertito in foco,
 E foco tal, che fu foco dipinto,
 Quanto suaporò mai Vesuuiò, & Etna.
 Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
 Scourissi entro una bolgia, ou'eran l'alme,
 Che qui non sentir mai foco d'amore
 Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo
 Ad altre il crin premea l'horrida bruma,
 E per carcer seruia penoso, e greue,
 Tant'era il freddo humor tenace, e forte.
 Qui fu da noi quel traditor sospinto;
 Che per lo graue, & insoffribil pondo
 Eruppe il ghiaccio, e vi s'ascese dentro.
 Gridar l'alme mal nate all'hor ch'ei cadde,
 Quasi accresciuto il lor tormento fosse;
 E s'accrebbe da ver; perche quel ghiaccio
 Ch'hauea Giuda nel cor d'odio, e di sdegno,
 Era sì intenso, che potea stimarsi
 Tepido il primo gel presso al secondo.
 Poscia incòtrossi à vn Cocodrìl, ch'Egitto
 Non vide tal del suo gran Nilo al seno;
 Che con humane voci salutollo;
 E tranguggio sel tosto in men, che'l disse,
 E tracannato il pianse, e al fin ce'l diede
 Tutto ridotto in stomacheuol chilo;

k 4 Elam-

Elambendol com' Orsa, il fè pian piano,
 Com' era pria, ma di più fier sembante.
 O giustizia del Ciel, vedi la pena
 Quanto a l'error del traditor somiglia.
 Per altre pene al fin più gravi, e acerbe
 Furicondotto, ou' era il nostro Prence,
 Che lieto il vide sopra l'orlo assiso
 D'un pozzo horrendo, e poi per scherno ag-
 giunse:

Giuda, sei fatto homai d'ogni ben nostro,
 D'ogni nostro tesor donno, & herede:
 Resta sol, che tu bevi, oue sol io
 Ber soglio. e in questo dir gli offerse un vaso
 Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
 Quant'ei stremissi a i parosismi amari
 Del beuto liquor, quant'ei proferse
 Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,
 Egli'l ridica, che le nostre lingue
 Non sono auezze a dir cose sì horrende.
 Il Prence forse allhora, e'l pozzo aperse,
 Pozzo non già, ma desperato abisso,
 Oue le fiamme i zolfi, i vermi, i e mostri
 Son del suo sen le più leggiere offese,
 E poi, quest'è'l tuo luogo, ou' è in eterno
 Hai da star Giuda, disse: e tuse'l primo,
 Che v'entri, e non haurai forse il secondo;
 Che non può fare un altro Giuda il Cielo:
 Sì disse e'l prese, e dal tellon sinistro
 Col capo in giù lo riuesciò nel fondo,
 Et eterna clausura, al margo oppose:

Così

Così finir l'essequie, & il mortoio
 Di quell'alma infelice. hor habbia il corpo
 Ancor di lui le sue pompe funebri.

Dem. Questo pensauo, e far no'l volsi inanti,
 Perch' appestasse col suo puzzo il Cielo.
 Io uo' spiccarlo. Belz. Et io cò questo ferro
 Vuò aprirgli i fianchi. Ast. Et io uo' trar-
 gli'l core.

Dem. Queste son le carezze, e i trattamenti
 Che fa l'Inferno a chi del Ciel non cura.

Desp. Io non sperai mai riueder più'l Cielo;
 E pur vi torno, che'l mio vffitio hà preso
 Il Traditore; e nè l'Inferno è apparsa
 Non sò che disperanza, che nel petto
 Mio desperato a mio dispetto alberga.
 Onde Satan, che del mio duot s'accorse;
 Non ti doler de l'hospita nouella,
 Disse, che questa speme anco è d'Abisso.
 Chi mai potea sperar sueller dal grembo
 Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
 Un de' dodici soli, che doueua
 Quel luogo ornar co' suoi splendori eterni?
 E pur ci venne. hor tu, che desperata
 Sei per l'altrui saluezza, almeno spera,
 Ch'altre sì fatte spoglie hauren col tempo:
 Però torna là su con questi ordigni,
 E tendi in ogni parte insidie, e frodi.

Dem. Desperata sorella, a tempo giungi
 Per honorarne il funeral di Giuda.

Desp. Eccomi pronta: e par, ch'a me conuenga

K S U

Vie più ch' a voi la cura del morto io.

Mor. *Anch' io tra uengo a i funerali uffiti;
C' hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor quei spirti illustri,
Che dal pozzo infernal poc' anzi uscìro.*

Belz. *O noi siam tutti. O traditor felice,
C' hai nell' essequie tue sì degni heroi.*

Desp. *Io uo' legarti questi lacci a' piedi,
Perche prendan virtù da le sue membra:
Come'l ferro al toccar d' Indica pietra.*

Mor. *Et io v' imbrattaro questa mia falce,
Perche possa tirar colpi più fieri:
Come tra crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.*

Dem. *Trascinatelo hormai doue volete,
E voi, che di là giù poc' anzi usciste,
Fate la vostra parte: eccoui i lumi
Di nera pece; eccoui i Zolfi in uece
D' Arabi incensi. e diasi il primo luogo
Al morto nostro, e poi s' habbia il secondo
Colui, ch' a nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primo genito tra' morti;
E questi il protomartire d' Abisso.*

Ast. *No'l cantarem? Dem. Sian urli, e strida i
E discor date consonanze i metri. (canti,
Io verrò adietro a tutti, che'l più degno
Son per l'opre s' hò fatto. O bel concento,
Qui urlano tutti con voci terribili,
e diuerse.*

Da darne essemplio al Paradiso stesso.

Hor

*Hor camini ciascun pian piano, e intanto
Con disusati accenti*

*Rincominciate meco il vostro canto:
Il Choro de Demonij.*

*Cantiam Tartarei spirti
Tra questi aridi mirti
Del traditor maluaggio
Il desperato, e misero passaggio.*

*Cantiam Tartarei numi
I suoi rari costumi,
E le maniere accorte
Che diè co'l bacio al suo Signor la
morte.*

*E via gettò l'argento;
Perche non fù contento
Doppo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mer-
cede.*

*Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C' hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.*

*Facciam dunque, che quanti
Nasceran d' hoggi inanti,
Ritrouin lor ventura,
Doue l' Alma di Giuda hà sepoltura.*

k 6 Qui

Qui di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo vsciranno, e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QUINTO

Scena Prima.

Longino Centurione solo da Romitto.

N Vouo apparir nè la funebre scena
 Forse altrui parerò nel primo incòtro
 E nuouo son quanto a le vesti, e al senno:
 Ma son stato con voi più volte, e torno
 Hor con habito strano, a fin che nulla
 Memoria resti di quel huom primiero.
 Io fui poc' anzi il peccator Longino,
 L'adorator di pietre, e di metalli,
 Hor son del vero Dio coltor fedele.
 L'arme lasciai per queste selue errando
 A chi le vuol, ch'io son guerrier di Christo,
 Non di Cesare più; sì che conuenne,
 Ch'altra spada, altro scudo in man pren-
 Poscia trouai, fosse voler del Cielo, (dessi.
 O caso, entro vna rupe, oue non giunge
 Raggio di sol ne' suoi più chiari ardori,
 Vn vecchiar el Romito, ond'hebbi'l manto,
 Di grosso stame, e ruuido; e questi altri
 Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi,
 Ve-

Vedete quanto può foco d'amore,
 Che vien dal Cielo a riscaldarci il petto.
 Quel che pria detestai, bramo, et abbraccio
 E i miei primi desiri
 Son sì penosi al core,
 Ch'in vece di piacer porgon martiri.
 Il cingol militar, la fida spada,
 Ch'era sì cara vn tempo, hor par che sia
 Disutil pondo, e la militia horrore:
 I deserti, palaggi, e gran conuitti
 Stimò i digiuni, e'l conuersar tra fiere
 Più dolce assai del popolar congresso:
 La vita stessa, che vendea sì cara
 Tra miei nemici, hor volontier la dono
 Per amor del mio Christo, e a ferri, e a fochi
 Chi mi mutò? chi dal mio error mi tolse?
 Chi potè farmi altr'huom da quel che fui?
 La tua destra, Signor: felice destra,
 Che trabe l'huom dal l'nferno, e l'adorna
 D'amor, di fè, di zelo,
 Ch'al fin l'aggiunge a i cittadin del Cielo.
 Ma veggio vn de' soldati: e sarà forse
 Quel, ch'al Pretorio rimandai poc' anzi:
 Et è con lui Misandro, empio Rabbino;
 Anzi Encelado ver, vero Tifeo,
 Che con bestemmie horrende
 Col suo proprio Fattor pugna; e contende.
 Vuò ritar mi soletto al sagro monte,
 Pria che mi scopra quel crudel Timone,
 E turbi del mio cor l'amata pace,
 Perche

Perche vagheggi i bei purpurei nastri
 De le uermiglie piaghe,
 Che fregian del mio Dio
 L'esaminate membra;
 Et acendo la lingua,
 Entro l'adori il cor deuoto, e pio.

ATTO QUINTO

Scena Seconda.

Misandro Soldato primo, e Longino
 Centurione.

Sol. **T**rouarem dunq; il Capitan qui presso?
 Così mi disse al dipartirsi, e credo,
 Che, qual farfalla al desiato lume,
 Dilongarsi non sa da chiari raggi
 Del suo morto Signor, che viui ardori,
 Vibra al suo petto hor ch'ecclissato è à gli
 altri.

Mis. Tù parli ancor, com'ù de' sciocchi, e mostri
 Esser caduto al precipitio stesso:
 E dal tuo ragionar pria me n'auuidi,
 Quando sul monte il Capitan conuinsi.

Sol. Tù l'conuincesti? e chi restò nel campo?
 E chi riuolse al suo nemico il tergo?
 Anch'io son qui per rinouar la guerra,
 Se non confessi hauerne hauuto il peggio.

Mis. O mia sinistra, e maledetta sorte,
 Che

Che quanto piu desio trouar compagno,
 Che col mio dir, col mio pensier s'accordi,
 Tanto fo peggio, e disputar conuiemmi
 Mio mal grado con huò, che nulla intende
 Per non restarne il Giudaismo offeso

Sol. Io nulla sò, ma sò ben, che potrei
 Vincerti di vantaggio al primo incontro,
 S'hauessil petto di ragion capace.

• Ma perche cerchi'l Capitan, che tanto
 Contrario è fatto à tuoi pensier sinistri?

Mis. Io, che lo cerchi? è il Preside, che l'chiama.

Sol. Accusator maluagio haurai già detto
 Quanto passò tra noi. Mis. Saffelo il Cielo.
 A maggior cosa attendo: è ver, che presto
 Ei da se stesso ha da scourirsi a tutti,
 O ritrattarsi del suo folle ardire.

Sol. Non sol si scoprirà, (che non può'l foco
 Tener si occulto al sen) ma vien di zelo
 • Mille volte vorrà, pria che disdirsi
 • Al suo morto Signor morire a canto.

Mis. Le parole son femine, vedrassi
 Se son conformi à le parole i fatti.
 • Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
 Si lacerasse, o almen, che niuno ardisse
 Di seplirlo, e poi che nulla ottenni,
 Diedi con maggior nerbo il terzo assalto:
 Et impetrai dal Preside, che'l morto
 Si custodisca insino al giorno terzo.
 Voi farete le veglie, e'l vostro Duce
 • Assisterà ne la custodia, e al fasso

Mette-

Metterà del sepolcro il suo suggello;
 Perch' altri'l corpo morto non inuoli,
 E persuada altrui, ch' egli è risorto.
 Vedi nobil pensier: così deludo
 Le promesse del morto, e le speranze
 De' vini, e'l tuo Signor, se vi trauiene,
 Haurà l'intento; e s' ei non vuol, si mostra
 Adorator d' un reo, rubel d' Augusto,
 E scoure l' error suo, senza ch' io dica.

Sol. Fia gran ventura, intorno al santo corpo
 Star noi vegliando, oue faran le guardie
 Gli Angiol più degni; e forse andrè custodi
 Et tornerem poi testimon del vero.

Mis. Ma chi sarà colui, che si deuoto
 Ora prostrato a piè del corpo essangue?
 Nuova cagion d' inconsolabil doglia
 Mi vien per gli occhi al cor vègono dunq;
 Hor ch' egli è morto, e abomineuol pende
 Frà due ladroni, a riuerirlo? e s' anco.
 Farà portenti entro la tomba il Mago,
 Che fia di noi? Sol. Stupenda marauiglia
 Auerrà nel sepolcro, onde trà cento
 Guerrieri ei forgerà presto immortale,
 Trionfator di Dite, e de la Morte.

Mis. Pertinace speranza: hor di, se vuoi
 Questi sogni d' inferni al Capitano?
 Leuati su: fuggi di qui, deluso,
 E sciocco peregrin: la Croce adori,
 O'l Crocefisso? uno è ladron frà ladri,
 El altro è legno maledetto, e infauosto,

Frà]

Frà quanti tronchi mai produr le selue.

Sol. Presto vedrai, s' è maledetto il tronco,
 Ou' il ladro morio, tronco, che'l Mondo
 Soggiogará; ladro, che i cori, e l' alme
 Rapisce altrui con inuisibil mano,
 E rubbarà per suoi credenti il Cielo.

Mis. Sempre mi fauoleggi. Sol. anzi tu sempre
 Attèdi a dir bestemie. Mis. che fie questo?
 Io lo chiamo, io lo sgrido, io lo percoto,
 Et ei non sente, e non fa motto, e stassi,
 Come statua di marmo. Sol. Estasi parmi
 Ch' egli habbia, e gode sì nel gusto interno
 L' alma, che del suo corpo non hà cura,
 Tutta al ben di la sù rapita, e immersa.
 Vuò mirarli ancor io fiso nel volto,
 Ch' è spettacol ben degno. O costui parmi
 Il Capitan: ma doue haurà deposto
 Le sue vittrici insegne, e donde hà tolto
 Questo vil stame? O spregiator del mondo,
 Com' in un punto sormontasti al Cielo.

Mis. Quanti danni cagiona un pensier folle;
 Se la ragion col suo sauer no'l frena.

Sol. Caro Signor senti'l tuo fido seruo,
 Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:
 Gia che veggo Longin, ma sì diuerso
 Da quel che fù, che'l riconosco a pena.

Long. O mio dolce Giesù, perche mi lasci
 L' alma, s' a l' alma hai già rubbato il core?
 Sol. Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi

Mis. Costui finge l' estatico, e' è scemo;

Che

Che già di pazzo ha i contrasegni, e'l mato

Long. Felice doccio, amorosette piaghe;

Ferite feritrici; ah quanto hauete

In voi dolcezza: o mio assetato core, (so.

Beui hor, ch' al mar sei del suo sangue immer

Sol. Destati, Signor mio. **Long.** caro consorte

De la mia Fè, perche non entri al fianco

Del commune Signor? perche non gusti

Quell' ambrosia del Ciel, ch' entro vi stilla?

Sol. Farò quanto tu vuoi; ma pria conuienti

Costui torti d' appresso, che con nuou

Disegni viene a perturbarti'l core.

Mis. Non è pena la vita a vn Capitano

Gettar via l' arme, e con pazzesco ardire

Far del Romito, & ingannar le genti?

Long. Tutto sia vero a tua richiesta; e s' altro

Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace

Mis. Dou' è l' elmo, e la spada, e gli altri arnesi;

Per ricourarsi? Long. O quāto meglio fora

Pensar, Misandro, a ricourar te stesso.

Mis. Io so'l perduto? hor ricerchiamci al capo,

A chi prima di noi troua il suo senna.

Long. Ciascun ritenghi'l suo. ma tu, che vuoi?

Mis. Sei tu Centurion? **Long.** Parti, che questi

Sian fregi da guerrier? lasciami il Mōdo,

C' hor nulla piu del mondo in me riserbo.

Se vuoi l' armi, sien tue; se vuoi gli uffiti,

Ch' io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti;

Ch' a la perfidia Hebreā nō crede Augusto

Mis. Delicato consiglio. Hor Pontio vuole,

Ch' al

Ch' al Pretorio nē vegni, e teco meni

I tuoi soldati, a custodir la Tomba,

Ou' han da porsi di costui le membra,

Degno di mille morti anzi che nato.

Long. O stiglie voci, od infernal bestemmie,

O Ciel, che sai chi sia costui, che pende

Lacerato, & essanguè, a che non proui

Fuoco sopra quest' empio? e verrà presto.

Misandro sopra te l' ira del Cielo;

Perche troppo oltre il tuo furor trapassa.

Mis. Vuoi venir meco ad offeruar l' Impero

Del Presidente, e lasciam star gli auguri,

Ch' altra ventura a la tua fronte io scorge?

Long. Io venir teco, io ripigliar quell' armi,

C' hò già lasciato, io ritornar nel vesco,

Parti da me, fuggi da me, Misandro,

Incentiuo di mal, lingua d' abisso.

Il mio preside è Christo, i miei palaggi

Son le spelonche, i miei diporti i pianti,

Herbe, e ghiande il mio cibo, acqua il mio

Letto la terra, e padiglione il Cielo. (bere

Hor poiche i miei pensier di parte in parte

T' hò discouerto, puoi tornarti solo,

Se solo è quel, ch' a tante furie al petto.

Mis. Pouero Capitano, **Long.** miser Rabbino.

Mis. Già ti sei scritto al libro de la Morte.

Long. Questa morte bramio piu che la vita,

Mis. Me'n vado a raccontar le tue pazzie. (mo,

Long. Vattene hormai, che'l tuo parlar piu te-

che mille morti, e pur, ch' io non ti veggia,

Fam-

L Fami'l peggio, che puoi. Mis. tu ā corq resti
Inganato soldato? Sol. Io uo' morire
Col mio Signore. Mis. Et io uo' uiuermeco

Long. Dura ceruice, & ostinato petto
Mostra costui: ma pur n'è prendo essempro,
Che s'ei si fermò è ad oppugnar il vero;
Che far debbio, chel mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità forma, & idea?

Sol. Felice è quel, ch'anco dal mal può trarne
Il bene, e l'empio anco col mal peggiora,
Ma che farem, già che costui ben tosto
Hà da mouer per noi fiera tempesta?

Long. Quanto più haurē cōtrarij i v'eti, e l'onde
Tanto più andrem felicemente al Cielo.

Sol. T'ū mia guida sarai: vā, doue vuoi;
Ch'io ti verrò sempre fedel d'appresso.

Long. Veggio venir da la più foltā selua
Mesto drapel de l'uno, e l'altro sesso:
Fermianci alquanto qui: forse l'afflittā
Madre sarà, ch' a riuedere il figlio
Vien con altri di sangue, e amor congiōti.

Sol. Facciafi, quanto vuoi, già che conuiene
Restarci ad honorar le meste pompe
Del funeral, che Nicodemo appresta.

ATTO

ATTO QUINTO

Scena Terza.

Maria, Giosepe, Giouanni, Maddalena,
Maria Cleofe, Longino,
e Soldato.

IL dolce vostro fauellar mi porge
Alcun piacer: ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn punto stesso
Anzi l'alma pentita
D'hauer quel dolce etrol suo amaro accolto
Tutta si turba, e dal più basso centro
Destando i mal sopiti miei sospiri,
Più fiera intorno al cor tempesta auuolge;
E quel picciol contento
Si fa cagion di più crudel tormento
Così souente auuien, se fabro industrie
Sopra i carboni accesi, ò sparge, ò instilla
Gocce di poco humor, ch' al primo incōtro
Par, che smorzin le fiamme: ma repente
Rinuigorito al suo contrario il foco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue estinto pareo, maggior s'accende.

Gios. T'ū sei certa, Signora,
Che da l'ocaso hà d'apparir l'aurora:
• Onde conuien, che la vicina speme
Del desiato bene

Noz

Non sol rechi conforto al tuo dolore,
 Ma lasci eterno oblio
 Del mal, ch' à posto in tanto spasma il core.
 Così talhor, che scopre
 Combattuto nohier vicino il porto.
 Ancor che fusse smorto,
 Di viuace color tutto si copre;
 E nasce in lui tal gioia,
 Che nulla sà de la passata noia.

Maria. Si tenace è il ricordo
 De le mie pene acerbe,
 Che l' affannato petto
 Senso non può capir d' alcun diletto.
 Così vaso tal volta
 Ripien di grossi, e mal composti humori,
 S' altro liquor v' infondi,
 Nol vuol, nol cape, e lo riuescia fuori.

Gio. La memoria del mal, quand' è già volta
 In calma la tempesta ombra è di bene.
 Così creder tu dei, Madre, e Signora,
 Anzi l' sai più che certo,
 Chel tuo Figlio trionfa, e' l' mal passato
 Con tanto suo disgusto
 O no' l' rammento, o nel pensar v' hà gusto.
 Redento è il Mondo, & aprirassi l' Cielo
 Ben tosto è vinto è il Prencipe d' Abisso;
 E tu pur piangi, e tanto ben non curi?
 Vediam souente noi, madre, ch' è giunta
 Presso al morir nel tormentoso parto:
 Ma, se del nato figlio

Sente

Sente i primi vaggiti,
 Tant' accoglie diletto intorno al core,
 Che par, che nulla senta il suo dolore,
 Nè mi puoi dir, che non è uguale il fatto,
 Ch' a colei nasce, et a te morto è il figlio.
 Ch' anch' ei nascerà tosto
 Dal suo stesso occidente:
 E la certa speranza è un ben presente.

Maria. Tutt' è ver: mal pensier, che costò tanto
 La salute del Mondo al Rè del Cielo,
 Con sì potente doglia l' alma opprime,
 Che d' altro ben non cura,
 E tra' l' dolce, e' l' suo amar serba, e ritiene,
 Così fuoco in brume, e Zolfo acceso,
 O in altro tal, che' l' suo vigor non perda
 Fra qualità di opposte
 Non solo arde di fuori,
 Ma s' fauilla entro l' acq. e al maggior fòdo
 Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.

Mad. Tentare anch' io vorrei di consolarti,
 Madre di Dio; ma l' gran dolor me l' vieta
 Pur forse in esplicarlo
 Darò conforto a la tua doglia alquanto.
 Come talhor nel corpo human si vede,
 Se languiscon due membri a un tēpo stesso;
 Che' l' più intenso dolor si sente se l' meno
 Quasi insensibil resta: e auuien che' l' male
 Ombra è di ben, paragonato al peggio.
 Ond' al martir più graue
 Suo l' proieder Natura,

E del

E del mal, che non nuoce hà minor cura.
 Tu, se ben come Madre, il caro pegno
 Viè più d'ogn' altro piangi; io pur pretendo
 Per più graue cagion venirti appresso.
 E col mio lagrimar vincerti al fine;
 Ch' i tuoi dolori han da finir ben tosto:
 Ma che morto io lo vegga, o ch' ei risorto
 Appara a gli occhi miei, cōuien ch' io piaga
 Inconsolabilmente i suoi martiri;
 Perche vedrò ne le sue piaghe impresse
 Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
 E forza fia, che mal mio grado affermi,
 Che, s' ei per me saluar tanto sofferse
 Nè la pugna infelice
 Ei fu l' amante, & io la feritrice.

Maria. Anch' io nel sangue suo redenta fui
 Anzi' il cadere, e' l' natural difetto,
 De' primi Padri anch' io ne' lombi appresi;
 Ma quando l' alma al corpo suo s' unio
 Non s' imbrattò, che la preuenne intanto
 La gratia di là su, ch' al mal s' oppose:
 E fu sì illustre, e sì pregiato il dono,
 Ch' ogn' altro don del Ciel di lungo auanza.
 Però, se quel più deue a cui più diesse,
 Trouarò sempre in quel bel petto impresso
 Trà la piaga esatrice,
 Ch' ei fu più amante, & io più debitrice.

Maria. Se s' è veduta madre al gran martiro

Cleo. Di sette figli hauer sì forte il petto,
 Che pria quasi del ferro ella s' uccise

Con

Con l' impudrice lingua, e cadde al fine
 Ottava, e lieta nel lor sangue auuolta:
 Sol perche diede a Dio ciò eh' ella perse:
 Perche tu, Suore, il tuo dolor non freni,
 Ch' ai ridonato al Ciel quel che n' hauesti?
 E colei non speraua, e tu sì spera
 Il ritorno del Figlio, che certezza
 E la tua speme, e fai, ch' anch' io me' l' creda
 Breue sogno è la morte a chi risorge;
 E l' esser morto è un più goder la vita,
 Che doppo l' gusto amaro è assai più dolce:
 Come si uede a l' apparir del giorno
 Più vaga del Meriggio anco l' Aurora;
 Che le passate tenebre più bella
 Mostran la luce, e più ridente il Cielo.
 Onde gli augelli amorosetti, e gai
 Con più soauì accenti
 Cantan del Sole i renascentirai.

Maria. Se la vita de gli huomini, che furo,
 O saran mai nel trapassar de gli anni,
 Con la vita del mio passato bene
 Rincontrarem, parran picciole gocce
 A fronte del vastissimo Oceano:
 Vedi se solo il sangue
 De sette Macabei può stargli a paro:
 E l' morir l' huò per Dio guadagno è eterno:
 Ma Dio per l' huom; quest' è nel cor di Dio
 Infinita pietà; nel cor de l' huomo
 Obligo eterno, e nel materno petto
 Immutabil cagion d' eterna doglia.

L

Ri-

Risorgerà, trionfarà: ma dammi,
 Ch'ei non sia morto, & io viuro contenta?
 Dio battuto, e schernito, e appeso a un legno
 Fra due ladroni, & io, che me n'acchetti?
 No'l debbo fare: anzi le sue grandezze,
 C'hò da veder, m'accresceran la doglia,
 S'ei per legge d'amor non me'l contende.
 Discorrerò co' miei materni affetti:
 Dunque il mio caro pegno, (Stre
 C'hor a destra è del Padre, e'l Ciel più illu
 Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno
 Gouverna il Mondo, e fa tremar gli abissi;
 Tempo fu, che beuè to sco mortale?
 Tempo fu, che morio, qual ladro in Croce?
 Tempo fu, ch'vn sepolcro a pena ottonne?
 Onde verrà, ch'amareggiato resti
 Tirà l'eternè dolcezze anco il mio core.
 Come, ch'il Sol vagheggia
 Uscito fuor da portentose eclissi,
 Sentir potrebbe doglia
 Che sì viui splendori
 Vede soggetti a tanti indegni horrori.
 Long. Dicitrice inuincibile, ch'a tutti
 Sottilmente risponde, e mostra aperta
 Del mesto cor la non curabil piaga:
 Vorrei scoprirmi a lei, per che pietade
 Trouassi entro'l suo petto, oue risiede
 Anco tra que' gran pianti,
 Quanto e di ben ne la celeste sede.
 Sol Se'l Figlio nel morir con tanto affetto

Pregò

Pregò per noi, bē creder puoi ch'ell'abbia
 Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.
 Gio. Chi fia costui, che da Romito porta
 Le vesti, e verso noi prende il sentiero?
 Maria. Vn che'l voglio, e no'l volsi; vn'huom ch'è
 amico
 E fu mortal nemico; uccise, hor piange:
 Fu peccatore, hor penitente: attendi,
 Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.
 Long. Io son, Madre di Dio, quel empio mostro,
 Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno
 L'amato pegno a cruda morte offerse,
 E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
 E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti:
 Ma non seppi giamai ciò che facessi:
 Pontio mi spinse; e mi fu guida, e scorta
 L'ignoranza del fatto, ch'io credea
 Far sacrificio a Dio, quando Dio stesso
 Con le mie man, con la mia lingua uccisi.
 Son pur qui, Madre, al tuo voler sì pronto
 Che puoi bē comandar ch'io vna, e muora.
 Dogliomi sì che la mia vita offerirti
 E vil compenso; e lauar col mio sangue
 Macchia sì rea non si può già pietade
 Habbi dunque di me, che'l figlio stesso
 Chiese al Padre perdon per chi l'offese.
 Maria. Levati su, figliuol, tant'hor ti basta,
 Che l'impiegato mio rimedia al resto.
 Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto
 Caramente t'accolgo; che del figlio

L 2 Lo

Lo sparso sangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma sol chiedono per voi
Fauor gratia, mercè, vita, e salute.

E meritasti assai più che non pensi,
Quando con viua, e ardit a fè su'l monte
Confessasti per Dio quel che vedesti
Miseramente fra due ladri estinto.

Long. Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende
Del suo nemico: io già lui tolsi al Mondo;
Egli al Mondo me ha tolto: io le sue vesti
Erà li soldati miei diuisi a sorte,
Egli l'arme m' inuola; e a chi le chiede
L'offre per premio; e me di queste spoglie
Ruuide copre: io lo sospinsi a morte,
Ei la sentenza inappellabil scritta
Hà de la morte mia per quel ch'un morto
Rediuiuo m' ha detto; & io contento
Più che mai fossi, al mio morir m' accingo.

Maria. Gratie rare del Ciel son queste, figlio.

Long. E perche gratie, a chi tanto l'offese?

Maria. Che vince Dio col perdonare, e resta
Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.

Long. Come farò, già che'l Pretorio e accorto
De la mia noua fè, Maria. Statti i disparte
Sin che ritorni il mio perduto bene:
Ch'ei sarà tuo Maestro, egli armeratti,
D'elmo più soaio, e di più fino usbergo
Contro'l Mondo e la morte;
E in vece del Pretorio, che lasceràsti,
Haurai nel Cielo il tuo felu e albergo.

Long.

Long. Ma qui presso starommi; perch' altroue
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'ecclissi;
Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.

Maria. O che vadi, o che torni, il Signor teco
Sempre sia, figlio, e ti conduchi al porto
Del tempestoso mar, dou' hoggi entrasti:
Che, chi Dio serue, ogn' hora
Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.

Sol. Non isdegnar d'un pouerello fante,
Signora, i freddi, e mal composti prieghi.
Tropo graue è'l mio error, ch'io priam'ac
cinsi.

Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio
E vegliai tutta notte, à fin che'l sonno
Non desse al tuo martir picciol riposo.
Ma, poiche forse la seguente aurora,
Mentre incitauo i manigoldi, e i birri
Araddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferce crudeli, ei, che versaua
Sangue da mille piaghe, agro, e languente
Sotto le scosse de gli horribil cesti,
Segno non diè del suo dolor, ma volse
Ver mè lo sguardo sì pietoso, e humile,
Che m'impresse nel core
Trà lo mio sdegno ardente
Con inuisibil man piaga d'amore.
Allhor ritrassi la sbirraglia infame
Dal'opra indegna, e a gli altri suoi martiri
Solo fu spettator mesto, e dolente.

L 3 Hor

Hor ch'egli è morto, in me piu che mai
 Che l'riuerisco, e adoro; e a te richiedo (ue;
 Perdon de l'error mio,
 Se degno è di perdono
 Chi'l s'agne ha sparso del Figliuol di Dio
 Maria. Viui, filio, che vita' egli ti diede
 Con la sua morte; et io confermo il dono;
 Se pur rimango del mio figlio herede.
 Sol. O degna Madre di sì nobil parto.
 Long. Andiam, fratello, a sospirar trà noi
 L'error commun con alternati homei.
 Ti lascio teco, Madre: che non posso
 Meglior sorte augurar ti. Maria. E vengano
 teco
 Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

ATTO QUINTO

Scena Quarta.

Giouanni, Maria Cleofe, Maddalena,
 e Gioseppe.

Madre, siam giunti al luogo, ou'è me-
 stieri
 Hauer fortezza al cor, costanza agli occhi
 Che miri in quei con le pupille asciutte
 L'oggetto ond'ogni amaro al cor distilla,
 Che soffra il cor con patientia inuitta
 L'inuincibil cagion de suoi dolori.
 Maria. Dunque, figlio, potei di quà partirmi,
 E

E lasciarti fra ladre estinto, e morto?
 E dirò, che fui madre? ah! che preuidde
 Il tuo sauer l'intepidito affetto
 Del cor materno all'hor, che mi lasciasti
 In poter del nepote, e'l dolce nome
 Mi togliești di Madre, ch'ero indegna
 Di tanto pregio e lo mostrai con l'opre.
 Come dirò piu mai, che la mia vita
 Dal viuer tuo dipende, se'l mio corpo
 Presso al tuo corpo essaminato, è viuo?
 Chi crederà piu mai veri i miei pianti,
 Se mètre a vista altrui pianser quest'occhi,
 Si mostrò sì disarmato il core?
 Scusimi figlio, ch'ismentita io caddi,
 Morta al senso vital, vna al do'ore:
 Nè vidi onde parti, nè doue giunsi;
 Ch'altri mi trasser con pietà crudele.
 Da questo tronco, ouel mio cor lasciai.
 E se veniuo alcun Rabbino in tanto
 Ad ismembrarti, e farti onta, e dispetto.
 Che vietato l'hauria? che le difese
 Haurebbe tolte del tuo corpo essangue,
 S'anco la Madre era fuggita altroue,
 Ma che difesa, se sugli occhi miei
 Altri fu ar dito a splancarti il petto?
 Et hor, che torno, a che ritorno? appeso
 Pur resti à vn legno, & io me'l vedo, e sof-
 Ah! sueturata Madre, ch'al tuo Figlio (fro
 Gionar non puoi, siati da lungi, ò oppresso.
 Anzi, mentre fui teco al tuo morire,

Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo:

E così sempre al danno tuo m'appresi;

Che vicina, e lontana

O nulla valse, o troppo ahime t'offesi.

Mad. Non so doue mirar prima mi debba

Cō gli occhi afflitti, o al morto Filio, o a lei,

Di là ferito il corpo, e di qua scorgo

Piagato il cor di là cadere il sangue,

Di qua scorrer di lagrime due fiumi;

Di qua sospiro il morto, e di qua piango

La tramortita, assai peggior che morta.

Alma, s'hai due pupille,

E puoi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,

Non volger mai da l'uno, a l'altro obietto

7 tuoi pensieri, e i tuoi desiri ardenti:

Ma se di là nè ristagnar può l'sangue,

Nè di qua ritener si pianti amari;

Alma che fai? perche non parti hor hora

A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme?

E resti in mezzo fra la Madre, e'l Figlio

In segno del mio amore,

Senza te'l corpo, e senza vita il core.

Maria Fu error toglier di qua, dou'era il figlio,

Cleo. L'afflitta Madre ancor ch'egra, e languete

E sciocca, e fredda fui; perche col sangue

Potea del figlio ritenerla in vita;

Ch'oggi col sangue è ruiuato il Mondo:

E s'acqua bisogno, potea per gli occhi

Dalle lagrime mie trar tanto humore,

Che la rendesse al suo vigor primiero:

Ma

Ma ne'l sangue adoprai, nè l'acqua die di;

Perche non vi pensai, perche non piansi.

Quanto ti costa il tormentato figlio,

O Suore: e com'è ver, che l'Ciel turbato

Cola folgora più, doue più splende,

Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni:

Ma tu non dei per tanto

Darti in preda al dolor, mentre sei certa,

Ch'al morto dar non puoi vita col pianto.

Maria. Col pianto uò: ma torner allo in vita

Il suo diuin, ch'al morto corpo è unito;

E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.

Ma questo è giorno di querele, e pianti,

Quello di gioie, e d'allegrezze: ond'io

Nauigar deuo, oue comanda il vento.

Gio. Un sol pensier può consolarti, Madre,

O mitigare in parte i tuoi dolori;

Che'l tuo Figlio morio; che così volse

L'eterno Padre: e'l sospirar cotanto

Par che dimostri un contrastar col Cielo:

Ma. Anch'io volsi al mio figlio, e Croce, e morte

Ma perche questo ha da scemarmi l'duolo

Gio. Perche recar non de pena, e tormento

Quei, che giusto voler conferma, e loda.

Maria. E quante volte annien, ch'al mar turbato

Getta il mercante le sue merci, e al porto

Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,

Per saluar la sua vita in mezzo a l'onde:

Piange per questo men le sue sventure?

Anzi duolsi vie più mentre ripensa,

L s Che

Che quella man, con ch'ei serbar douea

L'acquistate ricchezze, al mar le spinse.

Gios. M'auuedo ben, che consolarti, in vano
T'etato habbiam piu volte, che'l tuo senno
A le nostre ragion ratto s'opponne;
E vince sì, che quel, ch'al tuo conforto
Esser credeam, vie piu t'accresce il pianto.
Ma pur ritorniamo a ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellare, il core
Respiri alquanto, o si diuertà almeno
Il materno pensier dal suo dolore.

Maria. Abi che nel vostro dir non trouan pace
Le mie querele, e s'un momento il core
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impeto maggior tosto vi torna,
E piu che pria vi s'auiluppa, e interna.
Com' il ferretto, ou' habbia Indica pietra
L'occulta sua virtù col tatto impressa,
Sempre rimira il Polo; e, se si torce
Per esterna violenza in altra parte,
Non sa fermarsi, e tanto gira à torno.
Mentre ritroua il punto, onde fu mosso.
Ma ohime che pace nel'immobil segno
Troua la calamita: ma'l mio core
Nè viuer può, nè riposare un punto
Lungi da la mia fida Tramontana;
Nè, se vi volgo i lagrimosi lumi,
Trouo calma, o riposo, anzi raccoglio
Al mio aggitato legno
Dale piu amiche stelle

Mag.

Maggior tēpesta ognhor, maggior procelle

Mad. Veggio venir da la Città crudele

Numerofo drapel, che fian costoro,

Mio deuoto Giosepe: abi me, ch'un core

Desperato non pensa altro, che danno.

Maria. E ven gon verso noi? non ben discerno,

Che gli occhi miei son eclissati al pianto.

Non vi turbate, che pietosi amici

Vengono ad ischiodar quel santo corpo.

Gios. Io vado ad incontrarti; e voi frà tanto

Attendetemi qui. Maria. va figlio, ch'io

Non hò lingua, ne'l piè può mouer passo

Qui tacendo starò lasciando a gli occhi

Spiegar con pianti mesti i miei dolori.

Niun dunque di noi l'un l'altro appelli,

Ma con l'interne voci

De' suoi mesti pensier seco fauelli.

ATTO QUINTO

Scena Quinta.

Nicodemo, Soldato creduto Longino,
e Giosepe.

HOr, poi c'habbiam da molte parti ac-
colto

Ciò che bisogna a i lagrimosi officii,

E tanaglie, e martelli, e scale, e unguenti,

E le fascie, e le sindoni, e i funali,

L 6

E

El' odorato bagno, oue lauarfi

Hà d' indegne sozzure il santo corpo,

Potrem pian piano dar principio a l'opra.

Sol. *Non è costui, che vien, Giuseppe. Nico. Ei viene*

Nostro compagno al funeral di Christo.

Gios. *Lieto ti veggio, o di costumi, e affetti
Conforme a miei desiri, e amato, e amate.
Ma doue vien costui, che par che sia
Latin quanto al vestir, Greco a le chiome?*

Nico. *Tu'l conosci Giuseppe, e ti conosce,
Et' addito pria che giungesse a noi.*

Fu soldato di Cesare, hor di Christo,

E parte ancor ne la funebre pompa

Hauer brama tra noi, se tu'l concedi.

Gios. *Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo unito fosse
A celebrar con degna pompa, e illustre
Il gran Mortoio del Figliuol di Dio.
Questi chi sia non so; ma ben conosco
Vn altro tale a le fattezze, e al volto;
Ma cieco è quell' d' un' occhio, e costui vede
Con ambidue, si che non è l'istesso.*

Sol. *Primo nel corpo fui d' un' occhio, e cieco
Nè l' alma i tutto: hor cõ qst' occhi'l giorno
Veggio, e con l' alma una piu vaga aurora.*

*Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore: & ei col proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio di m' aperse.*

Gio. *Q merauiglie: anco il Gentil si chiama
Nel grembo de la Chiesa; anco al tesoro*

Del

Del Ciel le genti peregrine han parte.

Nic. *Ei fu mandato a noi; perche d' Abramo
Per lungo ordin de' Reggi'l sangue ei trasse:
Ma l' empie voglie, e indiscreto zelo
Del popol nostro ha trasferito altroue
Le ricchezze, ch' a noi promise il Cielo.*

Sold. *S' egli è Dio, non fia mai, che di persone
Accettator si mostri; ei nacque a tutti:
A tutti è morto: e come Solo eterno
Doppo i notturni horrori
Diffonderà per tutto i suoi splendori.*

Nico. *Quando'l Rè di Babel superbo intese,
Che bruciaua i Caldei la fiamma vtrice,
Ch' eran d' attorno a dar formenti al foco,
E a tre fanciulli Hebrei, ch' eran di dietro,
Aura fresca pareal intenso ardore,
Corse a vedere i stupidito il fatto, (se,
E quando il quarto entro l' incendio ei scor-
Con maggior merauiglia: & onde, disse,
Entrò costui, non condannato, al foco,
Ch' al sacro volto, & al semblante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando
Dio tu vedesti, o'l Figlio, che'l rincontri
Con volto d' huom non conosciuto altroue?
Ma vedo hor ben, che miglior spirito al pet-
Ti fauellò, ch' esser douea col tempo (to
Del vero Dio conoscitor l' Egitto,
E con l' Egitto ancor le genti strane.
Ecco già impita la figura, e in tutto*

Suanita

Suanita l'ombra a l'apparir del Sole.

Gios. Non tiramenti del famoso Kello,
Che la notte primiera al'aria asciutta

Tutto bagnossi in rugiadosa brine:

Ma la seguente notte arido apparue,

El' aia aspersa di fecondi humori?

La notte, che passò fino a Giouanni,

Di rugiada celeste il popol nostro

Era fecondo, e isterilito, e secco

L'Idolatra gentil: ma poi mutossi

La variabil sorte; e già vedemo

Correr le genti a la nascente Chiesa;

E noi restiam col non soffribil pondo

De' nostri riti a guerreggiar col Cielo,

Secchi d'ogni fauor, che l' Ciel comparte.

Nico. Senti un' altro pensier, c'hor mi souuiene.

Isac cieco mori, cieco Giacobbe,

E fu Tobia priuato anco del lume;

E un di, disse il Signor fuora de' denti

Contro i Rabbini, che ciechi erano, e a cie-

Scorte infelici: & hoggi ecco si vede, (chi

Quanto stiam ciechi; che costui ricoura

Il lume, e i nostri Hebrei restansi al buio.

Si che de la tua sorte

Godi, gentil Guerriero;

Che fra tanti ingannati

Tu sol con pochi riconosci il vero,

Sold. Gratie ti rendo, o mio Signor, s' accetti;

Da chi'l petto t'aperse, ossequio, e lode:

Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti,

Ma

Ma al cor deuoto: e non è figlio il figlio,
Non è seme d' Abram, chi da lui nasce,
Con costumi contrari;

Ma chi che sia, che la tua fede impari.

Gios. E tempo hormai, che le parole a i fatti

Cedan fratelli, e ci appressiamo al monte:

Che la Madre n' attende

Al morto Figlio a canto,

Morta al piacer, viua al dolore, e al piato.

Nico. Andiam, che'l gran soggetto,

Que discorso habbiam, si ci ritenne,

Che con qualche difetto (ne-

Più ci ha fatto induggiar, che non conuen-

ATTO QUINTO

Scena Sesta.

Nicodemo, Maria, Giosepe, Soldato,
Giouanni, Maddalena, e
Maria Cleofe.

DEsolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli estremi hono-
E dargli quella conueneuol Tomba, (ri,
Che noi potem: già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietra, e marmi.

Sold. Veri amici voi fete: che dou' altri

O l'han negato, o l'han tradito, o almeno

Lasciato solo in mille obbrobri auolto;

Voi

Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,
E morto hor l'honorate, e'l vostra auello,
Senza ch'attri ve'l chieda, a lui donaste.
Di tanta charità d'amor sì raro

Spettator nè sia'l Cielo, e lodatrice
L'eternitade, e premio il Figlio stesso;
Che per paga d'amore

Dar a voi non potrei cosa maggiore.

Gios. Apparecchiate voi le scale in tanto;

Ch'io già m'accingo a funeral uffici.

Sold. Madre di Dio (che non trouo più degno

Nome di darti) io son, se mi conosci,

Quello spietato, e abomineuol mostro,

Che fei del tuo figliuol sì crudo scempio:

Io viuo il tormentai, morto l'offesi

Con questo ferro allhor, che'l dritto fianco

Crudelmente gli apersi,

E te dolente nel suo sangue immersa.

In vece di castigo, ei doppio lume

Al corpo, e al alma in vn momento infuse.

Ma nel partir, nè pur congedo tolsi

Date, nè del mio error perdon ti chiesi;

Perche'l tuo cor da tanto duol fu oppresso,

Che tolse a' sensi esterni, e spirto, e moto.

Hor te'l domando; e intercessor v'appello

Questo deuoto stuolo, anzi te stessa,

Che sei tutta pietade, e s'altro cerchi

Per la mortal ferita,

Ch'io nel tuo core, e nel suo petto impressi,

Sangue

Sangue per sangue dò, vita per vita.

Maria. Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo

Madre, cacciarti? è ver, che m'offendesti,

Ma non t'odiai per questo, o al Ciel ven-

detta

Chiesi contro'l tuo capo: hò core anch'io

Da perdonar, com' il mio figlio ha fatto:

E non sò dir se più dolor mi diede

O la mia piaga, o la tua colpa horrenda;

Ch'io per te più pregai, che per me pianse.

Sold. O degna Madre di sì nobil pegno.

Gios. Non ardirò toccar quel santo corpo,

Que l'esser diuin si chiudè, e asconde,

Se no'l concedi tu Madre, Signora,

Che sol di tanto ben fosti, e sei degna.

Maria. Credi Gioseppe, ch'io tremate, e humile,

Anch' il toccai, quando me'l strinsi al seno

Bel pargoletto, e al vezzezzar di lui

Pauida respondea con baci alterni.

Ma che temere hora, che'l santo corpo

Fatt' è bersaglio di sanguigne mani?

Non sarà dunque ardir, ma gran pietade

Toccarlo hor, che si schioda, e fra le brac-

Deporto al fin de la dolente Madre. (città)

Gios. Questa man, Signor mio, che'l Ciel distese

Come vello argentato, e gli elementi

Tolse dal sen d'inestricabil Chao,

Chi la ferì? chi la forò? chi al tronco

Mortal la strinse in sè tenace nodo?

Dunque può picciol chiodo

Ritener

Ritener quella man, che regge il Mondo:
 Può picciol ferro aprire
 La man di Dio con sì crudel martire?
 Altri legami, altre catene han preso
 L'amante, e non amato mio Sansone.
 Amor fè le catene, amor t'auuinse,
 Amor fu'l feritore, amor fu'l boia,
 Et a l'altre ferite il varco aperse;
 Ch'egli la piaga solt'impresse al core.
 Ah! Sinagoga Hebreas fiera, e proterua,
 Ah! traditora Dalida, che tanto
 Mal compensasti il giouinetto amante,
 Che'l desti in man de' suoi nemici a tempo,
 Ch'egli al tuo senso ascoso
 Semplicetto prendea dolce riposo.
 Ma doue mi trasporta, o eterno amante,
 Il mio graue dolor, doue mi suolge?
 Son qui per ischiodarti, e piango, e gemo:
 El'opra langue; e la tua Madre intanto
 L'indugio accusa. hor sù, martel, ritogli
 Il chiodo indegno, ou' il martello il pose,
 El' un de l'altro ferro il fallo emendi.
 E ben schiodare, e pianger posso a vn tēpo;
 Già che'l chiodo, che fuore
 Vien da la mano, entra à ferirmi i core.
 Dunque à quel Dio, che ti creò, che dietti
 Frà le minere tue peso, e vigore,
 Ingrato ferro, queste gratie rendi?
 Chiodo a la man del figlio, e al petto aman
 De la Madre coltel fosti, e per lui (te
 Rin-

Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
 A l'uno il corpo, a l'altra ancidi il core.
 O miracol d'amore,
 Ch'uscito sei già da la man del Figlio,
 E resti al petto de la Madre ascoso
 Con vie piu dure tempere,
 Non di ferro coltel, ma di dolore.
 Nico. Simbolo di Giustitia è la sinistra (ta
 Tua man, Signore: ond'io vorrei, ch'auin-
 Restasse in questo inuariabil chiodo;
 Perche tarda a punir gli humani eccessi
 Fosse, e men forte a le vendette altrui:
 Per questo, indugi, e da l'oprar m'arretro,
 E col martello in man par, ch'altro pensi.
 Ma che temer debb'io, s'ella si scoglie.
 S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede?
 Anzi, se non si scoglie, armata resta;
 Che'l chiodo adoprerà per spada, o stocco,
 E piu pronta sarà sempre a l'offese.
 Nè questo è da temer, che non hà il ferro
 Punta da far ferita; e doue è aguzzo,
 Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso.
 Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda
 Questo ferro homicida: esser può mai
 Ch'un'inchiodata man ferisca altrui?
 E se ferisce pur, doglia in se stessa
 Sente maggior, ch'a l'altrui piaghe impr-
 Ch'ad ogni picciol moto, (me;
 Ad ogni lieue scossa,
 Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l'ossa.
 Non

Non fuggir dunque Adā, perche la voce,
 Che tanto t'atterri suauita è in tutto,
 E la man, che pauenti, ohime ferita
 E sì, che feritrice esser non puote:
 E s'ha rossor d'esser mirato ignudo,
 Vedi il Giudice tuo, ch'ignudo stassi.

Meglio è dunque per te, meglio è per noi,
 Che resti sciolto, e disarmato il braccio:
 Perche man non impiagata

O gioua, o non offende,
 Et assai fa, s'a la sua cura attende.

Vien fuora dunque, o dispietato chiodo,
 Misero nò se non in quanto è forza,
 Che lasci i gran tesori,
 Ch'in questa man trouasti:

Ma pur sarai ne' secoli futuri
 Sacro mont d'ineestimabil prezzo;

Perch' al sangue del Figlio
 Dio ti smaltò tanto, ch'eterno resti
 Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. Hor voi, spirti deuoti
 Che scritti al Ciel vi sete,
 Prendete queste fasce, oue s'appoggi
 Del Signor nostro essangue
 Il petto aperto, e le cadenti braccia, (di.

Mad. Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,
 Quel, che puotè su'l mar co' piedi asciutti
 Caminar, quando volse, e quel che deue
 Ascender sì, che più salir non possa,

Hoggi

Hoggi v'è verso il centro: e chi la Terra
 Senz'abase sostien sopra tre dita,
 Nè l'amoroso eccesso

Tanto isueui, che non sostien se stesso.

Gio. O santi piedi, che sei lustri, e mezo
 Per piagge, e monti, e solitari horrori
 Cercaste la smarrita pecorella

De la nostra Natura, che per frode
 Del Dracone infernal, tosto che nacque,
 Fuor de l'Ombe a doppia morte incorse:

Hor, che finito ha uete
 Il camin faticoso, abi qual mercede

Vi si riserba? e qual riposo a tanti
 Lunghi stenti succede? hebbe le spine

Il capo per guancial, la bocca il fiele
 Per beueraggio, e a voi trapassa i nerui
 Fier a mano, empio cor, ferro crudele.

Questo spuntato chiodo
 Que prodotto fu? come purgossi
 Dal mineral feccioso? e abi tal forma
 Gli diè? chi lo temprò? chi al fin serbollo
 Ad uso sì crudele, empio, & infauosto?

La terra il partorì purgollo il foco,
 Che la materia in miglior tempore accolse;
 Et al foco diè l'aria, e forza, e uento:

L'acqua indurillo all'hor, che dal incude
 Alquanto molle, e dal martel si tolse:

Il Cielo, e'l Sol co' suo uinaci ardori
 Lo generò de la sua madre in grembo:

L'Angiol diè moto al Cielo; e dest nollo
 L'huomo

L'huomo ad uso mortal, che nè fu il fabro;
 E ad ogni cosa il gran Motor concorse.
 Si che s'armò, Signor, con questo chiodo,
 Per darti aspri tormenti,
 Il Mondo tutto, e chi del Mondo ha cura,
 Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elemen-
 Anch'io dunque trauego a la funebre (ti.
 Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto:
 E posso del mio Dio le membra essanguin
 Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe?
 No'l soffre il cor, non lo sostien la vista;
 Tremala man: tu le mie veci apprendi,
 Gentil Soldato, e lascia, ch'io fra tanto
 Tormentati piedi
 Lauo, e rasciughi a vn tratto
 Col vento de' sospir, col mar del pianto.
 Sold. A me pur lascia il mesto uffitio, ch'io
 Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,
 Com' Elefante, ch' al color vermiglio
 Aguza l'ira, e i suoi furori accende.
 Io feci al petto suo sì larga strada,
 Ch'occhio scorto d'Amore
 Passar può dentro e vagheggiarui'l core.
 Si che, se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
 Da la piaga che fei, senza pietade,
 Non potrò fare hor la metà de l'opra,
 E di là trar quel sanguinario chiodo,
 Oue l'altrui cieco furor l'affisse?
 Ferro crudel, queste mie man impiaga
 Hor nè l'uscir, perche la colpa emendi,
 Che

Che ne l'entrar facesti: e se souente
 Veduta hò calamita, che col ferro
 Hora guerreggia, & hor fa tregua, e pace,
 Che di qua'l caccia, e di qua al sen l'acco-
 Per cõtraria virtù, che t' Ciel v'infuse; (glie
 Venir fuori ferro ad impiagarmi il braccio
 Pria, che coi colpi del martel t'offenda,
 Ch'indica pietra hò a l'una, e a l'altra ma-
 Che con mirabil arte, (no,
 Qual arco teso in accordata cetra,
 Hora sospinge il ferro, & hor l'arretta.
 Nic. Il bisso, che quel paggio ha mualto al seno,
 Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
 Perche non veggia la dolente Madre
 Tanto d'appresso, e le scrite, e il sangue.
 Maria. Dùque ancor voi cõtro l'afflitta Madre
 Incrudelite, e mi strappate il core?
 Sto qui penando, a fin, che morto il prenda
 Entro'l mio sen, come pria uiuo al presi
 Pargoletto fanciullo, e tacchi e stringa
 Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto?
 E voi me'l contendete? e che bisogna
 Coprirlo a gli occhi miei, se l'misto core
 Nete mie fibre hà le sue piaghe impressi;
 Forse auerra, ch'io d'insoffribil spasma
 Muora sopra di lui: nè può bramarsi
 Più bel successo, e più felice sorte,
 Che morir, quando hai Dio nel proprio se-
 O ch'ei ritorni a consolar la Madre. (no.
 Desto da miei sospir, desto dal pianto.
 Fortu-

Fortunata Leonza,
 Che i morti figli auuiui:
 E se vaglion muggiti, & urli e strida,
 Abi che la Terra e'l Cielo
 Son pieni homi de le mie voci, e grida.
 Però datemi voi l'amato figlio;
 Che non conuien, ch'ei da la Croce passi
 Morto a la tomba, e breue stanza almeno
 Non habbia al grèbo mio, ch'in mezzo alber
 Fra la Croce, è'l sepolcro, perche viuo (go
 Presso la Croce, esto per gir con lui,
 O forse pria di lui dentro l'auello,
 Che restar senza lui non posso in vita.
 Datemi il caro pegno,
 Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
 Che faran le mie braccia
 Il funer al feretro,
 Chò portar anlo entro la tomba, e poi
 Dormirem giunti il mortal senno entrābi,
 Perche l'istessa sorte
 Habbia la Madre, e'l figlio in vita, e i mor
 Nico. Se concediam quel che dimandi, è forza,
 Che la nostra pietà resti crudele,
 Perche cerchi'l tuo danno, e a' tuoi dolori
 Aggiunger tenti i parosismi estremi.
 Madre veder, Madre toccar del Figlio
 Le ferite mortal? stringersi al seno
 Morto, chi dal suo sen la vita tolse?
 Chi'l vide mai? chi'l soffri mai? per dono
 Chiediam ti, Madre; se pur colpa estimi
 Quel,

Quel, ch'altrui parer à giusto, e douere.
 Gios. Copriamlo dunque in questi bianchi lini,
 Ch'anch'io soffrir non posso
 Mirar quel volto impallidito, e nero,
 Et tante piaghe, che con tante bocche
 Raccontano al mio core
 L'inesplicabil suo mortal dolore.
 Maria. Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto
 Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
 Non mi negate il tormentato pegno,
 O se pur me'l negate
 Coprite me dentro i medesmi lini,
 Nè paia questo à voi strano desio,
 Ch'io viuo, & egli è morto,
 Nè pon co' morti hauer consortio i viui;
 Perche già siamo in vn confusi, e misti:
 S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,
 Morta in lui sono anch'io:
 Star dunque insiem douemo in ogni loco;
 Perche dolore, e amore
 Con scambieuol baratto
 Me suo sepolcro, e lui mia tomba ha fatto.
 Maria. Ed'egual pregiudicio a la sua vita
 Cleo. Il negarlo, e'l donarlo: e però deue,
 S'ha da morire, almen morir contenta;
 Che forse è alcun conforto
 A sconsolata Madre
 Abbracciarsi col figlio, ancor che morto.
 Nico. Cediam, Giuseppe, al fine
 Ala Madre dolente
 M Che

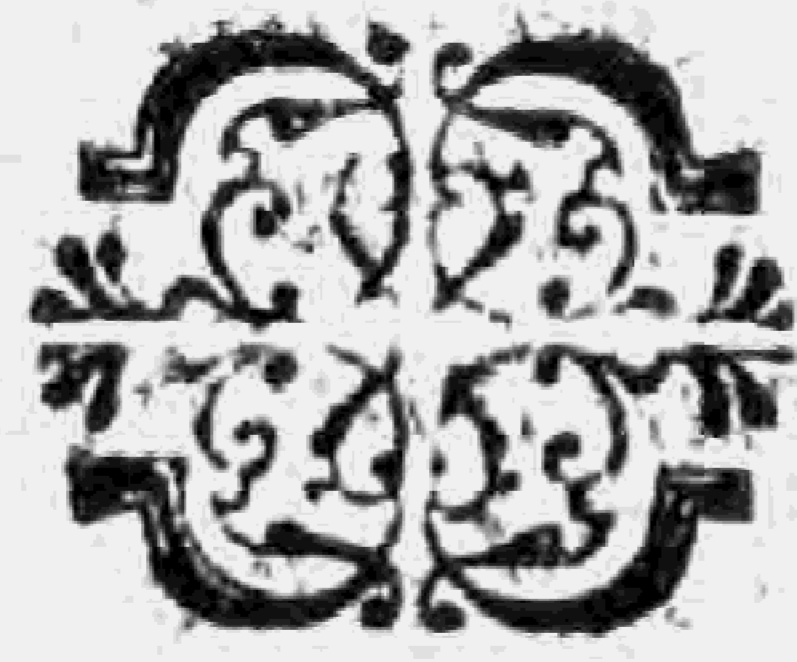
Che questo e' l' minor danno :
E a certo, inevitabile periglio
Ogni picciol vantaggio
Fa che chi perde men, resta vincente.

Gios. Faccia si o questo, o quel, che sempre male
Ha da seguirne: e se perduto e' il tutto,
Che si puo perder piu? che piu temersi?
Salvezza e al vinto il non sperar salute.

Gio. E doue trouarai tanti sospiri,
Vedua sconfolata, oue tant' acque,
Ch' a pianger bastin le tue gran sventure?
Il tuo martire e' un temp' stoso Egeo,
Ou' vn' onda di doglia
Al' altr' onda succede,
E vengon tutte a frangersi nel lido
Del tuo affannato core,
Ch' immobil scoglio e fatto al suo dolore.

Maria. Ah spettacolo horrendo hor qui vorrei

Clco. Le tenebre d' Egitto, o almen, che gli occhi
Di quel che veggon fuore,
Non ne portasser mai nouella al core.



Scena Settima

Lamento di Maria Vergine.

O Cchi, a voi tocca, a voi pupille, il resto
De la tragedia mia terra, e funebre;
Ch' a si fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto.
Così dunque ritorni al sen materno,
Figlio? costi ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel' tu sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?
Io non t' amo, ben mio, che se t' amassi,
Quanto dourei, sommersi haurei quest' occhi
Tra lagrime di sanoue; e questo petto,
Etna d' amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d' aria essalarebbe il foco.
Figlio, non t' amo, e tu l' conosci: o pure,
S' in me vestigio alcun d' amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezzo'l petto il core?
Anzi t' amo, ben mio; che tu m' infondi
Sopra le forze mie spirito, e vigore:
Ma t' amo men, che deggio,
S' a le mie gratie, & al tuo merto attendo:
Perche dunque non moro

Nell'insoffribil mio lungo martoro?
 Non si può dir, che viua
 Vn mostro di dolore,
 Vn centro di martiri,
 Vn vento di sospiri:
 Nè si può dir, che veda
 Quel occhio, che'l suo Sol trà mille horrori
 Vede conuerso, ò che quel corpo spiri,
 Onde l'alma è lontana, ò che ragioni
 Lingua, ch'altro non hà, che strida, e lai.
 E così resto mortalmente viua,
 Per miracol d'amore;
 Perch' al partir de l'alma,
 Resto de l'alma in vece
 Il mio viuace, & immortal dolore;
 Sì che l'egramia vita
 D'ogni dolcezza priua,
 Solo al cordoglio, & al martoro è viua.
 Nè par, che resti nel mio petto, intero
 Da mille punte trapassato, il core:
 E se li miei sospir non son di foco,
 Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi,
 Nè de l'incendio mio dramma si perda.
 Nè sangue versan gli occhi, che'l mio san-
 Gia diuenuto ardente, (gue,
 Resta al suo proprio loco,
 Per dar più forza, e nutrimento al foco.
 Orme sacrate, e sante,
 Se'l mar placaste, e le tempeste, e i venti,
 Deb perche non placate

Il tempestoso mar del petto mio,
 Ou'amore, e dolore,
 Frà mille Scille hanno affogato il core?
 Nè perciò l'un contrario l'altro estingue;
 Che come nel suo petto l'acqua, e'l sangue
 Rinchiuso fù; nè col color vermiglio
 L'acqua s'imporporò, nè per de il sangue
 Dramma de' suoi rubin: così al mio core
 Giunta stà l'acqua al foco, e l'un, e l'altro
 Elemento s'accorda; perche'l foco
 Intenso è sì, che nè fa l'acqua ardente.
 O bella man, ch' ancor legata accendi
 Nel mio brugiato cor nouelli ardori,
 Com'è, ch'immota stai? dunque ponesti
 Al'opre tue diuine
 Così lugubre, e miserabil fine?
 Pallida bocca, che dal sen materno
 Succhiasti puro latte, ah! perche rendi
 Amaro toscò, e stomacheuol fiere
 Di latte in vece? io beuo pur contenta
 Queste gocce homicide:
 Ma ohime che le facesti
 Per l'alme tue fedeli
 Dolce mel sacro humor, brine celesti.
 Più caro mi sarebbe
 Hauerne il giusto ammareggiato, e offeso,
 Acciò con equal sorte
 Pria nè beuessi l'fiele, e poi la morte.
 Occhi de gli occhi miei, che tante volte
 Col vago lampeggiar de' vostri rai

Moueste, inuidia al Sol, deb chi vi tinse
 Di pallidezza sì funebre, e nera?
 Che vi chiuse a dormir sonno mortale?
 O miei crin d'oro, o venerabil capo,
 Doue tutto'l sauer di Dio s'è accolto,
 Che strano cerchio è questo? e da qual siepe
 Nacque spine sì accute? ah! questa è dun-
 La corona, e l'Impero, oue douea (que
 Esser assonta è questo è il Regno eterno,
 Che l'Angel mi predisse? e s'io Regina
 Deuo esser teco, a che non hò la parte
 Frà li tesori tuoi, frà li tuoi fregi?
 Se quando te n'ornar le tempie, o figlio,
 Luogo hauer non potti frà questi bronchi,
 Hor chi me'l vieta che l'hò dentro al seno?
 Figliuole di Sionne, uscite, uscite
 A veder la Reina in quel diadema,
 Che l'hà prestato al dì solenne il Figlio;
 E voi trát tanto crude spine, il capo
 Forate a me, se pur causar può danno
 Punta al sangue di Dio smaltata, e tinta.
 O sinistra d'amor, che poco prima
 Aperta fosti a fin, che per te il Cielo
 Rompesse in pezza i suoi serragli eterni,
 Che mi darà, che le segrete fibre
 Per te rimiri, e le sue fiamme ardenti?
 E le miro, e non moro? e morto al seno
 Ti stringo, o figlio, e pur respiro? ah! cruda,
 Vergogna almen m'uccida, se l dolore
 Forza non hà da trapassar mi'l core.

O in-

O insegne del mio duol, martelli, e chiodi,
 Et tu, che contra i morti anco t'adopri,
 Lancia spietata, a che non m'uccidete?
 Ne vi paia fierezza, presso al figlio
 Morto, isuenare anco l'afflitta Madre;
 Che non darete morte a la mia vita:
 Ma senza alcun difetto
 Spegnerete pietose
 Un diluuio d'affanni entro'l mio petto.
 Ma che morir, s'io col morir pretendo
 Dar fine a' miei martiri? ah! troppo amate
 Di me medesima; io uò la vita, o figlio,
 Per sospirar, per lagrimar mai sempre.
 E voi, ch'attorno sete
 Al mesto uffitio, e pio,
 Fate fede trát tanto,
 Se fugiamai dolor simile al mio.

ATTO QUINTO

Scena Ottaua.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe,
 Giouanni, Maria, Soldato, Madda-
 lena Angeli della Pace.

E Tempo homai, che si distolga il figlio
 Dal sen materno, che la voce, e'l piato
 Venuto è meno, e verra men la vita,
 Se più sitarda, a la dolente Madre.

M 4 Basta

Basta fin qui, che sodisfatto è in parte
L'afflitto cor; basta che'l suo tributo
Tra'l nembo de' sospir pagato hã gli occhi.

Nico. Molto ben ci consigli. hor sù ministri,
In quel vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete: e noi, Giosepe il santo corpo
Portiam dila: perche la polue, e'l sangue
Lauar se'n possa, e' vnguentarsi al fine.

Gios. Così auolto a la sindone se parti;
Perche s'asconda anco a l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto;
Accio di nuouo ei non s'accenda a sdegno;
E si turbino i Cieli, e gli elementi;
Come poc' anzi al suo morire auenne.

Gio. Humanamente parli; e sò, che sai,
Che non è cosa a Dio segreta, e occulta.
E uoè, c'hor veda il tormentato pegno;
Perche rammenti, che da' gran tesori
Dè le piaghe del Figlio (to:
Prezzo maggior, che noi doueam, s'ha tol-
Ch'una dramma bastò per mille Mondi,
Et ei per vno ha vn mar di sangue esatto.
Ond'è forza si plachi, e vie più stimi
Il ceppo human, che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.

Gios. Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero
Era poc' anzi, già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe, (gue
Ch'agghiacciato nel margo haueano il san
Come goccian di nuouo; perch' al pianto
Sono

Sono di lei già intepidite, e molli.

Mad. Deb lasciate a me voi, spirti deuoti,
Ch'ei piedi almen, doue lauata fui,
Lauar possa co'l pianto:
E se queste non merta
Publica peccatrice,
Fate, ch'io possa almen morirli a canto.

Gios. Giouanni, attendi, che le Donne afflitte
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e a lei porgan conforto,
Perche non sian d'impedimento a l'opra.

Gio. Giusto mi par, che questo offitio a voi
Tocchi, e' haueate il cor più sodo, e forte:
E noi staremo a sospirar fra tanto,
Come colombe, che col becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore;
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold. Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo;
E ben, che si riserbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara:
Che s'una goccia di quel sangue a l'occhio
Desperato di è lume, e a l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori,
Che potrà quel humor, c'hor nè riceue
Cotante goccie, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubini, e di coralli?

Gios. Rimettianlo nel vaso, onde fu tolto;
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose

Le perle, che col pianto

La Madre vi lasciò smaltate al sangue.

Nic. *Rasciugatelo hor ben con quel Zendado ;
Ch'io la Mirra vi spargo , e gli altri un-
guenti .*

Maria *De la vostra pietà s'appaga il figlio ,
Se ben vuopo non ha de' nostri odori .
Quello , il cui nome ha sparso olio vermi-
Et al cui vago odor correr vedrassi (gliò .
Le piu deuote , nobili donzelle ,
Che nasceran dal sen de la sua Chiesa .*

Gios. *Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'offerui
L'uso de' Palestini; che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri unguen
Riceuon tutt'auia fraganza, e odore. (ti*

Nic. *Spiegate hor l'altra Sindone, che quella
Oue s'innolse pria, macchiata è in tutto:
Se dir si de, che può macchiar quel sangue
Oue si laua di sue macchie il Mondo.*

Maria. *Spiegate ancor la prima, acciò si vegga
La dame sol veduta merauiglia,
Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.*

Gios. *O stupori, o miracoli non mai
Veduto in altra età ch'vn corpo morto
Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse in vn momento
Il Diuino Pittor senza pennello
Col vermiglio color del proprio sangue:
Qui si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti al tergo, e a l'occipitio opposte:*

Qui

*Qui si veggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, e annouer ar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.*

Gio. *O reliqua del Ciel, che resti al Mondo
Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno
Mostrò, dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel, perche le genti,
Che nasceran nè la futura etade,
Veggan trà questi lini
Consguardi amici, e cari
Del tormentato Christo i spasmi amari.*

Nic. *Poco prima vid'io con gli occhi miei
Pietosa l'erginella,
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil piu, non piu funesto,
Che rincantrossi al Signor nostro a tempo,
Ch'egli su l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciungargli'l volto, abi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morte, e vna,
Onde con man furtiua
Ella tosto l'innolse
E da mezo di noi ratta si tolse.*

Gio. *Felice Italia, che sì care gemme
Conseruarai dentro'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba;
E restarà tanto de' cori altrui*

Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
 C'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
 Che nel mirarlo non si muoua a pianto.
 E se scolpito in marmo al Campi doglio
 Diè vn capo d'huom non solo il nome, e i fre
 Ma del Imperio uniuersal del Mōdo (gi
 7 sempre lieti, e fortunati auguri,
 Quai nel volto di Dio speranze hai Roma?
 Capo sarà del Mondo
 Quella fedel Cittade,
 Che sempre serbarà ne' suoi tesori
 Qual natural ritratto, oue si vede
 Coronato di spine, e al sangue immerso
 Il sempre augusto, e venerabil capo.
 E se poco ti par, Roma, d'un Mondo
 Esser Reina, io ti sò dir, che tempo
 Verra, quando vedrai da le più ignote
 Parti del mar non nauigato inanti
 Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
 Tant'oltre volara con le tue penne,
 Più de l'Aquila ardità, vn Colombino.
 E tu diletta a Dio nobil Sauoia,
 Vanne de l'alto don superba, e altiera,
 Che la sacratà Sindone starassi
 Dentro il tuo bel Turino,
 Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro;
 Perche sempre il tuo stato
 Da insulto peregrin resti sicuro.
 Gio. O Aquila del Ciel, che si lontano
 Scouri di Dio le più segrete cose;
 Perche

Perche la Madre si consoli alquanto
 Mentre mira impiegato
 Sì bene il sangue del suo Figlio morto.
 E i felici progressi,
 Che sotto sua difesa
 Farà col tempo la nascente Chiesa.
 Nico. Veggo venir da la vicina selua
 Leggiadre Donne, e giouanetti gai.
 Che mi paion dal Ciel qua giù discesi,
 Forse per far più celebre, & illustre
 La pompa del Mortoio:
 E ben conuien, che se colui, ch'è morto,
 Eram del Ciel Signore,
 7 Cittadin più degni a fargli honore.
 Ang. Ben diuifasti, che siam spirti eletti
 Del Cielo, e che siam qui per le funebri
 Pompe; e voi degni ancor sete d'unirui
 Con noi, per la pietà, c'hauete offerto
 Al commune Signor. Queste donzelle
 Son Cittadine ancor de l'altro mondo,
 E figuran di Dio gli alti attributi.
 Nic. Ecco da vn'altra parte
 Il morto vien già rediuiuo, e seco
 Ha'l suo compagno, & altri degni heroi,
 Tuo mal grado, Misandro: ecco solenni
 Più di quel che credeam, l'essequie nostre.
 Ang. La pagarai ben tosto, che quel empio
 Tanto s'adoprarà co' suoi Rabbini,
 Ch' in ricompensa haurai d'opra sì degna
 Lunga prigionia, e mille oltraggi, & onte;
 Ma

278 ATTO QUINTO

Mate nè serba il Ciel scettri, e corone.

Nic. Nè la prigion, nè mille morti hauranno

Forza da scior quel inuisibil nodo,

Che con funi di morte auuinse amore.

Ang. Hor dunque tu col tuo Gioseppe attendi

Ad ordinar le pompe: e se con poche

Genti ben mille, e mille schiere attorno

Habbiam de nostri spirti, che dal Cielo

Son qui per honorar sì bel Mortoio,

Inuisibil a voi, scouerti a lei,

Che madre è al morto, e a noi donna, e

Reina.

Nic. Fà tu, Gioseppe; ch'io dispenso i lumi.

Gio. Vniscansi le scale, e siano in vece

Di funeral feretro; e vi si spieghi

Sopra, quel nero, e prezioso drappo:

E pongansi per ordine le genti,

Ciascun col Cereo in man: preceda a tutti

La Sindone spiegata per insegna,

O per trofeo del capitàn già morto,

Che li nemici suoi morendo ha vinto.

Siegua appresso il guerrier con l'asta in

mano

Che fè ne la battaglia il più bel colpo,

E la più degna, e venerabil piaga.

Succeda a questo il vir il sesso, e poi

Le diuine donzelle & habbia vn rhiodo

Ciascune in mano: e chi non può, l'apponda

Dal collo al petto, e per monil l'adopri.

Il Capitan, che già romitto è fatto,

Col

SCENA OTTAVA. 279

Col Soldato, cbà seco, il dorso honori

Col peso del feretre; & io soppongo

E li homeri, e'l capo a la medesima soma;

E Nicodemo alfin per quarto giunga.

Due Angioletti incenseranno il Morto

Con gli odori d' Arabia; e gli altri attorno

Lodaranno il Signor con canti, & hinni.

Giouan porti l'incenso, e la corona.

Ultima siegua trà le sue compagne

La Madre afflitta, e col silentio honora

Il Mortorio del Figlio,

Se medesima vincendo, e i suoi dolori.



CHORO

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

Chi vide in Occidente
Cader il Sole, & attuffarsi al mare
La prima volta, pianse egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea, ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.
E sospirando, il seme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allhor, che'l uerno horribil
freme.
L'abbruggia, il secca, e atterra;
Mà pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo.
Piangeano i marinari
Trià la furia maggior di Borea, e d'ostro.
Del miserabil Giona i casi amari,
Che ingiottito dal monstro
Dopò tre giorni esser douea condotto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.
Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo:
Nè par, ch'altr'hor n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.
Ahi, qual seme, hor si copre

Sotto

Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'ocaso, à noi la notte scopre;
Nè manca, chi si duole,
Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de'suoi martiri.
Mà forgerà ben presto
Da l'ocaso, oue cadde, il Sol più uago;
E doppo questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E à l'hemispero, oue farà ritorno,
Fermo starà, per farui eterno il giorno.
E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo fatal destino,
Sicur d'ogni altro male,
Giona à sì lieta, e auenturata sorte,
Che vita haurà, dou'incontrò la morte.
Resta sol, che speriate
A la seconda Aurora:
Ch'allhor dirà ciascun, ch'oggi hà sì piã-
to;
A Vespro il duolo, à matutin fù il canto.



La

*Lamento della Vergine al Sepol-
cro di Christo.*

DVnqu'io pur viuo; & ei non solo è spen-
to,
Mà dentro'l sen d'vn freddo marmo giace
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
Doppo'l suo lungo, e mio mortal tormen-
to?
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirito hà il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,
Chi la vita mi dà, chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Tiar, mirando, potea; com'hor mi resto,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?
Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'ho fatt'io,
Che'l viuer non mi toglì egro, e funesto?
Se fatta viua sei nel morto mio,
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non sei, se viui in Dio?
Felice marmo, e faglia sepoltura,
Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, alta ventuta:
Meglior forte al tuo sen, ch'al mio s'infon-
de;

de;
Che tu'l partorirai lieto, e immortale, O
Io lo produssi à doglie aspre, e profonde.
Deh, se senti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l Figlio insieme nel grembo
accogli
E sia dentrambi vna fortuna eguale:
Anzi se già, son dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior, se dentro ho'l core;
Se dentro hò l'Alma, il resto à che non
togli?
Vn cadauero hai dentro, e vn'altro futuro,
O rendi l'vno, o l'vno, e l'altro accetta,
Che l'vno è morto, e l'altro hor si muo-
re.
Tomba non ti ferrar, la Madre aspetta;
O'l sasso ell'almen sia, con che ti chiuda;
E per chiaue, e sugello il cor vi metta.
Mà tu sei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m'iuoli;
O la pietade è almen spietata, e cruda.
La Croce me'l rendè: tu non ti duoli
D'hauerme'l tolto; e'n qualche parte al-
meno
Ella mi consolò; tu mi desoli.
Figlio, o mi torna così morto al seno;
O te morto, e me viua insieme accoglia
Vn auello, vna fossa, & vn terreno.
Nè viuo io già; mà l'immortal mia doglia
Viua mi fa parer, ch'al resto sono.

Suelta da secco stelo ari da foglia.

O questo almen mi concedete in dono,
Spiriti deuoti, ch'io quì fuor mi resti,
Con'ombra presso al corpo, ò lampo al
tuono.

Ma, ò di del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra
resti.

Anzi che si, ch'ad hor ad hor più auampo
Tra miei sospiri ardenti, e col mio nero,
Ombra son io, che me medesima stampo.

Gitene voi, che'l vostro amor sincero
Hauete mostro; & io non farò nulla,
Se presso a lui non mi consumo, e pero.

Poco fù, ch'io gli diedi e fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi,
Come fare potè debil fanciulla;

S'hoggi men, che douea, pianfi, e mi dolfi;
Et hor, ch'egli d'vn sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima mel tolsi?

Dunque crescanmi attorno i venti, e l'onde
De' pianti, e de' sospir: che doppia madre
Io sono; e doppio il duol conuien, ch'a-
bonde;

Poiche di duol non è capace il Padre.

L'An-

L'Angelo del Choro. e Maria.

O Reina del Ciel, serbati, e viui
A le miglior venture, e soffri, e taci:
Che vedi homai spuntare i primi albo-
ri

Del sempre lieto, e fortunato giorno,
Nè tu quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar: perche Misandro hor ho-
ra

Con le garde verrà d'armate genti,
Alfin chi'l morto, fin'al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio di-
segno,

Impedir può di Dio gli almi trionfi?
Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro
Vn proteruo Rabbin con foize huma-
ne?

Maria. De la necessità facciamci legge;
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio; il co-
re

Hai teco, e l'Almà; e questo inutil pon-
do

Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò; mà non quel, che suol dirsi,

Ultimo vale al cenere sepolto;
 Che si vedrem ben tosto. hor dormi, fi-
 glio,
 Il breue sonno, e poi sorgi immorta-
 le.

E torna à consolar la Madre afflitta;
 Che l'imo dolor non ha dolore eguale
 Ang. la compagnia di lei gitene voi,
 Ch'ancor soggetti, & a la morte, e al
 tempo

Sete; che noi starem spirti immortali
 Qui presso, e attenderem del Signorno
 stro

I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
 Deuote geni, il funeral del figlio
 Mirato, e pianto de la Madre al pianto
 Sentite vn mesto canto,
 E voi ne vadri ogn'vn, doue più vuole,
 Rammentando souente
 Del mesto vnto e gli atti, e le parole.

QVI SI CANTA:

Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, Beatae Mariae, B. Francisco, &
 omnibus Sanctis. Et auctori re-
 missio peccatorum.

IN PARMIA,

Appresso Anteo Viotti.
 M DC XIII.

Con licenza de' Superiori.

ANNO MDCXVI

Abbas Johannes

MDCXVI

Abbas Johannes